VENEZIA
ovvero
QADRO STORICO
DELLA SUA ORIGINE
dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze

VENEZIA

ovvero

QUADRO STORICO

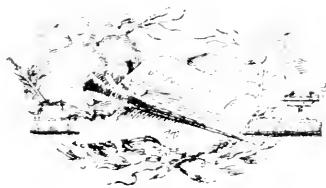
della sua Origine

dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze

OPERA

scritta da un Veneziano

adorna d'incisioni topografiche e di litografie
offerenti prospettive ritratti costumi
antichi e moderni

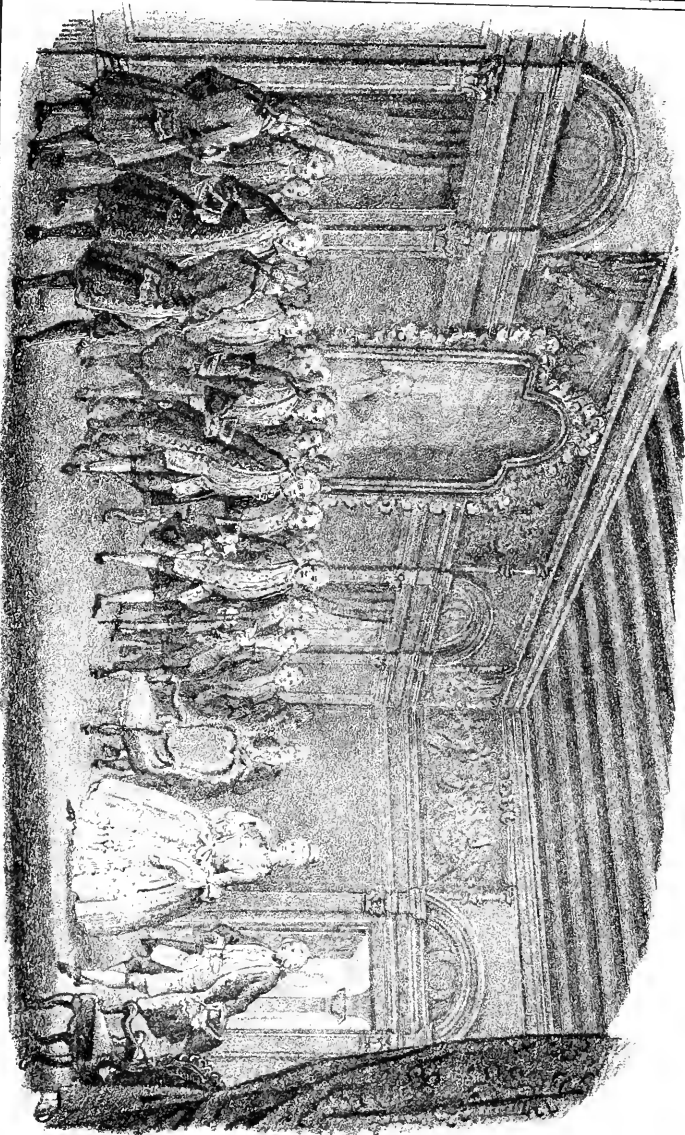
TOMO IV.

Venezia

per Giuseppe Gattei Tipografo

a spese dell'editore

PARTE VIGESIMAQUINTA

SULLE

POMPE NUZIALI DEGLI ANTICHI VINIZIANI

M. Fontana dis. Lit. Kier

In una sala, nella quale era proibito l'ingresso a femmine, raccoglievasi la brigata, e stavassene in attesa che certa porta si aprisse, dalla quale dovea mostrarsi la sposa vestita di candido drappo, avente sparse le chiome sugli omeri, ed intramesse di lunghe fila d'oro, tenuta a mano dal paraninfo.

... in ogni tempo le nozze furono con dimostrazioni d'allegrezza e con pompa celebrate.

MORELLI.

Egli ci pare infallibile verità quella che, parte per natura e parte per lasciar fare a natura più di quello che non avrebbe a fare, siamo inclinati a valersi di ciò che non è nostro. Per al presente, e' ci piace non valerci d'altro esempio, tranne quello degli scrittori, i quali, bene a ragione dice un moderno, sembra cavarsi la pelle l'un l'altro, e non si stancano giammai di rubacchiare questo da quello, ed ognuno fare scialo ed abbellirsi delle vesti altrui, quasi le fossero proprie.

Quegli antichi uomini che primi impresero a render palesi i loro pensamenti, e più cara occupazione de' loro giorni consideraron quella de' più arditi studii, ben ponnosi simigliare a certi poderi in comune, i quali hanno dato pastura a migliaia di posteri. E quanti libri non rinvengonsi che attentamente esaminati sono alla parola tutti uno, dai quali, se quantunque si fosse accinto a trarne fuora i pensieri di

Omero, di Virgilio, di Cicerone, di Plutarco, di Ovidio, e via via, sarebbero que' libri divenuti carta bianca, e proprii a scrivervi sopra la polizza casereccia! Ogni età rubò alle antiche, e posciachè Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso e tanti altri famigerati fecero tesoro dei pensieri di chi in prima avea vissuto, coloro i quali nelle età posteriori seguironli, eseguirono ladronecci su loro, che avevano o poco od assai rubacchiato.

E che ciò vero sia, e' ci basti vedere che per un intero secolo il Petrarca fu fatto a brani da quanti mai in Italia scrissero sonetti; e non solo in Italia, chè in Francia vi fu chi scrisse alla petrarchesca in francese e si fece onore oltramonti con le carni e con l'ossa dell'amante di Laura; a tal che in breve le opere di quasi tutti gli autori sono come un mantello pezzato, sono colori quinci e quindi presi, sono una quantità di bricciole unite per formarne un sol corpo.

A cotale aperta ruberia riuscirono però gli studiosi ad appiccare la nomenclatura di erudizione, e sotto questo manto sicuri del fatto loro rubano, e rubano a tutto potere, e sono ammirati, e son detti sapientissimi, a quella guisa che chiamavasi valenteria la furia di un ultimo guerriero, che senza una ragione al mondo toglieva i paesi altrui.

E non vogliam già dire andar noi immuni della pecca comune: anche noi ci siamo valuti d'altri autori, non già all'ombra del placito degli eruditi, nè tampoco per vaghezza di rubacchiare, ma perchè il lavoro nostro è di natura tale, che per mandarlo al suo termine egli era giuocoforza ce ne stassimo maisempre sulle pagine di chi anzi noi scriveva sur Venezia.

Fornite queste brevi parole, che ci caddero quasi involontariamente dalla penna, soffermeremo ora il lettore sopra alcune costumanze cui i nostri antichi davano corso in occasione di matrimonii, comechè altri e famigeratissimi viniziani scrittori siensi su tale subbietto occupati.

Costume degli Eneti primitivi, chè ci piace rimontare sino a quell'antichissima epoca, era quello che le figliuole, le quali volevano presentare la virginal cinta al tempio d'Imeneo, dovessero a certo tempo determinato ragunarsi in un luogo, acciocchè i volonterosi di menar moglie eleggessero quelle che più loro tornavano di piacimento, e col prezzo che ricavavasi per lo acquisto che i danarosi facean delle belle, le deformi e difettose dotavansi.

Cotale costume, da parecchi autori menzionato, e fra gli altri dal Sandi, e' sembra venisse a qualche guisa imitato dai Viniziani nella festa delle putte sposereccie, che facevasi nella chiesa di Castello (1).

Parevole di molte e belle ceremonie fu fin dalle nostre antiche epoche un tale festeggio, il quale ebbe maisempre un aspetto di ricchezza e di magnificenza. Che se gli allestimenti di cui apparavansi quelle donzelle invogliarono i Triestini, gente allora rozza e data alla rapina, egli vuol dire che gli arredi delle viniziane putte erano di una certa cotale importanza.

A simiglianza di più altri nostri avvenimenti delle prime epoche, anco questo trovasi involto d'infra mal sicure notizie, al dilucidamento delle quali punto non giova il ricorrere a quei che a' fatti ed alle pre-

(1) Vedi parte decimanona, ovvero cenni sull'anno di Venezia, dove è detto di questa festa.

terite costumanze diressero i loro studii, imperciocchè convengono essi con noi, che non avendo le croniche nostre di maggiore autorità, siccome sono quelle del Sagornino, del doge Andrea Dandolo ec., fatta parola, niente possiamo menare di certo sopra cosiffatto argomento.

Lorenzo De Monaci, cancelliere di Candia, che nel millequattrocenventotto sopra i fatti nostri portava le letterarie sue cure, riferisce l'avvenimento al tempo del doge Pietro Badoaro, il quale nel novecentrentanove assidevasi sul ducal seggio viniziano; il Sabellico, il Sanudo ed altri dicono invece essere quello accaduto sotto il dogado del terzo Candiano, che nel novecenquarantadue doge salutavasi; siccome altri ad altri tempi lo segnano, e chi ad una foggia, chi ad un'altra lo descrivono; laonde rinvieni tale e cotanta discrepanza nelle narrazioni, che come alzi gli occhi dalla lettura, hai già nella mente un guazzabuglio, una confusione, che ti fa l'uomo il più stordito ed il meno istrutto che mai. Che se rinveniamo dissimiglievoli li viniziani scrittori sull'appiccar l'epoca all'avvenimento, dissimiglievoli sono pur anco nel descriverne la ceremonia. Alcuni dicono consistesse essa nel congiungersi in matrimonio dodici donzelle co' denari pubblici dotate; altri vogliono assolutamente che ad essa riserbata fosse la celebrazione di tutti li matrimonii, de' quali nell'anno precedente gli sponsali si eseguivano; e tante via via ne dicono, da porre il lettore nella necessità di scerre a tutto piacimento di lui quello che più mostra di reggere al senno ed alla critica. Noi perciò a quest'ombra ci piace ripetere col Morelli, che nessuna cronaca vi sia da preferire a quella ricordata

nelle scritte del doge Foscarini (1) di sconosciuto autore, e che da alcuni fallacemente fu creduta del celebre Daniel Barbaro patriarca di Aquileia. Questo vecchio documento appare scritto sul finire del secolo decimoquinto, e comechè contenga ancor esso de' favoleggiamenti, pure la è una delle buone opere in questo genere rimasteci. L'anonimo autore di tal cronaca ammette la ladroneria de' Triestini sotto il dogado di Pietro Candiano III avvenuta (2), e chiaramente istruisce non essersi già consumati in quel giorno tutti li matrimonii in Venezia, ma solo dodici fanciulle essersi maritate dal pubblico, le quali maisempre si sceglievano d' infra le povere popolane.

Come poi li Viniziani riescirono di punire condegnamente i Triestini pel cotestoro derubamento, e che sopra i lidi di Caorle avean fatto di quelli orribile macello, onde di tutto ciò si perpetuasse la memoria, deliberarono i nostri di girsene ogni anno nella vigilia della Purificazione di Nostra-Donna a visitare la chiesa di Santa-Maria-Formosa, ed ivi udire vespero ed assistere nell' indomani all'eucaristico sagrifizio. Contemporaneamente lo stesso doge ordinava che in cosiffatto giorno si dovessero formare dodici figure di legno rappresentanti le rapite donzelle, pel cui apparamento s' incumbenzavano dodici famiglie d' infra le più ricche della città (3). E per

(1) Pag. 62.

(2) Dissertazione sulle solennità e pompe nuziali già usate presso li Viniziani, di Jacopo Morelli.

(3) Che de cetero le Marie sieno distribuite tra' nobili delle contrade; che se per il poco numero due se ne dovessero dare a un nobile, ciò non si faccia se non con venti balle de XL, e con venticinque, se più di due. La division se faccia veder al Dose e Consiglieri, perchè l'approvino. Le Marie si diano solo a' nobili abitanti in contrada. Ms. Svaj. Acta et Decr.

lo fatto quell'apparamento risultava magnifico, imperciocchè gl'incaricati di sì lusinghiero repubblicano ordine ponevano nello eseguirlo un vero spirito di emulazione, una gara in isfoggiare maggiori ricchezze.

Abbiamo altrove riferito che questi fantocci, queste infinte sposereccie fanciulle venivano portate sopra dodici piatte in giro pei canali della città, e specialmente pel maggiore, incominciando dal giorno della Conversione di san Paolo fino a quello in che il viniziano doge forniva la cerimonia nella chiesa di Nostra-Donna.

Al tempo dei Ludi Mariani (1) era il paese nostro anco in que'prischi tempi vivissimo, chè mille eran le foggie con le quali il viniziano popolo davasi alla gioia ed al piacere, ed a bizzeffe andava speso denaro. La ceremonia in ispecieltà dei matrimonii delle Marie risultava dispendiosissima, mentre ci è noto che ogni contrada sottostava allo esborso di ottocento, ed alcuna volta di mille ducati; i quali erano allora zecchini, e che per supplire a tante spese imponevansi gravezze eziandio alle famiglie le quali alcun che in fondi possedevano (2). Per cosiffatta esazione un magistrato estraordinario creavasi, di cui li componenti prendeano il titolo di - Domini -, ed investivansi del potere di appiccare la pena di ducati

(1) Così appellavansi gli svagamenti di que' dì.

(2) Nella cronaca di S: Salvatore ritroviamo: MCCCLVII, de mense Februarii fuerunt Marie in cha Delfino et cha Bembo. Eo anno, die mercurii, XXIV marcii solvit Dominis extraordinariis pro festo mariarum, pro extimatione nostrarum possessionum; quod estimum est vigintioctomillia et centum lib. ad grossos XL, cum dimidio pro C libras CLXXV, solidos decem, et pro poena XVI ducatorum quos non solvit ad tempus libras VII. Et sic nota gaudium quod habes pro tali festo.

sedici a coloro i quali non si fossero per entro il periodo stabilito di questa specie di balzello sdossati.

Tale festeggio durava in Venezia più di quattrocent'anni, e proprio fino la genovese guerra del milletrecensettantanove, alla qual epoca la viniziana sciagura ad apice tale arrivava da bandire quantunque sorta di svagamento, disarmonioso colla comune tristezza. Avvegnadiochè poi tornassero i nostri in pace e potessero, siccome in prima, al bagordare offerire ricetto, i Ludi Mariani non si rifecero giammai, e solo a memoria del triestino rapimento conservossi fino al termine della repubblica la visitazione del doge a Santa-Maria-Formosa nel giorno della Purificazione, a quella guisa che abbiam veduto nella Parte decimanona. E qui egli è da sapersi, che non essendo stato nelle prische età viniziane mestieri, per legittimare la ceremonia delle sponsalizie, dello intervento del pievano (1) o di altro ecclesiastico titolato, così derivonne non poco disordinamento, e mille errori si commisero, per mettere riparo ai quali veniva il Tridentino Decreto (2) contro i matrimonii clandestini. Alcuni uomini di malanimo, dimentichi della proibizione appiccata alla cristianità per la poligamia,

(1) Che ancora fra noi l'intervento del pievano, o almen di altro titolato, non si avesse per condizion essenziale e necessaria al valor del matrimonio, com'oggi è usato dopo il Decreto Tridentino, appar oltre da quella legge contro i matrimonii clandestini, eziandio da molte furfanterie ed orrori che nella città nostra e nella Venezia un tempo si commettevano. Trovànsene molti registrati nei ms. del fu pievan di S. Tomà, e molti più nella Cur. Cast. raccolti dallo Scomparin. - Gallic. -

(2) Hic sedatis invasionibus, plurimi profugerum ad priora domicilia riedierunt: caeteri vero de recidivatione dubitantes in insulis remanserunt.... Plurimae quoque mulieres verisimiliter credentes viros suos in hac persecutione fuisse occisos, cum aliis matrimonia contraxerunt. Quibus repatriantibus, coram Niceta Episcopo quaestio agitur. Qui responsio, S. Leonis Papae ut ad priores viros salubriter redeant terminavit. - Dand. -

menavan più mogli (1); e certe donne cariche di debiti maritavansi in segreto per esimersi dall'essere convenute dai creditori; a quella guisa che alcuni altri, con l'intervento soltanto di qualcuno, il quale chiamavano compare, senza osservare nulla ecclesiastica solennità impalmavano donzelle, violavanle, e dopo essersi giacciuti con le tapine, le abbandonavano, ricercando la dissoluzione del matrimonio dai giudici ecclesiastici, le cui emanazioni erano sempre mai favorevoli ad esso loro, imperciocchè quel vincolo non si era stretto secondo gli ordini del concilio di Trento. Sul primo disordinamento e su quest'ultimo eziandio, rinveniamo documenti (2) che vengo-

(1) Se intende che in questa nostra città di Venetia è stato introdotto da diversi scellerati che sotto pretesto di matrimonio pigliano donne colla sola parola - de praesenti - e con l'intervento di qualcheduno che chiamano compare, senza osservar le solennità ordinate dalla Chiesa; e che dopo violate e godute per qualche tempo, le lassano, ricercando la dissoluzione del matrimonio dalli giudici ecclesiastici; dalli quali facilmente la ottengono, per essere tal matrimonio fatto contro gli ordini del S. Concilio di Trento. Al che dovendosi provvedere a gloria del Signor Iddio et conservatione dell'onor de simil donne etc., si commette la cosa agli Esecutori contro la Bestemmia, onde puniscano i rei, secondo sarà giudicato, senz'appellazione. E almeno una volta al mese manderanno dal Patriarca o vicario a prender nota delli casi che li fossero venuti a notizia. - Stat. Venet. P. II, pag. 2, divis. ultima.

(2) Copia tratta dal Capitolar del Magistrato Ecc.mo contro la bestemmia, 1662, ultimo febbrajo, in Pregadi.

Degni di pubblico riflesso sono i disordini che rappresenta M. R. Patriarca nella celebrazione dei matrimonj di ogni condizione di persone, non venendo non solamente osservate con quella pontualità ch'è dovuta, ma intieramente trascurate, le solennità e circostanze prescritte dai sacri concilj. Da questo perciò derivano infiniti mali, a pregiudizio della libertà e quiete universale. La prudenza del senato, retribuendo commendazioni pienissime allo zelo religioso e pio di benemerito Pastore, debbe accorrere con pronti e validi rimedj per togliere il corso a sì gravi inconvenienti: et in conformità dei Decreti Conciliari prestando il braccio secolare, procurar ogni modo di levare gli abusi introdotti, onde per l'avvenire si cammini da chi si sia con le forme e regole ottimamente prescritte a comun benefizio. Però:

no in aita della nostra esposizione. E daddovero egli sembra che ben tardi abbiasi potuto porvi radicale riparo, mentre nel milleseicensessantadue prendevasi dal Magistrato contro la Bestemmia novelle provvidenze per giugnere a quello scopo.

Le ceremonie poi con che s'imprese in processo di tempo a fornire il rito degli sponsali infra i patrizii erano belle e curiose. A mo' di esempio, ci è tocco leggere in certo libro, che il matrimonio, particolarmente parlando dei nobili, non conchiudevasi punto in diversa foggia da quella di quantunque altro contratto. Una terza persona maisempre fermava lo sponsalizio, e come ogni cosa era combinata, quello promulgavasi solennemente nella corte del ducale palagio, dove di buon mattino portavasi lo sposo, e riceveva quivi congratulazioni da tutte bocche, e da ognuno dei circostanti gli venia stretta la destra. Notisi che il fidanzato fino a quel punto non avea ancora veduto la donna con la quale per tutta la vita era pur mestieri restasse unito, chè supremo studio de' genitori

L' anderà parte, che per quello riguarda le persone nobili, restino strettamente incaricati, sotto debito di sacramento, gli Avvogadori di Comun a non permettere che venga descritto nei libri del loro Officio alcun sposalitio, se prima non saranno loro presentate fedi autentiche da chi spetta, che tutto sia seguito con le facoltà necessarie. E per le altre persone di conditione inferiore, siano, parimente sotto lo stesso debito di sacramento, incaricati gli Esecutori contro la Bestemmia di invigilare, anco per via d'inquisizione, acciò tutti li matrimonj siano celebrati con le intiere solennità comandate, come è predetto: et per ciò resti impartita facoltà di devenire a quelle pene e castighi, tanto contro i principali trasgressori, quanto contro i testimonj, che stimeranno per propria coscienza.

Et la presente sia mandata agli Avvogadori di Comun et agli Esecutori contro la Bestemmia, con ordine di farla registrare ne' loro Capitolari ad intelligenza de' successori, onde abbia in ogni tempo dai predetti due magistrati, per quello spetta respettivamente ad ognuno di essi, mandata ad essere inviolabilmente ad esecuzione.

Gio. Paolo Bonomo Segretario.

era di tenere le donzelle allontanate da ogni commercio sociale, pel timore potesse la innocenza loro venir lesa e macchiata. E ben vi aveva la ragione di cotanta severità. La sfrenatezza nella gioventù a Venezia fu un tempo grandissima; e se tale la fu, e'ti basti, o lettore, l'udir questo fatto.

Nel millequattrocenottantadue vivea un Giovanni Riviera, che come gli occhi suoi amava una figlia, bella al par di Amore. L'appariscenza di costei le impure voglie di un Francesco Zuccato avea tocche, e ad una guisa che, posto in non cale ogni riguardo, aspettava sen gisse in certo giorno la putta dalla madre sua accompagnata alla messa, per farne il ratto. E per lo fatto, nel colpevole imprendimento costui riesciva, chè come le due donne furon vicine al traghetto di San-Tommaso, separavale e con seco la donzella prendeva, lasciando la povera madre piangente e dolentissima su quella via (1).

Nè fu questo il solo avvenimento di simil fatta: ben molti ne potremmo quivi narrare, la mercè dei quali ogni dì più fatti diffidenti e timorosi i padri, condannavano le donzelle quasi ad una clausura, non lasciando loro il permesso di uscire se non nel giorno di Pasqua ed in quello di Natale, onde si portassero a ricevere l'Eucaristia alla parrocchia cui appartenevano. E cosiffatta severità non solo usavano nel farle escire delle loro case, ma eziandio la usavano per entro le dimestiche pareti, infra le quali restava proibito di entrare a tutta sorte di persone che fossero state alla famiglia straniere, ed appena appena veniano ricevuti, o meglio diremo sofferti, i prossi-

(1) Ciò avvenne il dì 3 marzo dell'anno dianzi ricordato, e proprio di domenica.

mani. Da ciò parrebbe che gli antichi Viniziani fossero ruvidi, intrattabili, misantropi: non lo erano però, e prenderebbe grave abbaglio colui che sì fattamente li considerasse. A simiglianza degli Ateniesi, presentavano essi pure curiosissime contraddizioni e nel loro carattere e nei loro costumi; e ben si esprime a questo subbietto il Filiasi, che se vera è l'accusa la quale appiccata venne alle antiche repubbliche, cioè che gl'individui quelle componenti fossero rustici, intrattabili, all'infuora degli Ateniesi, puossi il medesimo dire delle moderne, esentando li Viniziani (1), i quali se in rustichezza qualche fiata peccarono, fu solo inverso le femmine tutte, che custodite assai tenevano, e non lasciavano sortire sulle pubbliche vie, se non coperte da un drappo o bianco velo di seta, guisa di vestimento ch'era interdetta però alle meretrici.

Ma ritornando ora al primo argomento, come il fidanzato avea ricevute le congratulazioni pel futuro di lui matrimonio, fissavasi il giorno per sottoscrivere la scritta; giorno di allegrezze grandissime e parevole di singolari costumi. Il padre della sposa invitava pel mezzodì di quel giorno alla propria casa tutti gli amici, i quali veniano ricevuti all'uscio da lui, accompagnato sempre mai dal genero. In una sala, nella quale era proibito l'ingresso a femmine, raccoglievasi la brigata, e stavasene in attesa che certa porta si aprisse; dalla quale dovea mostrarsi la sposa vestita di candido drappo, avente sparse le chiome sugli omeri ed intramesse di lunghe fila d'o-

(1) Et si les Vinitiens font une exception à cette maxime, ils la doivent à leur commerce avec les autres Italiens ... Pensées antiq. et litter.

ro, tenuta a mano dal paraninfo. E questo era il punto in cui tutti i cuori battevano, e due in ispecieltà sopra tutti battevano: l'aprirsi di quella porta dovea portare o il sommo bene della simpatia fra i due sposi, od il sommo travaglio dello scontento infra dessi: tutti gli animi perciò prendeano interesse a quel punto, ognuno tutta l'attenzione ponea per conoscere a quale sensazione erano accessibili i fidanzati in quel primo vedersi: egli era un punto interessantissimo, punto solenne e di suprema importanza.

Come il sorriso dell'appago compariva sulla faccia dello sposo allo scorgere il volto della donna che menar doveva in moglie, come quest' ultima modesta modesta coprendosi di virginal rossore le gote, al paro dell'aurora, che adagio adagio rompe in cielo messaggera del sommo pianeta, componeva il bel viso alla compiacenza, tutti i cuori esultavano, e quel legame presagian felicissimo, e le benedizioni accompagnavano che sul capo della figlia stendeva il padre di lei. Comune era il voto di future felicità sul connubio (1), e parean tutti infra loro dicessero: - Oh

(1) Il cavalier di Saint-Didier, che fu a Venezia dal 1672 al 1674 col celebre ministro Giannantonio di Mesmes, conte d'Avaux, ambasciatore del re di Francia, il quale nella relazione ch'egli diede a stampa della città e della repubblica nostra, rendendo conto anche dell'uso di celebrare le nozze, però con qualche abbaglio, due cose trovò degne di essere ricordate. L'una era che nel giorno dello sposalizio, prima che gli sposi si benedicessero in presenza della nobiltà ragunata nella sala destinata al ballo, la sposa, vestita di broccato d'argento, presa per mano dal maestro delle ceremonie, il quale era lo stesso che il maestro del ballo, conducevasi dinanzi al padre, e posta ginocchione sopra un cuscino di velluto, da lui riceveva la benedizione; la qual ceremonia poi si faceva verso la madre e agli altri più prossimi parenti; e ciò, dice lo scrittore, - si fa con tanta modestia, che può riguardarsi come una delle cose più rare e più curiose che a Venezia si veggano. - L'altra cosa era la festa da ballo, fatta presso a poco in quel modo che oggi pure è in uso; - divertimento, secondo lui, particolare, e de' più piacevoli che veder si potessero. -

benedetto legame, la più dolce delle amicizie, tu presenti una immagine della stretta e pura comunione d'amore che passa in cielo d'infra i beati, tu non leghi qui in terra due esseri perchè a vicenda l'un l'altro riposi, l'un l'altro sorregga, bensì a due amici tu porgi un reciproco appoggio, onde d'accordo prendano la via verso il loro fine, e studiino insieme allo eterno godere -. A cosiffatti pensieri dava ricetto, lo ripetiamo, la brigata tutta allo scorgere il mutuo appago dei due fidanzati, ed oltre che benedirli in terra, quella dimostrata vicendevole simpatia facea che uniti li benedicessero anco in cielo.

Conchiuso allora il contratto, che anticamente, lorchè trattavasi di nobili connubii, per lo più stipulavasi al cospetto del viniziano reggitore, eccheggiava per le volte della magione di lui il suono giulivo delle trombe e de' pifferi; ed infra cosiffatto musicale concerto la sposa approcciavasi ad ognuno dei convitati, e quelli singolarmente inchinava, e da quelli novelle congratulazioni riceveva; dopo di che con un codaccio di matrone sortiva dal luogo in cui era stata la nuziale ceremonia fornita, e con esse passava in una barca, nella quale assisa alla scoperta su di una scranna elevata, portavasi alla visita di un qualche monastero, e mentre quel convoglio facea via, tutte le rive per dove passava si muravano, quasi diremmo, di popolo, e la sposa da tutti ammiravasi.

E già in sull'albeggiare (1) del giorno prefisso alla consumazione del sacramento, ardevano in sul-

(1) Non potevasi per le costituzioni nostre ecclesiastiche, e particolarmente pel Sinodo Priuli, celebrarsi in ora diversa il matrimonio. Mutinelli.

l'altare di Dio le fiaccole nuziali; già i fidanzati in quelle tranquille e più belle ore del dì, preceduti da un drappello di suonatori, accompagnati da' parenti, da que' tutti con esso loro congiunti in amistà, al tempio portavansi, ed uno degli eletti pronubi ogni solerzia si dava pel buon andamento della cerimonia. Togato vedeasi lo sposo, se all'ordine patrizio apparteneva, e veste di bianca seta o di chermisino velluto copriva la sposa, l'imbusto ed il capo della quale gioie e perle a dovizia fornivano. Divota era la sacra funzione, e ritirata stavasene la copia novella fino l'ora del desinare, in cui più dell'usato banchettavasi, per quanto però comportavanlo le leggi, che molte invero all'oggetto di frenare i dispendii sposerecci erano state emanate. Egli ci è noto che per progetto di far mostra prodigalità erano in voga a certo tempo nelle mense di lusso le piattanze di pavoni, le quali pensava assennatamente la repubblica proibire in un con altri simiglievoli dispendiosi mangiari, permettendo soltanto in loro luogo minuti confetti e certe cialde, che - scalette - vinizianamente chiamavansi, da cui venne il nominativo di - scaletter -, da noi appiccato ai facitori odierni di ciambelle. Finiti i mangiari, passava la brigata ad altri piacevoli intrattenimenti. A mo' di esempio, tutti que' convitati davano orecchio alla recitazione delle imprese degli antenati degli sposi, le quali presentavansi maisempre con ridevoli ampliazioni, atte a cavar risa grassissime agli auditori.

Chiamavansi cosiffatte narrazioni - momarie - ed anco - bombarie - (1), da cui è ragionevole opinione

(1) Più diffusamente si parla nella Parte dei Teatri.

di un viniziano scrittore abbia tratto origine la frase nostra - sbarar delle bombe -.

Nè erano questi i soli intrattenimenti che in occasione di nozze appo gli antichi nostri aveano corso: liete danze succedevano alle momarie, e non rade fiate la recita di nuziali orazioni e di poesie latine e volgari. Il più antico epitalamio fu quello composto dall'unghero Gianno Pannonio (1) alla metà del secolo decimoquinto, come Jacopo Balbi ad una Paola Barbaro impalmavasi.

Ecco quali erano i riti, ecco quali le nuziali pompe dei vecchi Viniziani, che però più o meno ricche fornivansi a seconda del grado degli sposi; e sebbene leggi tante dal governo fossero state pubblicate, siccome abbiam detto, per moderare i famigliari dispendii in cosiffatte occasioni, pure all'ombra delle ricchezze tacevano le leggi, e malgrado le repubblicane emanazioni e discipline, in alcuni straricchi connubii straricamente si festeggiava.

Nel millequattrocenquarantuno con tale varietà di allegrezze e con tanta splendidezza vennero celebrate le nozze di un Jacopo Foscari con Lugrezia Contarini, da meritare che i contemporanei quelle facessero conte. Conserviamo ancora una lettera scritta allora da Ramberto e Jacopo Contarini, fratelli della sposa, ed indiritta ad Andrea, altro fratello, il quale a Costantinopoli attrovavasi, da cui egli ci è fatto noto che nelle pubbliche barche, comunemente dette peatoni, veniva al ducale palazzo condotta la sposa coi parenti di tutte due le famiglie, d'infra cui erano sessanta dame, e che ivi, quasi per esordiar

(1) Conosciuto anche per Giovanni Cesinge.

le nuziali pompe, festa di ballo magnifica fornivasi e lautamente imbandivasi cena. Questa prima comparsa alla magione ducale non fu però quella di metodo che negli antichi viniziani tempi un nobile matrimonio sanciva, imperciocchè, dopo celebrato privatamente nella casa dei Contarini il nuzial rito alla presenza del doge, della moglie di lui e di alcuni congiunti, stabilivasi dovesse aver luogo l'accompagnamento di costume al ducale palazzo nella domenica ventinove gennaio. I festeggiamenti che vennero dappoi, furono diretti da diciotto giovani della compagnia della Calza (1), d'infra i quali trovavansi due fratelli della sposa, e lo sposo eziandio. Questa tutta nobile gente, nella mattina del suaccennato giorno, al momento in cui suonava la - Marangona (2) -, si pose in arcione sopra bellissimi cavalli, e vestiti del costume proprio della compagnia, portaronsi all'abitazione del signor della festa, che Stae Balbi appellavasi. Aveano tutti a mo' di scudieri due famigli, ed oltre a questi v'erano altri giovani, indossatori tutti vestimenta di seta magnifiche, che quel corteggio ingrandivano, formato da ben dugencinquanta cavalli. Aprivano il convoglio i trombetti ed i pifferi, che note di letizia faceano risuonare per le vie; alle quali note formavano eco a metà dell'accompagnamento altri pifferi e trombetti. Era bellissima cosa, era cosa che invero portava nell'animo piacere: era una unione, uno sfarzo di ricchezza, tutta viniziana ricchezza, ricchezza propria di que' dì (3).

(1) Sulle compagnie della Calza abbiam detto come intrattenemmo il lettore sui viniziani teatri.

(2) Marangona. Vedi Gallicc.

(3) Quella mattina alla Marangona se redussero tutti in compagnia, quali furono 18, tutti vestidi a un modo, in casa del signor della

A questa foggia disposti, partivansi dalla casa del caporione o direttore del festeggiamento, e dirigevansi alla volta della piazza di San-Marco. Quivi, fatto un giro, passavano alla Corte di Palazzo, e transitato poscia un ponte, provvisoriamente sopra barche formato, si conducevano all'abitazione della sposa, la quale era sita a San-Barnaba, e quella scortavano alla chiesa.

Bella era costei come giglio, e gli apparamenti nuziali più ne faceano spiccare il ben conformato e gentil corpo: camminava d'infra due procuratori di San-Marco, e sessanta dame faceanle seguito.

Poc'anzi abbiam detto che antico viniziano costume, come nobili maritaggi avvenivano, era quello d'imprendere discorso, con che si facevano conte le virtuose ed illustri azioni degli antenati dei due sposi. In quella occasione fornivasi l'usanza, dopo le ecclesiastiche funzioni, proprio sul campo di San-

festa, che fu Stae Balbi. Avevimo in piè la calza della compagnia, indosso tutti zepponi de Alessandrin, broccà d'argento, e veste de velludo cremesin, con le maneghe arlotti, cioè con maniche aperte, fodrà de dossi, con centure cremesine, e in cavo barette tènte in grana grande alla Sforzesca, e tutti aveva famegi do per uno, con la zorneda a quartieri, con la nostra divisa, e altri quattro famegi con le calze della divisa; e tutti uno corsier per uno, coverti tutti di velludo verde, tutte ponte de arzento, chi una cosa e chi un'altra. E tutti compagni gionsimo tutti montadi suso bellissimi e gran corsieri dei megio sia nel campo della soldatesca. E oltra tutti i nostri famegi, ne giera tanti altri zoveni tutti vestidi de seda, e tanti soldadi, che in tutto gierano più de cavalli 250. Avvisandove che el signor era vestido come noi, salvo che la sua vesta andava per terra, la baretta era de velludo cremese, e aveva famegi sei per terra a torno el cavallo, tutti con zornede alla divisa. E messer Jacomo oltra tanti. Aveva el signor cavalli 20 e messer Jacomo cavalli 25. E montassimo tutti a cavallo a questo modo, che in prima andava avanti una man de trombetti e pifferi, e dappoi tutti i zoveni vestidi de seda, e dappoi tutti i nostri cavalli coverti con i panni, e dappoi la metà dei compagni; poi i trombetti e pifferi, poi el signor, e da dredo li altri compagni: e in ultima tutti li altri nostri famegi.

Barnaba, alla presenza del doge, degli ambasciatori, di gran parte della nobiltà e di numerosissimo popolo; i quali tutti, recitato che fu il discorso, accompagnarono gli sposi alla lor casa.

Ritroviamo scritto che prima di ridursi al nuziale banchetto, que'della Calza rimontati sopra i loro destrieri, fecero delle scappate quinci e quindi per la città, e specialmente negli spazii di San-Paolo, di Santa-Maria-Formosa, e nella piazza di San-Marco finsero combattimenti a mo' di valenti armeggiatori.

Egli non è a dirsi quale fu la ricchezza del banchetto. In questa occasione più che in altre mai tacquero le leggi, e si pose in non cale la volontà del governo, il quale, e lo abbiam fatto già conosciuto, volea frugalità nei pranzi, di quantunque sorte essi si fossero.

Dopo il banchetto, ragunatesi cencinquanta dame, con gale bellissime, presero posto sul bucintoro, che seguito da centinaia di barchette, all'apparecchiamento delle quali si erano prestate le contrade e molte private persone, fra mezzo lieti suoni di musicali istrumenti, le condusse al palazzo della sposa. Montava costei, fulgida di ricchi donneschi addobbi, sull'aureo naviglio, e con essa cento altre dame aumentarono l'equipaggio di quello, servendo a lei di corteggio. Tutta cosiffatta comitiva dirigevasi al palazzo del conte Francesco Sforza, a quel tempo capitan generale della repubblica, e pur questi entrato nel naviglio, prendea scranna a canto della sposa, che al manco lato teneva l'ambasciatore de'Firentini.

Fu allora che il maestoso viniziano naviglio imprese suo corso inverso al palagio de' nostri dogi, e giunto all'approdo, smontava la sposa, che veniva

incontrata dallo stesso principe. Questi, dato a Lugrezia luogo fra se e lo Sforza, dirigevasi alla gran scala, ove ritrovava la dogaressa con cinquanta dame, ivi adunate per ricevere la comitiva. I festeggi di quella domenica ebbero finimento con magnifico ballo, che intermezzato veniva da non meno magnifica cena.

Anche il lunedì appresso si diedero feste, poichè nella mattina la compagnia della Calza facea novellamente cavalcata, e nel dopo-pranzo a cura dello Sforza seguiva una giostra sulla piazza di San-Marco, premio della quale fu una pezza di panno con oro, del valore di cencinquanta zecchini (1). Quaranta erano i giostratori che con somma valentigia armeggiavano, e due fra questi furono risguardati degnissimi del premio promesso, vogliam dire Taliano Furlano, il quale militava sotto il marchese Taddeo Del Verme, e certo soldato dello Sforza. Rinovavansi nella sera i festini ed i mangiari, e nel martedì avendo la pioggia, che tutta mane caddè a rovesci, impedito il festeggiare nelle prime ore di quel dì, combinarono i compagni della Calza un corso di barche lunghesso il gran canale, che risultò bellissimo e stupendo e per gli addobbi e per la letizia onde il viniziano popolo ne rimaneva compreso. Nè terminarono qui li nuziali festeggi: nel giovedì mattina altro corso fecero i compagni; e nel dopo pranzo, dai Fiorentini che alloggiamento aveano in Venezia diessi un bigordo di dodici giovani a cavallo, di verde vestiti, aventi ghirlande in capo ed altri belli ornamenti; al quale armeggiamento seguì altra giostra data pegli orefici, che misero per premio al vincitore una

(1) Sanudo, Vite de' Dogi.

giornea guernita di centoventi marche d' argento. Balli e cena eziandio in questo giorno vi furono, e quelli e questa ne chiusero i divertimenti.

Dopo tante dimostrazioni di rallegramento, diretto a solenneggiare il nobile connubio, parve al doge convenevolissima cosa quella di dare egli pure un qualche spettacolo che si prestasse a far eco alla gioia da persone tante appalesata, ed a cui egli gratissimo andava; lo imperchè, agli otto di febbraio, per cura di lui altra giostra in sulla marciana piazza fornivasi, e nella quale una giornea di velluto cremisino, del valore di cento zecchini, veniva destinata al vincitore. E daddovero quest' ultimo giostrare fu molte ore duraturo, dappoichè i combattenti con tanto guerriero fuoco si presentarono nella lizza, che disputaronsi la palma della vittoria alla lunga, e tanto, che alla perfine, onde dar termine al giuoco, il premio a tre si partiva; cioè ad un tale che sotto lo Sforza militava, ad altro il quale prestava i servigi suoi sotto l'armi del marchese Dal Verme, e da ultimo ad uno soggetto ad Erasmo Gattamelata.

A questa foggia i Viniziani le nozze di un loro patrizio celebravano; foggia che potrebbe stare a paraggio con quelle di quantunque più potente e ricco regnante. Era quella un' epoca in che Venezia nel suo più grande splendore di ricchezza trovavasi. E difatti » gli storici di que' tempi, dice il celebre Robertson, » parlano dello stato di Venezia, nel periodo che ab- » biamo sotto gli occhi, con espressioni che ad al- » cun'altra città dell' Europa convenire non posso- » no. Le rendite della repubblica e le ricchezze dei » privati cittadini erano superiori a quelle delle al- » tre città. Nella magnificenza de' palazzi, nella pre-

» ziosità degli addobbi, nell'abbondanza de' vasi d'o-
» ro e d'argento, e in tutto che serviva alla politez-
» za ed alla splendidezza del trattamento, li nobili
» di Venezia superavano il lusso dei più gran re ol-
» tramontani; nè tutta questa pompa era già effetto
» di vana ed inconsiderata prodigalità, ma bensì na-
» turale conseguenza di una felice industria, per cui
» dietro alla facilità di aver ammassate ricchezze il
» diritto veniva di goderne con isplendidezza ».

E' sembra altresì da memorie (1) esservi state

(1) MDVI. Die Sabbati 25 Septembris. Domo sponsae sertis virentibus et gentilitiis insignibus et propinquorum ac aulaeis ornata, conventus habitus est solemni ritu, et in notitiam datae nuptiae: ubi interfuere, canentibus tubis et tibiis Serenissimi Principis, et aliis instrumentorum generibus, viri insignes patricii ordinis innumeri, affines, et propinqui, civesque praestantes, officii gratia sponsaeque visendae: quae in publicum prodiit ornatu regio, pluriesque saltavit pervenuste; cui et successit aliquando Samaritana soror, pariter fulgidis vestibus splendens, unaque saltavit non sine ingenti commendatione; ambae enim vestitu velluti chremesini prodibant, torque et monilibus ornatae, vittis aureis, et gemmis et margaritis pretiosis. Inter Senatores autem astitere praecipui Petrus Balbus, Ludovicus Molinus, Ludovicus Venerius Capita Senatus; Franciscus Foscarus Eques Consiliarius, Georgius Pisanus Doctor et Eques, Franciscus Bragadinus Collegii Sapientes; Georgius Emus Decemvir. Ad patens ostium domûs excipiebant adventantes David Friscus patruus, Melchior a Navi vir Samaritanae, Joannes Antonius Friscus frater sponsae purpurati cum superhumeralibus velluti nigri, ut praestantes civitatis facere solent; sed in primis sponsus veste nigra indutus, ob fratris obitum. In superiori parte scalarum ad ostium atrii Thomas Friscus patruus, et ipse purpuratus, introeuntes excipiebat una cum fratre novitii: et in honoratiore loco accumbebat sedens Zacharias Friscus pater inter Senatores, et ipse purpuratus: totaque dies continuato concursu mutuis salutationibus gratulationibus amplexibusque est frequentata.

Postera die Dominica celebratus est matronarum domesticarum et puellarum conventus fulgidis vestibus ornatarum, et novitiarum quatuor, quae longo ordine ad XL excipiebant confluentes adolescentes sponsas et matronas utriusque ordinis, ad cantum tibiarum tubarumque. Per totam diem et ad multam noctem res exata est continuis saltationibus et iocis, concursu indesinenti omnis generis hominum notabilium, affinium, propinquorum, patriciorumque, nec non personatorum variis formis atque figuris advenientium; vario item apparatu mimorum, salium et histrionum. Epulum quoque celebratum est lau-

in certi matrimonii anco maschere, non che travestimenti di persone, le quali indossando ora gli abiti di medico, ora di servo, ora di soldato, medici, servi, soldati s' infingevano.

tissimum longa serie argenteis vasis, praemisso prius ientaculo sumptuoso ex saccharo et aliis dulciariis ad copiam uberrimam.

Nocte quae diem praecessit Mercurii trigesimam, quo Divi Hieronymi colebatur festum, Sodalis Sebastianus Bonamicus ad auroram, tubis pipharis cornufibulis et aliis instrumentis, cantilenas vario modulamine honoris gratia sponsae edidit. Et luce clarescente, omnibus rite dispositis, ad horam sextam, Iustina sponsa ab caterva matronarum et sponsarum, praeeuntibus tubis et pipharis et aliis instrumentis musicis, vestitu velluti chremesini, latis manicis ostro munitis, et subveste item velluti chremesini gemmis et auro ornata, Samaritanaque sorore pariformiter induta, deducta est in templum Divae Mariae Formosae: quam operiebantur principis natus, qui a laeva astabat Zachariae Frisco cum Georgio Cornelio Equite Reginae Cypri fratre Senatus ex primoribus, cum collegis aliis suis patriciis numerosis cibusque permultis, cognatorum agnatorumque frequentia, et populi multitudine. Ubi post Missarum solemnia de more annulo benedicto, subarrhavit eam sponsus, Sodale Bonamico ministrante; eoque ordine, quo processerat, domum reducta est, et ab aliis matronis excepta, quae domi manserant, ne excessus fieret legis. Et prandium excellens ac lautissimum fuit exhibitum argenteis vasis; ut non modo atrium et camerae implerentur, verum etiam superiora domus conviviis splenderent: totaque dies exata est celebris ad noctem cantibus, saltationibus, mimorum frequentia, spectaculorum, ac musicorum. Ad secundam noctis horam sponsa domum viri est deducta a propinquis matronis: ubi post dicteria coena sumptuoso apparatu habita est, paucis tamen utrinque coniunctis.

Luce insequenti prima mensis Octobris dum albesceret, Bonamicus sodalis ex saccharo et pineorum nucleis bolos obtulit auro circumdatos sponsae, ova gallinacea, nympham ex saccharo cum vexillo, fiscellam argenteam oblongam operose fabrefactam, cum pennario item argenteo acubus Damascenis referto, argenteo forcipe et digitali munimine subtili et vermiculato opere conspicuis. Conventusque subinde domi sponsi est celebratus, concurrentibus omnibus matronis, quae pridie affuerant, cum viris suis ad maximum numerum, omnibusque agnatis et affinibus, ac patricii ordinis permultis ad sponsam visendam: et canentibus tubis et pipharis ac aliis instrumentorum generibus, prandium opipare et lautissime est habitum argenteis vasis. Inde ad saltus ventum est et dicteria cantilenasque, et personati Comaediam ediderunt: cuius spectaculo affuit haud parva multitudo: diesque lusibus est completa ad noctem usque. Et congiarium datum est Principi propinquis et amicis, ex saccharo et tortis amigdalinis saccharo et rosacea aqua perfusis, auro linitis. Morelli, Pompe Nuziali, pag. 38.

Di quest' ultimo costume chiaro indizio ne dà altra annotazione (1) di nozze celebrate in Venezia nell' ottobre millecinquecentredici, come impalmavasi Elisabetta De-Freschi ad un Marco Della-Sirena. Trovandosi a quel tempo la repubblica in guerra, erano state proibite tutta sorta di pubbliche pompe; lo imperchè si fornivano i festeggi per entro le dimestiche pareti, e malgrado la tristizia della patria, nulla si risparmiava a rendere quelle sposalizie letiziose.

Noi fin qui abbiamo ricordate le usanze de' nostri antichi prima che il matrimonio consumato si fosse. Di presente vuole ragione passiamo a quelle che dappoi praticavansi. Sappi dunque, o lettor mio, che appena fiaccavan nel firmamento le stelle per la luce suprema, di cui a poco a poco si abbellivano gl' immensi spazii del cielo; appena rompeva l' aurora, comparendo sopra un carro di rose a letificar la natura e a diradare le tenebre di quella notte che prima allegrato aveva i due sposi, si recavano i pronubi appo loro, e di ristorativi presentavanli, i quali il più delle fiate consistevano in uova di gallina ed in certe cotali pastiglie con pinnocchi e zucchero amministrate. Egli ci è dato leggere in certo libro, che oltre a cosiffatti presenti, particolarmente altri alla sposa ne venivano offerti, consistenti in un panieruzzolo d' argento, di dammaschine spille riempiuto, ed in un ditale dorato, di belli e ricercata-

(1) Epulum celebravit novitius, in quo discubuerunt praestantissimi viri et matronae ad sexaginta, nullo cibariorum lautorum praetermisso apparatu. Exacto convivio, recitata sunt non insulsa carmina latino sermone et lingua vernacula: saltarunt puellae per totam pene diem cum decachordo: personati supervenere, qui modo se se medicos, modo servos, modo milites effingerent, servato decoro, pro qualitate officii quod praestare volebant. Vedi Dis. Morelli sulle solennità e pompe nuziali, pag. XLIII.

mente eseguiti rilievi. Alla fin fine, lorchè la sposa diveniva madre, all' ordinario apparamento della stanza in che quella attrovavasi, aggiungevansi dipinti, sculture per lo ricevimento delle donne che presso lei portavansi per visitarla.

Certa viniziana consuetudine, che rammentava l'antico rito del catacumenato, mantenutasi infra noi più alla lunga di quantunque altro paese, era quella di differire l'amministrazione del battesimo allo infante, se però la vita di lui non si fosse trovata in periglio, alla vigilia della Pasqua od a quella della Pentecoste. Nella battesimale ceremonia pur anco vi avea compari, il numero dei quali la Chiesa non limitava giammai, chè abbiamo esempio essere ammontati in alcun battesimo di patrizia famiglia fino a cinquanta i padrini.

E sur que'che prestavansi di tenere alla fonte fanciulli appartenenti a nobile famiglia, nella Parte vigesimaterza abbiam ricordato una legge, che severamente proibiva a qualunque patrizio di assistere siccome compare ad un battesimo di bimbi appartenenti all'ordine di lui. E diffatti, come notammo, savissima era questa legge, che toglieva potesse quel comparatico legame difficultare un giorno un matrimonio, se per avventura se ne fosse appalesata la convenienza. Da ciò ne avveniva che il sacerdote, in prima di versare l'acqua benedetta sul capo del bimbo, si faceva forte a chiedere se d'infra i compari vi fosse stato alcun patrizio, mentre se in onta all'emanazione repubblicana avesse egli la ceremonia fornita, pena del battezzante era quella di venir mandato a perpetuo confine.

Del resto, curioso invero era il vedere quello stuo-

lo di padrini fare accompagnamento alla fonte, e quivi in crocchio assistere alla consumazione del sacramento, mentre il fanciullo il più delle fiate sulle braccia giacea della nutrice. Era costei negli antichi tempi una schiava, cui affidavasi il primo allevamento del bambino; ingannevole ed improvvida costumanza! conciossiachè, lasciando alle cure di quella genia la tenera età dei figli, ne conseguiva che schiudendo con quella le prime voci, e con essa soltanto per lunga pezza conversando, s' imbevessero di mille superstizioni. Le trigende, l'orco, la befana, e mille altre fole sulle lammie (1) costituivano i primi subbietti dei loro parlari, e ne addiveniva che, fatti adulti, più di leggieri prestassero credenza alle fole, e fossero accessibili ad una condannabile superstizione.

Lorchè poi terminava la ceremonia, porgeva il padre alla chiesa un' offerta di denaro e di certe cotali candeluzze formate a guisa di cerchio, che - cerae rotae - appellavansi, siccome a ciascun compare offeriva in presente un marzapane.

A grado a grado cangiandosi co' tempi i costumi, si perdette a Venezia questi usi, e ad altri diessi ricetto. Difatti non si condannarono più le giovinette a tanto rigore, e loro si permise vedere, prima del giorno stabilito allo impalmarsi, il loro sposo; anzi questi veniva da esse accolto siccome fidanzato. Egli è vero però che allorquando una famiglia patrizia fermava il pensiero ad un tale connubio, quegli era certamente consumato, anco se per avventura mutua non fosse stata la simpatia dei due promessi; pur tuttavolta quell'antecedente vedersi scacciava a poco

(1) Fantasma, che gli antichi rappresentavano in forma di donna, e su cui si favoleggiava stracciasse i bambini e ne succhiasse il sangue.

a poco le eventuali antipatie; e quella tacita ma pur eloquente legge proteggitrice le famigliari convenienze, metteva armonia ed affezione nei fidanzati.

In quanto alle nuziali costumanze degli ultimi tempi, non essendo state guari dissimiglianti dalle presenti, tralascieremo di farne menzione, siccome di cose che le sono a tutti palesi. Ecclesiastica ceremonia, pranzi più o meno sontuosi, comparatici, mazzi di fiori, confezioni, festini, sono al dì d'oggi in voga, e lo erano allora per anco. Solo costume che non è più, e che vide il suo termine dopo la caduta dell'aristocratico governo, vogliam dire sul principio di questo secolo, fu quello che le patrizie famiglie aventi i loro palagi sul gran canale, come la sposa dava alla luce figliuoli, regalavano ai tragitti vicini di che fare baldoria. A mo' di esempio, lorchè nacque chi sopra questo viniziano storico quadro dedicò alcune ore di studio, i barcaiuoli traghettanti il desideroso di portarsi dalla contrada di San-Samuele a quella di San-Barnaba fecero evviva grandissimi, inspirati loro da buon casereccio vino, che la cantina de' miei parenti aveva a cotestoro offerto. E godeva lietissima la madre mia a quelle grida, e felice si risguardava di aver versato il sangue di lei nel mio sangue, e col vero sentimento dell'anima pura mi facea benedetto. Oh, se tu fossi stata felice quanto sei virtuosa, mia madre, ben avresti presentato la perfezione del terreno contento!

M. Fontana dis. | Lit. Kier.

PARTE VIGESIMASESTA

SULLE CONFRATERNITE DEI VINIZIANI E SULLE UTILITÀ

CHE PER ESSE LA CAPITALE RISENTIVA

Queste si distinguono in arti, compagnie e suffragi; e le compagnie e arti si dicono con appellazione comune confraternite o scuole.

GALLICCIOLI.

Antiche d'assai sono nella cristiana chiesa quelle unioni d'uomini che sotto gli auspicii di qualche santo ponevansi, e che pure appo noi formavano quelle religiose compagnie, le quali sotto i repubblicani tempi chiamavansi - scuole o confraternite -.

L'epoca in cui tali società venivano instituite non la si potrebbe esattamente segnare, imperciocchè per nulla d'accordo furono i tanti che sopra esse occuparonsi; tuttafiata egli ci sembra non andar errati coloro che ne fanno autore san Bonifacio, apostolo dei Germani, intorno al settecentrenta, e che poscia dalla Germania si spargessero quinci e quindi pel mondo cattolico.

Premessi questi brevi cenni, diretti a far conoscere non essere stato soltanto di Venezia il costume di cosiffatte riunioni, tutto studio noi ci daremo onde delle viniziane formare qui la storia, e rappresen-

tare di quanta utilità fino dagli antichi tempi esse tornassero.

E che di vecchia data appo noi le fossero, egli ti basti, o lettore, ricorrere ai nostri cronisti, dove troverai ogni più valida prova sulla verità del nostro asserto. Uno di questi vecchi scrittori c' instruisce che come i lavoratori in legname, i quali - casselleri - vinizianamente chiamavansi, e che formavano una congregazione di ben quattrocento individui, seppero il ratto delle viniziane putte, tutti, nemanco uno eccettuato, armate di botto molte barche, contro i rapitori volarono (1); dal che chiaro apparisce risalire lo instituimento di quella scuola almeno al nono secolo.

È opinione del Gallicciolli che queste scuole principiassero a Venezia fin da quando edificavansi chiese - soccorsali e convicinali -, imperciocchè essendo queste prive di tutta sorte di emolumento, era mestieri formar unioni di persone, le quali colle loro limosine, oblazioni ed opere pie le mantenessero.

Appellavano i nostri vecchi in varia foggia queste congregazioni: le dicevan cioè - scholas -, termine avente greca etimologia e comune a quelle unioni che danno opera e ad una quantunque cosa attendono; e - frataleas -, voce che poi cangiossi nel vernacolo - fraglia o fraggia -, sopra cui più sotto ci si offrirà destro di tenere parola.

(1) Furono antichissime certamente ancora presso i nostri Veneti. Si fa menzione della Scuola dei Casselleri nel ratto dei Triestini, e qualche cronista scrive: - » Ritrovandosi la Scuola dei Casselleri a » S. M. Formosa ridotti in una loro congregazione al numero di 400, » subito armarono molte barche ec. » -. Il Dandolo altresì all' anno 1143, terzodecimo del doge Pietro Polano, narra un dissidio nato per occasione - Processionis Scholarum, antiquitus institutae. - Gallicc.

Siccome senza tema di prendere sgarro possiamo considerare il famigerato Crodogango primo tra quelli che diedero sesto alle regole pei capitoli o collegi de' preti officianti, così istimare pel primiero restauratore delle confraternite di devozione possiamo Incmaro vescovo di Reims, le cui norme tanto saggie parvero ai nostri, che per santissime religiosamente le praticarono (1). Col processo del tempo poi crescevano così nella nostra città queste religiose riunioni, che in grandi (2) e piccole distinguevansi, ed in fraterne ed in suffragi, li quali tutti erano altrettanti corpi aventi i lor capi e le lor leggi.

In sul principio, al consiglio dei Dieci furon raccomandate le scuole, e di ciò ne istruisce un decreto del millequattrocensessantotto, portante la data dei diciotto settembre; ma come aumentarono e si distinsero in grandi e piccole scuole, quelle sottosta-

(1) Ut de Collectis, quas Gildonias vel Confratrias vulgo vocant, tantum fiat, quantum ad auctoritatem et utilitatem atque rationem pertinet. Ultra autem nemo neque sacerdos, neque fidelis quispiam in parochia nostra progredi audeat; id est in omnis obsequio religionis conjugantur; videlicet in oblatione, in luminaribus, in oblationibus mutuis, in exequiis defunctorum, in eleemosynis et in caeteris pietatis officiis. Ita quod qui candelam offerre voluerit, sive specialiter sive generaliter, aut ante Missam, aut intra Missam, antequam Evangelium legatur, ad altarem deferant. Oblationem autem unam tantummodo oblatam, et offertorium pro se, suisque omnibus conjunctis et familiaribus offerat. Si plus de vino voluerit, in butticula vel canna, aut plures oblatas, aut ante Missam, aut post Missam, presbytero, aut ministro illius tribuat, unde populus in eleemosyna illius eulogias accipiat, vel presbyter supplementum aliquod habeat. Pastos autem et comessationes adeo penitus interdicimus, ut qui de caetero hoc agere praesumserit; si presbyter fuerit vel quilibet clericus, gradu privetur; si laicus vel foemina, usque ad satisfactionem separetur. Conventus autem talium confratrum sine conventu presbyteri et caeterorum esse non possit. Post peracta illa quae Dei sunt, si voluerint eulogias, a presbytero accipiant, et panem tantum frangentes singuli singulos biberes accipiant. Incmaro, Cap. XVI.

(2) Leggiamo attribuito anticamente alle scuole grandi il vocabolo di Battutorum. La corruttela dei secoli X e XI, per cui la pubblica

rono alla vigilanza della Quarantia, queste ai Provveditori di Comun rimasero soggette.

All'ombra degl'incitamenti del clero, che nella sussistenza di queste scuole ritrovava il proprio interesse, in cosiffatta guisa le crebbero in Venezia, che il veneto governo determinavasi di porre al moltiplicamento un argine; lo imperchè agli undici luglio del millesettecentrentadue il Consiglio dei Dieci proibiva la erezione di nuove scuole piccole, fraterne e suffragi. Ma tanta era la frega a que' dì nella veneta popolazione per tali comunioni, che ad onta del divieto altre ancora se ne introdussero; quinci nel millesettecenquarantadue ai diciotto settembre nuova grida pubblicavasi siffattamente espressa: » che » cioè le scuole piccole introdottesi dopo il decreto » più sopra ricordato degli undici luglio millesette- » centrentadue senza permissione, possano supplire

penitenza dalla Chiesa per circa mille anni praticata, erasi quasi in tutto spenta e dismessa, eccitò lo zelo di alcuni uomini santi a sostituirvi qualche penalità volontaria per soddisfazione delle colpe. San Domenico e san Pier Damiani ne ebbero la massima parte. Introdussero certo genere di penitenza, che appellavasi flagellazione. Ne parlano tra i molti il Fleury, il Chardon, il Martene, il Muratori. Dilatossi ben presto quella pratica eziandio nell'Italia, e non in privato soltanto e nei chiusi de'monasteri, ma ancora in pubblico, e fu adottata da tutti quasi i ceti di divozione. Venezia non ne restò senza, e all'inclinar del secolo XIII si videro delle scuole grandi per ciò instituite. Usavasi quella penitenza principalmente per soddisfare alla Divina Giustizia, e per divertirne i suoi flagelli. Si battevano con coreggie e certi istrumenti detti - Scopae -, che poi acquistarono il nome di - Disciplina -, e gli arruolati a tali sodalizi si appellarono - fratelli di disciplina -. Il cronista di Parma appresso il Muratori, nella Diss. 75, così scrive all'anno 1260: » Fuit scovamentum magnum pro amore Dei in » Parma et Reggio et Mutina et alibi etiam per Lombardiam, et paces » inter homines habentes guerras factae sunt. Et illi de Reggio et Mu- » tina venerunt Parmam ad se verberandum cum corrigis et scopis ». Mostra lo stesso Muratori, Antiq. VI, la figura di quelle scope o flagelli, e nota altresì che nel 1269 Obizzone marchese estense e i Ferraresi decretarono contro chiunque - se scovaverit in aliqua parte civitatis, vel districtus Ferrariae -. Gallicciolli.

» per essa entro mesi sei; al che mancando, sieno
» affatto soppresse ». Sembra però che nemanco l'ultimo decreto le facesse di botto diminuire, nè che le novellamente erette abbiano poste in esecuzione quelle pratiche dall'ordinamento chiamate; imperciocchè ne dice il Gallicciolli essere rimaste le cose quali le erano, e così aver esse durato per ben venti anni, finchè nel millesettecensessantacinque » essen-
» dosi osservato che v'erano nella metropoli dugen-
» totrenta scuole di devozione, d'infra le quali cen-
» cinquanta senza fondi, queste senza più restarono
» soppresse ».

Del resto, le scuole che del proprio mantenevansi erano al paese nostro utilissime, come quelle che prestavansi a suffragio dell'indigenza. Ogni arte, ogni mestiere, ogni ordine avea sua scuola, e quivi i confratelli riducevansi in certi giorni dell'anno, e faceano i loro consigli. Oltre il loro capo, aveva ciascuna scuola un vicario, uno scrivano, la propria matricola. Che se enumerare volessimo gli avvantaggi ingentissimi per esse recati alla popolazione, ci si parerebbe innanzi un argomento ben esteso, e ben più esteso ancora, se di ognuna ci accignessimo a tenere discorso; talchè per non aumentare di troppo queste pagine, ci limiteremo a parlare su le principali soltanto.

Prima d'infra le sei scuole grandi instituite in Venezia fu quella di Santa-Maria-della-Carità, la quale vide il suo principio nel milledugensessantadue, e diede norma alle altre pella foggia di governarsi. Ogni anno creavansi un guardiano, che veniva scelto dal corpo dei cittadini a quella scuola inscritti, e che la nomenclatura prendeva di - guardian grande o ma-

gnifico -, un secondo guardiano, appellato - da mattino -, ed un vicario. Questo triumvirato formava la così detta - Banca -. Altri ministri poi si eleggevano, dei quali, in confronto ai primi, minore era del loro officio la importanza.

La scuola della Carità aveva inoltre un cappellano ed un sotto-cappellano, fazione dei quali era lo assistere alle funzioni che nella scuola si facevano, siccome obbligo di loro era lo accompagnare alla sepoltura i confratelli defunti. La cassa della scuola offeriva ogni anno il dono di dieci ducati a venti viniziane donzelle, nonchè danari, farine, case, e tutte cose alla povertà bisognevoli.

Nei primi tempi la scuola di San-Marco trovavasi a Santa-Croce, e quivi risiedeva, fino a che nel millequattrocentrentotto i padri di San-Giovanni-e-Paolo concedettero ai fratelli di quella un tratto di terreno presso alla loro chiesa. Appena avuto questo terreno, edificaronvi nuova fabbrica, la quale abbruciatasi a certa epoca, la rialzarono bella di quell' architettura che ancora a' nostri dì si ammira immune dai terribili effetti della mano del tempo, che si aggrava con operoso ed assiduo sforzo sulle opere dell' uomo.

Cento erano i fratelli della scuola di San-Marco, e godeano molti beni spirituali e corporali. Avea la scuola un cappellano e sei preti che alle ecclesiastiche bisogna si prestavano. Pietosissimi inverso la povertà erano i confratelli, e ad alcune donzelle faceano doni, che il più delle fiate servivano per dotarle. Passava tradizione, che allo edificamento di questa scuola fosse concorso un pescatore di San-Nicolò, il quale, portato con seco in un battello cento libbre d'argento,

le avesse offerte a tutto beneficio della confraternita, appiccandole però l'obbligo » che creasse ogni - Ban- » ca - un decano di quelli di San-Nicolò ». Ciò ch'è certo egli è che il decano era maisempre di quella viniziana parrocchia.

In quel magnifico e solenne fabbricato ch'ergesi nella piazza di San-Rocco, e sta a diritta del tempio a questo eletto sacrato, riducevansi i confratelli dell'altra scuola grande che a San-Rocco appunto intitolavasi. Venne essa instituita dai mercadanti, e tanto in progresso di tempo crebbe in ricchezza, che la più doviziosa divenne d'infra tutte le viniziane comunioni. Dispensava ogni anno alle donzelle della città cento grazie, importanti quindici veneti ducati, ed alcune eziandio che trenta ne importavano. A simiglianza delle altre, anco la scuola di San-Rocco generalmente il bisognoso suffragava.

E daddovero pelle opere pietose che la scuola della Misericordia faceva a pro dei miseri, ben le stava quella nomenclatura. Per tacere di molte altre, a' dispendii di lei maritavansi ogni anno sessanta donzelle, le quali però non eguale sovvenimento percepivano, mentre la metà aveva trenta viniziani ducati, e dieci le altre. E come cadeva il giorno di Pasqua, liberava dalla prigione i tapini in essa rinchiusi per debiti che non avessero oltrepassato i ducati quaranta.

Intorno all'epoca dell'istituzione di questa scuola presero grave abbaglio alcuni scrittori che sopra essa occuparonsi. A mo' di esempio, in certo vecchio libro, che cronaca veneta intitolasi, rinveniamo l'anno millecinquecensettantasei per quello in che il pio luogo istituivasi. Egli è mestieri il dire che l'a-

nonimo autore non siasi dato la briga di ricorrere al Flaminio Corner, giacchè se ad esso fosse ricorso avrebbe incontrato documenti comprovanti che fino dal principio del secolo decimoquarto quella corporazione era attigua all'abaziale di cui la mia famiglia ha il juspatronato.

Gli insigni privilegi che nei preteriti tempi ebbe quell'abaziale vetusta chiesa furon tanti, che crederemmo di molto mancare se non imprendessimo a dire alcun che sur essa.

Surse impertanto il pio luogo nel novecentrentanove, ed avvegnadiochè nove secoli quasi sieno scorsi dalla sua fondazione, pure nello interno non ha mutato giammai sue forme. Quando tu entri in quelle sacre soglie, ti senti inspirare venerazione, ed alla tua mente ricorre già la rimota sua origine, impronta nella maniera del suo costruimento. Ci dicono il Sansovino ed il Cornaro che un Cesare della famiglia dei Giuli, poscia detta degli Andreardi, fu lo institutore, a cui, se diamo retta a certa cronaca (1), uno della famiglia dei Moro si univa nel proposto. Se eguali però e quali erano stati nei prischi tempi costrutti, sono i muri che da tre parti chiudono il tempio, giacchè quello che la facciata sostiene fu riedificato da un Gaspare Moro nel settimodecimo secolo, se lo interno è all'antichissima foggia lavorato, non si conservano del paro quali erano gli antichi suoi dintorni. Quivi esso solitario giacea, e quel punto che di presente iscorgiamo ripieno di fabbriche, allora altro non era che un'erbosa pianura, la quale tutto intorno stendendosi, la nomenclatura di Val-Verde

(1) Santa-Maria-della-Misericordia fu edificata nel 939 dalla famiglia Giulio e Moro, che vennero da Padoa.

acquistava. E qual situazione poteva giammai appalesarsi più acconcia per tributare a Maria? Quivi posta lor cella, a guardia del novello santuario, alcuni romiti tributarono alla Santissima Donna, le orazioni dei quali non ebbero a testimoni che il cielo e l'erba, il cielo e l'onda.

Se non che, dalla dimora in fuori di cotali romiti, contezza alcuna ci niegano le memorie, che avare pur anco le sono sur i frati che ai romiti succedevano nell' abitazione del luogo; e solo potremmo inferire da ciò che scritto troviamo fossero stati i secondi della regola di sant'Agostino, seguendo però quella con eremitico tenore vivendo, e che un capo mai sempre avessero, il quale e' sembra che nel secolo quartodecimo, lorchè i frati mancarono, prendesse l'appellativo di priore.

Ma lasciando di dire più oltre intorno a questo istituto per ciò che risguarda l'epoca anteriore al juspatronato dei Moro, su questo soltanto e' ci piace lo intrattenere il lettore.

Nel milletrecensessantanove un Bortolameo Donà priore di questa abazial chiesa, essendo rimaso padre nel luogo senza figliuoli in Gesù Cristo, mesto e sconfortato chiedea al pontefice facoltà di dare a se stesso il successore, e ancor vivente nel dieci luglio un Luca Moro nominava, nella famiglia del quale restossi da allora il diritto di eleggere. E per lo fatto, dopo questo Luca, pacificamente fin oggi sempre mai i priori furono tutti di questa casata, e, se stranieri, da lei sola prescelti.

Nè per vero dire cotale trasfusione nei Moro tornava allo istituto di danno, giacchè a merito di quel Luca gli fu assicurato il privilegio d' indipendenza,

della quale avendo sempre goduto, anco al presente la si lascia a buon dritto godere. Così avvenne il fatto. Passati eran soli tre mesi da che questo Luca attendeva siccome priore all'ospitale di Santa-Maria-di-Misericordia, lorchè a lui presentavasi il gradese patriarca Francesco Quirini per visitare il pio luogo e quello assoggettare ad ammenda o riforma, se ve ne fosse stato il bisogno, giusta la facoltà a lui delegata da papa Urbano V. Faceagli buon viso il Moro, e con rispetto accoglievalo, ma contemporaneamente franco rappresentavagli, che non essendo l'ospitale soggetto nè al patriarca di Grado, nè al vescovo di Castello, nè a quantunque fosse il vicario di loro, non poteva permettere senza ledere gli altrui diritti che col proposto di riformare esso facesse quella visitazione (1). Si tacque il Quirini, il quale compreso da cosiffatta rimostranza, adempì come semplice visitatore apostolico il commessogli uffizio, e nella sentenza in fin proferita incluse un articolo per cui riconobbe e dichiarò formalmente di riconoscere il gius del patronato alla famiglia Moro competente per riguardo all'ospitale ed alla chiesa, sopra cui i vescovi di Castello nè avevano avuto da se, nè acquistato avevano per prescrizione fino allora diritto. Pel fin qui detto, chiaro apparisce che quattro secoli e mezzo dalla sentenza del patriarca di Grado passarono, ed altrettanti che senza opposizione rispettato sussiste ed esercitato il jus di elezione e di presentazione nei Moro.

Da questa famiglia derivava quel Cristoforo già procurator di San-Marco e poi doge, il quale trovan-

(1) Veggasi nel Cornaro l'atto 1369 30 ottobre, tratto dall'archivio dei Moro, dove assai chiaramente tutta apparisce la circospezione del priore Luca a non pregiudicare menomamente l'indipendenza.

dosi ambasciatore a Roma l'anno millequattrocencinquantaquattro impetrava da papa Nicolò V che la chiesa del suo patronato fosse esentata da ogni parrocchial soggezione verso quella di San-Marziale, nel cui distretto era ed è posta. Di leggieri esaudita veniva dal pontefice quell'inchiesta, e di brocco apostoliche lettere furono trasmesse al priore, allora Jacopo Negro, mercè dio le quali ebbe questi la facoltà di deputar sacerdoti perchè udissero le confessioni d'ogni e ciascuno degli uffiziali, de' ministri, de' poveri, degl' infermi, de' cherici e dei laici dell' uno e dell'altro sesso nell' ospitale dimoranti, e di far loro amministrare tutti gli altri sagramenti; oltre alle quali facoltà diessi pure al Negro ed a'suoi successori quella di dar sepoltura a coloro che nel luogo stesso fossero stati da morte tocchi (1).

Nè credasi per avventura che qui i privilegi propri dell'abazial chiesa finiscano, mentre nel millesei-cento, essendo di questa priore il celebre prete Girolamo Savina, pel sapêre e virtù di lui a tutto cielo dal Sabellico lodato, otteneva egli, carissimo al pontefice Clemente VIII, otteneva, diciamo, per se e successori l'onorifica distinzione della mitra, della pettoral croce, dell'anello e del pastorale, da usarne vestendo il rocchetto, e l'abito de' notari apostolici nelle funzioni della sua chiesa e nei sinodi diocesani e provinciali, ai quali assistendo già anche prima avea dopo il patriarca il secondo posto (2). Triste però era

(1) Questo diritto di parrocchialità, contrastato una volta sino coll' imputare di surrettizia la bolla che l'avea conceduto, fu validamente difeso con corredo di autorità e di ragioni dall'ecc. Antonio Franceschi, professor ordinario di jus pontificio nell' università di Padova, come apparisce da copia tratta dalla cancellaria ducale nel 1685.

(2) Nella stessa bolla gli viene concesso di tener presso di se nove

stabilita l'ultima ora di lui, chè l'uomo chiaro, delle virtù tutte amantissimo, ritrovava morte nel calice, scelleratamente amministratagli mentre il divin sagrifizio celebrava. Moriva il Savina appena corso un anno dopo l'insigne privilegio ottenuto, e generoso, nel morire perdonava al suo micidiale nemico, impetrando a favore del rio la misericordia del Signore.

Noi abbiamo sin qui ricordato l'origine di questa chiesa, sorretti precipuamente dall'illustre Cornaro. Nè i tempi posteriori ai notati da quel viniziano scrittore hanno diminuito in conto alcuno i diritti di lei. Che se alla visita patriarcale volea assoggettarla il decreto sette marzo millesettecensessantanove del consiglio dei Dieci, la supplica prodotta dalla casata de' miei avi fece sì che lo stesso Consiglio dichiarasse » non doversi la chiesa abaziale della Misericordia » ed ospitale di juspatronato laico della famiglia Moro, e le cappelle ed altari accessorii di essa chiesa, » intender compresi nel decreto sette marzo, e dover quindi continuare nell'antichissimo immemorabile e mai interrotto possesso d'esenzione per » special loro e sempre illeso diritto dalle visite dei » veneti patriarchi ».

Fornite queste notizie sull'abaziale chiesa a Maria della Misericordia intitolata, la quale daddovero forma anco oggidì uno degli ornamenti della patria nostra pegl'insigni privilegi nei preteriti tempi a lei

mansionari, quattro cappellani e tre chierici, e si potè supporre che appresso di se ne' tempi andati tenendoli, porgesse esempio alle altre chiese di rendersi collegiate. È certo che i cappellani erano i suoi beneficiari, e che da' chierici suoi si eleggevano, a' quali avvi memoria ch' esame egli desse e demissorie, siccome esiste anche dell'abate don Domenico Moro patente segnata al rettore curato del tempo suo per udire le confessioni in quel ristretto parrocchiale ricinto.

concessi, crederemmo mancare di gratitudine inverso al presente priore monsignor abate canonico Pianton, non ha guari insignito dal pontefice vivente dell'onorevole titolo di suo prelato domestico e di protonotario apostolico, se laude ben giusta non facessimo alle cure che tutto affetto dassi per quel pio istituto da lui redento. E ben a ragione per lui risguardar lo possiamo redento, giacchè quand'io nel milleottocenventotto, investito del diritto de' miei avi, caldamente pregavalo di accettare quell'incarco priorale, ogni cosa in quell'istituto era disordinamento. Il precessore del Pianton, un vecchio mio parente, carico di anni e rotto di salute, avea posto suo soggiorno in Padova, e quasi dimentico, anzi dello in tutto dimentico di quel pio luogo, ne manducava le rendite al sostenimento suo abbisognevoli, e lasciava che il resto sen gisse come l'acqua alla china. Da ciò ne addivenne che le fabbriche eran tutte dal lasso del tempo malconcie, il tetto della chiesa minacciava rovina, mal riparato l'ospizio, e le vecchie che in esso hanno ricetto, aspramente albergate. Io tutto manifestava a monsignore, poichè per conveniente cosa ciò risguardai, essendo da me lungi l'idea di sagrificar altrui per accontentar le mie voglie; ma se lungi fu da me quest'idea, fu ben lungi dall'abate Pianton quella di accettare lo incarco per interesse; anzi parve nel suo se di molto si rallegrasse che gli venisse offerto destro per far dimostro quanto l'animo suo alla venalità ripugnava. Appena assunte le decorose insegne pontificali, appena canonicamente veniva investito dei luminosi diritti dal Savina trasfusi a' suoi successori, si dava tutto alacrità a riordinare ciò ch'era guazzabuglio, disordine,

Nuovo aspetto la mercè di lui acquistava l'altar maggiore, il tetto cadente pressochè rinnovavasi, cangiavasi l'organo di forma e di sito, miglior simetria davasi agli altari tutti, e di novelli monumenti il tempio la mercè di lui abbellivasi. Nè si limitava soltanto a migliorare il tempio, chè ingenti spese sosteneva per riparare l'ospizio, e dava sesto alla disciplina delle vecchierelle quivi albergate, dalle quali, poco tempo egli corse che benedizioni sincere avea il nuovo abate per l'aggiustatezza delle innovazioni introdotte a meglio suffragar le poverette. Sosteneva l'abate Pianton a' suoi dispendi quistioni, e ne sortia vincitore, d'infra le quali, quella ch' egli stesso arringava, pel corso di quasi dieci anni, a cagione d'ingiusta vendita fatta di un capo-lavoro di Cima di Conegliano, e che la dio mercè novellamente in breve ritornerà ad ornare il tempio abaziale. Servano queste parole, dettate, lo ripeto, da un grato animo, servano a manifestargli l'alta compiacenza di cui sono compresi gl' individui tutti della mia casata per le tante e commendevoli prestazioni di lui al bene di un così antico e singolare istituto dirette.

Ma ritornando alle scuole nostre, sulle quali è proposito in questa parte, di buone e ricche entrate, provenienti da case e possessioni, era fornita la scuola grande di San-Giovanni-Evangelista, la quale non meno delle altre prestavasi ad opere di carità. In leggendo le antiche viniziane memorie, egli ci è dato incontrare un curioso appellativo di una rendita di lei - il sacco - nomata, la quale serviva per far monacare alcune donzelle, ed a maritarne altre, cui davansi ducati dieci. Albergava essa dodici poveri, ed i suoi cappellani ed il sagrestano abitavano in case

alla scuola appartenenti. Ne dice un libro, che in questa confraternita sieno stati inscritti a mo' di fratelli personaggi grandissimi d'illustre ed alta nascita, vogliam dire un Filippo II re di Spagna; Ferdinando, figliuolo di lui, insiememente a don Giovanni suo fratello; e Jacopo di Cipro, duca di Massa; e Riccardo Scellei, gran priore d'Inghilterra, con Jacopo suo fratello, commendatore di Gerusalemme; e Riccardo, nipote di lui; e Odoardo, gran barone del re d'Inghilterra; e Cristoforo Salazar, ed altri molti ancora.

La scuola di San-Teodoro, che nel nostro vernacolo dicevasi di San-Todero, fu l' ultima alla quale l'appellativo di grande venne appiccato. In prima la era una piccola comunione composta di merciaiuoli, ma poscia uomini ricchi la formavano, che, comperato un fondo nel campo di San-Salvatore, innalzavano ivi quel fabbricato che si erge a manca dell'opera dei Lombardi. Avvegnadiochè la scuola di San-Teodoro nullo stabile possedesse, nè tampoco entrata, pur nullamanco, mercedio le generose offerte de' confratelli, bella si faceva di atti pietosi. Dispensava grazie alle putte due o tre volte l'anno, e non meno di venticinque quelle erano, importanti ciascheduna dai dieci ai quindici ducati.

Oltre le confraternite su cui finora abbiam detto, trovavansi a Venezia le - scuole piccole -, fra le quali una maggiore importanza menavano quella della Passione, situata nel campo dei Frari, quella dei Carmini, che innalzavasi nella parrocchia appunto dei Carmini, poco lungi dalla chiesa a Nostra Donna dedicata, e che dispensava centoventicinque grazie di ducati dieci l'una ad altrettante zitelle, le quali sce-

glievansi da duemila e più che alla scuola si ascrivevano, pagando ognuna all'atto della soscrizione quattro di quelle monete viniziane di poco conto, che chiamavansi - marchetti -. Eravi la scuola degli Zoppi a Sant'-Angelo, la quale a simiglianza delle altre anch' essa maritava donzelle, regalandole di dieci ducati. Godeva questa la protezione della patrizia veneta famiglia Morosini Gallo, il più vecchio individuo della quale, per testimoniar quasi il familiare favore inverso quella comunione, interveniva il giorno venticinque marzo alla messa cantata che in essa fornivasi. Curioso era il costume di certo pranzo che i Contarini della Carità davano in aprile a tutti gli zoppi, i quali veniano così attentamente serviti come se fossero stati della casa i padroni. V'eran finalmente le scuole dei Lucchesi e dei mercanti, la prima situata a Santa-Maria-dei-Servi, che offeriva dodici case ad altrettanti poveri, la seconda a Santa-Maria-dell'-Orto, le cui rendite erano impiegate in opere pie, e veniva governata da cittadini e da altre persone di buona casata, che sormontavano il numero di duecento, e tante altre ancora che d' infra le importanti potevansi annoverare, sulle quali lungo assai sarebbe qui il singolarmente parlarne. Basti il dire che ogni parrocchia contava divote riunioni, e che tutte a suffragare il poveretto si prestavano; imperciocchè non v' era in Venezia arte che in alcun luogo non si riducesse (1).

(1) A mo'di esempio, nella chiesa di *San-Biagio* vi era il sovvegno di san Biagio, composto di cento uomini, che pagavano per esservi inscritti lire sei e soldi tredici per ogni mese, ed ammalandosi avevano da esso lire sei alla settimana e medico; quello della Madonna de' Sette Dolori, composto di tutti gli acconciatori da canape della Tana, i quali esborsavano al loro ingresso lire nove e soldi dodici, e venti mensil-

Da cosiffatte tante comunioni, da queste corporazioni, altamente patrocinate dal viniziano governo, grande profitto ne traeva Venezia. Per esse si moltiplicarono gli arredi sacri, i quali ai tempi della re-

mente ne esborsavano: in tempo di malattia avevano gl'inscritti lire quattordici alla settimana, e morendo, le anime di loro erano suffragate da venti messe. - Nella chiesa di *San-Martino* v'erano altri tre sovvegni: quello di santa Cecilia, di san Martino e di san Filippo Neri, il qual ultimo maritava con doni alcune viniziane donzelle. V'era inoltre la scuola di san Martino, quella dei calafati dell'Arsenale, sotto il titolo della Purificazione di Maria Vergine, e quella di san Bernardino da Siena. - Nella chiesa di *Sant'-Antonino* eranvi tre scuole di devozione, cioè quella della Beata Vergine del Rosario, quella di santo Spiridione vescovo di Corfù, composta di nobili e mercatanti greci, quella della Buona Morte, ed un sovvegno, sotto la protezione di Maria Vergine de' Sette Dolori, che somministrava a' fratelli d'ambo i sessi sei lire alla settimana, e medico come cadevano infermi. - Nella chiesa di *San-Giovanni-in-Bragora* oltre la scuola della Madonna del Giglio, eranvi quelle di san Giovanni Elemosinario, dell'Annunciazione di Nostra Donna, non che il suffragio della Beata Vergine della Pietà, la scuola di san Bernardino dei fila-canape all'arsenale, quella de' sabbionai, sotto il nome di sant'Andrea, e quella di san Giovanni Battista. - In *San-Severo* trovavansi la scuola della Visitazione di Maria Vergine, il sovvegno di sant'Antonio di Padova e quello del Redentore. - Nella chiesa di *San-Procolo* aveavi la fraterna dei sacerdoti secolari, sotto la protezione della Natività di Maria Vergine. - In *San-Giovanni-Nuovo* eranvi la scuola della Purificazione di Maria Vergine, il sovvegno di sant'Antonio di Padova, e quello de' santi Cosmo e Damiano. - Nella chiesa alla *Trinità* dedicata eranvi le scuole de' coronai, sotto il titolo della Beata Vergine degli Angeli e di sant'Anastagio de' filatoi, non che un sovvegno intitolato a Cristo. - In *Santa-Maria-Formosa* vi erano le scuole dei cassellai, sotto il titolo di san Giuseppe, quella dei fruttaiuoli intitolata a san Giosafatte, quella di santa Barbara de'bombardieri; e finalmente la scuola della Purificazione, la quale anco era sovvegno, e di antichissima instituzione. - Nella chiesa di *Santa-Marina* eravi la scuola appunto di santa Marina, una scuola di devozione, sotto il nome della Beata Vergine delle Grazie, ed un sovvegno di religiosi secolari sotto il titolo della Beata Vergine di Consolazione, che somministrava a' fratelli infermi medici, medicine e denaro. In questa chiesa la scuola del Santissimo, scuola che tutte le viniziane chiese aveano, dispensava grazie di ducati dieci ad ogni donzella povera, figlia però di un confratello, per maritarsi o monacarsi. - Nella chiesa di *San-Leone* pure la scuola del Santissimo dispensava sei grazie all'anno da venticinque ducati per lascito di un nobile Giuseppe Persico, e questi servivano, secondo il general costume, a maritare od a far monacare fanciulle, le quali doveano però essere del-

pubblica costituivano un tesoro grande tanto da non poterne concepire idea; per esse la femminil gioventezza alla poveraglia appartenente avea suffragi nello impalmarsi; per esse tutti gli esposti avean tetto; per

la contrada. Altro lascito di Pietro Massari avea questa scuola, mercè il quale nel giorno dell'Ascensione di Nostra Donna si regalavano di dieci ducati alcune fanciulle che avessero recitata pubblicamente la cristiana dottrina. V'era poi la scuola della Madonna di Loreto, la scuola de' cappellai, sotto il titolo di san Jacopo, e quella dei tira-oro, sotto santa Barbara. - La chiesa di *Santa-Giustina*, a simiglianza delle due ultime, distribuiva a tutto peso della scuola del Santissimo, nella seconda festa della Pentecoste, due grazie da venti ducati. - Nella chiesa de'*Santi-Giovanni-e-Paolo* aveavi la scuola del Santissimo Nome di Dio, la quale maritava ogni anno trenta donzelle con dieci ducati per una, quella del Santissimo Rosario, che ne maritava quarantasette pure annualmente, trentasette delle quali aveano ducati venti per ciascheduna e dieci le altre. Oltre a queste, v'erano le scuole di san Domenico di Suriano, e quella de' librai, sotto il nome di san Tommaso d'Aquino; quella dei marangoni da nave dell'arsenale, sotto il titolo di santa Maria Elisabetta; quella della Madonna, dei barcaiuoli; la Trinità, scuola de' legatori, non che quella degli specchieri, sotto il nome di san Stefano, e finalmente le scuole di devozione, sotto la Madonna della Pace, di san Jacopo, di sant'Orsola, ed i sovvegni di san Vincenzo Ferrerio, di san Pietro Martire e di santa Caterina da Siena. - Nella chiesa di *San-Francesco-della-Vigna* v'era la scuola del Santissimo Nome di Gesù, che dispensava sedici grazie all'anno ad altrettante viniziane putte, le quali per ascriversi pagavano soldi quattro. V'era la scuola di san Francesco, che pure dieci grazie donava alle condizioni medesime della scuola ultimamente citata, e quella dell'Immacolata Concezione. Avea san Francesco della Vigna il divoto suffragio delle Sacre Stimate, sotto la invocazione di san Pasquale. - Nella chiesa di *San-Francesco-di-Paola* eravi la scuola di santa Maria Maddalena. - In quella di *San-Domenico* eranvi le scuole del Santissimo Rosario, la scuola del Nome di Dio, quella di san Domenico, di san Giacinto e di santa Febronia. - Nella chiesa di *San-Daniele* eravi la scuola de' merciai, sotto il titolo della Madonna di Chioggia. - Nella chiesa di *San-Geminiano* vi erano le scuole di santa Caterina, della Beata Vergine, quella di san Geminiano de' vaginai e de' tornidori. - Nella chiesa di *San-Moisè* trovavasi la scuola della Croce, quella della Natività della Beata Vergine, de' ciechi, i quali possedevano sedici case, quattro a benefizio della scuola, e dodici de' fratelli poveri. - A *Santa-Maria-Giubanico*, *Zobenigo*, *o dei Gigli*, eranvi le scuole della Madonna dei fornai e quella di santa Caterina da Siena. - Nella chiesa di *San-Maurizio* eravi il sovvegno della Natività di Nostra Donna. - Nella chiesa di *San-Vitale* trovavasi la scuola della Beata Vergine ed il sovvegno della Santissima Trinità. - A *San-Samuel-Profeta* vi era la

esse manducavano gli affamati; per esse finalmente veniva in ogni maniera la miseria protetta.

E se in Venezia più che altrove erano spesse le sagre, cioè que' giorni nei quali l'una o l'altra par-

scuola dei falegnami, sotto la protezione di san Giuseppe, e quella dei muratori, non che i sovvegni di san Valentino e della Croce, e quest'ultimo formato di preti secolari. - Nella parrocchia di *San-Fantino* eravi l'oratorio o scuola a santa Maria e san Girolamo dedicato, dove sta ora l'Ateneo veneto. Fra le altre opere pie, i confratelli accompagnavano al patibolo i rei e quindi alla sepoltura indossando cappe nere, che tutti li coprivano. - Nella chiesa di *San-Benedetto* eravi la scuola della Beata Vergine, quella di sant'Antonio, eretta dalla pietà dei divoti parrocchiani, e la scuola de' cuochi e scalchi, sotto il titolo di san Lorenzo. - Nella parrocchia di *San-Salvatore* trovavasi la scuola della Madonna, che maritava dieci donzelle, alle quali donava dieci ducati cadauna; aveavi la scuola de' luganegheri, sotto il titolo di sant'Antonio abate; quella di san Girolamo, di san Nicolò, di san Leonardo, del Crocifisso e quella di san Lorenzo de' carbonai. - Nella chiesa di *San-Bartolameo* eravi la scuola del Crocifisso, instituita per liberar prigioni; e difatti ne liberava più di dugento l'anno, tanto per debito come per delitto criminale, e quattordici volte l'anno esponeva per essi il Santissimo Sacramento con denari di elemosine. Eravi la scuola di san Mattia de' mercatanti; quella dei Tedeschi, sotto il titolo dell'Annunziata; quella dei legatori del fondaco de' Tedeschi, sotto il nome di san Nicolò, quella dei bombageri intitolata a san Michele; quella dei portatori di vino, sotto il nome di Tutti i Santi; e finalmente quella dei remeri, dedicata al Santissimo. - Nella chiesa di *San-Giuliano* aveanvi la scuola di san Rocco; la scuola della nazione della Valtellina, sotto il nome della Visitazione; quella dei merciai, sotto il nome della Natività della Beata Vergine; la scuola dei pettinai, sotto il titolo di san Paolo I eremita; e la scuola degli strazzaiuoli, sotto il titolo di san Jacopo. - Nella chiesa di *San-Geremia* eravi la scuola di Nostra Donna del Popolo; quella della Presentazione di Maria Vergine; quella di san Magno; quella dei barcaiuoli del tragitto della parrocchia, sotto il titolo di san Bartolameo; quella di san Francesco di Paola dei chiavaiuoli; finalmente quella di sant'Antonio di Padova, ed un suffragio de' Morti. - Nella chiesa di *San-Marcuola* aveavi la scuola della Beata Vergine delle Grazie, quella di san Giovanni Battista, tre delle arti, cioè dei lavoratori di lana, sotto il titolo del Redentore; de' tessitori da tela, sotto il titolo di sant'Elena; e dei parti-oro, sotto il titolo di san Gaetano; di più aveavi il suffragio del Crocifisso. - Nella chiesa di *San-Leonardo* aveavi la scuola della Beata Vergine del Parto; quella di san Leonardo, protettore de' prigionieri e schiavi, nella cui festa, che facevasi a' sei novembre, interveniva la scuola della Carità processionalmente, e faceva oblazione al pievano, in riconoscimento del suo principio avuto in quella chiesa l'anno 1260; e finalmente quella di

rocchia festeggiava, lo dobbiamo a queste riunioni, che tutto lo studio loro ponevano onde quelle tornassero liete, e fossero da numeroso concorso animate.

san Carlo. - La chiesa della *Maddalena* aveva la scuola della Beata Vergine del Rosario; quella dei fenestreri, sotto il titolo di santa Maria Maddalena; il sovvegno di san Liberale; quello di san Pietro di Alcantara; quello della Madonna e di san Gaetano, ed il sovvegno dei preti, sotto il titolo di sant' Antonio di Padova. - Nella chiesa di *San-Felice* eravi la scuola di san Felice, la scuola di san Francesco di Paola, quella della Beata Vergine della Consolazione, e quella dei gondolieri del tragitto addetto alla parrocchia. - Nella chiesa di *Santa-Sofia* trovavasi la scuola della Beata Vergine Assunta; quella di san Lorenzo Giustiniani con suffragio; la scuola e sovvegno di san Francesco di Paola, e quella di san Giovanni Battista, in cui erano ascritti i barcaiuoli traghettanti nella parrocchia. - Nella chiesa dei *Santi-Apostoli* eravi la scuola della Beata Vergine delle Dodici Stelle ed il suffragio dell'Angelo Custode. - Nella chiesa di *San-Canziano* aveanvi la scuola della Beata Vergine della Pietà; quella di san Rocco confessore, ed un sovvegno di preti, sotto il titolo di san Filippo Neri. - Nella chiesa di *Santa-Maria-Nuova* eravi quella della Beata Vergine ed una confraternita di preti, sotto il titolo di san Vettore. - Nella chiesa di *San-Giovanni-Grisostomo* vi era la scuola di divozione di sant' Antonio di Padova, che fu la prima eretta in Venezia ad onore di esso santo. - Nella chiesa di *Santa-Lucia* vi era la scuola di santa Lucia ed un sovvegno. - Nella chiesa di *San-Giobbe* vi era la scuola di divozione della Madonna chiamata di Lonigo; quella della Beata Vergine della Pietà; la scuola di san Bernardino; quella dei barcaiuoli di Marghera, sotto il titolo di sant'Andrea; l'altra dei barcaiuoli del traghetto del Ghetto, sotto la protezione dell'Annunziata; il sovvegno di san Diego, e la scuola degli scorticatori, sotto il titolo di sant'Antonio Martire. - Nella chiesa di *Santa-Maria-de'-Servi* eravi la scuola o fraterna dei Lucchesi, fondata l'anno 1370, la quale faceva molte limosine, e possedeva dodici case che dava a' poveri per carità; quella dei barbieri, sotto il titolo de' santi Cosma e Damiano, trasportata in questa parrocchia l'anno 1465, mentre in prima era nella chiesa de' santi Filippo e Giacomo; la scuola de' tintori, che nell' anno 1581 era nella chiesa di san Giovanni Grisostomo, sotto il titolo di santo Onofrio anacoreta; trovavasi il sovvegno di santa Caterina da Siena; quello de' barcaiuoli, sotto la protezione di san Girolamo; ed una congregazione di duecento patrizi, eretta l'anno 1715, sotto la protezione di Maria Addolorata. - La chiesa del *Corpus-Domini* avea la confraternita di santa Veneranda, ed un sovvegno, sotto la protezione di san Giuseppe. - Nella chiesa di *San-Girolamo* eravi la scuola di san Girolamo. - Nella chiesa di *San-Lodovico* eravi la scuola della Madonna de' Sette Dolori; quella del sovvegno della Spina; e la scuola di san Lodovico. - Nella chiesa di

I Viniziani, accortissimi, seppero attignere anco da questa fonte vantaggi grandissimi; imperciocchè, come ricorreva di cosiffatti festeggiamenti, forestieri da tutte parti a Venezia arrivavano, e quivi per con-

Santa-Caterina eravi un sovvegno della Beata Vergine del Rosario. - Nella chiesa di *San-Paolo* eravi la scuola di san Jacopo apostolo dei materazzai; quella della Beata Vergine, di san Paolo, della Madonna del Rosario, della Natività di Maria de' cruscaiuoli, ed un sovvegno de' Morti. - Nella chiesa di *Sant'-Appolinare* trovavansi le scuole di divozione del Redentore de' mercatanti da cordovani; la scuola dell' Annunziata; l' altra de' santi Quattro Coronati degli scalpellini o tagliapietra; quella della Natività di Nostra Donna de' venditori di farina; le scuole del Crocifisso e di san Gotardo, a cui si unirono nel 1675 i mandolari; ed un suffragio de' Morti, sotto l' invocazione della Beata Vergine del Carmine. - Nella chiesa di *San-Silvestro* eziandio v' erano alcune scuole di divozione, cioè quella della Beata Vergine, la scuola di san Giuseppe, di Santa Croce de' mercatanti da vino, quella di san Tommaso Cantauriense de' mastellai, quella di san Giovanni Battista de' peateri, quella della Madonna de' suonatori, quella di sant' Alessandro della nazione bergamasca. - Nella chiesa di *San-Giovanni-Elemosinario* eravi la scuola di san Nicolò de' cimatori da panni; la scuola di santa Caterina de' corrieri; quella dell' Annunziata dei gallinari; e quella dei telaiuoli, sotto il titolo di Santa Croce. - Nella chiesa di *San-Jacopo* apostolo, detto di *Rialto*, eravi la scuola degli orefici, sotto il titolo di sant'Antonio abate; quella dei garbellatori, sotto la protezione di Maria Annunziata; la scuola dei casaruoli, sotto il proteggimento di san Jacopo; quella dei travasadori da olio, sotto il titolo di sant'Antonio di Padova; e finalmente quella dei Bergamaschi, sotto la protezione di Nostra Donna Assunta. - Nella chiesa di *San-Matteo* apostolo, detto *San-Mattio* di *Rialto*, aveanvi tre scuole: della Madonna del Rosario, di san Matteo de' macellai e di sant' Antonio di Padova. - Nella chiesa di *San-Stefano* confessore, detto *San-Stin*, eranvi le scuole di divozione della Beata Vergine Assunta; quella dell'arte degli acquavitai, sotto la protezione di san Giovanni Battista; ed un sovregno, sotto il titolo della Beata Vergine Addolorata. - Nella chiesa di *San-Tommaso* trovavansi le scuole seguenti, cioè: quella della Visitazione della Beata Vergine; quella dei calzolai, sotto il nome di sant' Aniano; quella dei fustagneri, sotto il titolo di santa Teodosia; quella della Purificazione di Maria Vergine de' sagomatori da olio; e la scuola de' barcaiuoli del traghetto, sotto la protezione di Nostra Donna Assunta. - Nella chiesa dei *Minori-Conventuali*, detti i *Frari*, eravi la scuola della Immacolata Concezione di Maria Vergine, la quale maritava dieci donzelle all' anno, e quella di sant'Antonio di Padova, che quindici ne maritava: e tutte due davano a queste donzelle ducati dieci per una; vi era di più la scuola dei vasai o boccalari, sotto il nome di san Michele; quella dei cimolini sotto il titolo di san Pietro; la piccola scuola del

seguenza durante il loro soggiorno i loro averi spendevano.

Le chiese parrocchiali, in cui precipuamente si festeggiava o per celebrare qualche vittoria o per onorare il santo tutelare, erano ricchissime di sante reliquie, e quindi d'indulgenze per chi avesse in tai giorni visitati que'templi. Ne veniva impertanto che

Cordone; il suffragio di san Bernardino, e quello degli agonizzanti. - Nella chiesa de' *Santi-Simeone-e-Taddeo* trovavansi le scuole della Beata Vergine e dei santi titolari dei tessitori da panni di lana; un sovvegno, sotto il titolo di Gesù, Maria e Giuseppe; un altro sotto la protezione di san Francesco di Paola; ed infine quello di santa Dorotea, con un suffragio dei Morti. - Nella chiesa di *San-Simeone* profeta eravi la scuola di san Valentino; quella del Rosario; di santo Ermolao, col sovvegno; e la scuola di Santa Maria Elisabetta. - Nella chiesa di *San-Giovanni-Decollato* trovavasi la scuola della Natività di Maria Vergine; la scuola detta della Decollazione di san Giovanni Battista dei fornai; ed un sovvegno sotto gli auspizii dei santi Antonio e Gaetano. - Nella chiesa di *San-Jacopo* apostolo eranvi le scuole della Annunziata; della Concezione; di san Jacopo; di san Sebastiano; della Madonna di Loreto; ed un sovvegno sotto la protezione di Maria Assunta. - Nella chiesa di *Santo-Eustachio*, detto *San-Stae*, eranvi le scuole di santa Caterina e sovvegno dell'Assunta; e due altri sovvegni di santo Eustachio e di sant'Osvaldo. - Nella chiesa di *San-Cassiano* martire eranvi le scuole di Santa Maria Elisabetta, e dell'Annunziata; la scuola di san Giovanni Battista degli osti; l'altra di san Francesco de'salumieri; ed un sovvegno di cento religiosi sotto la protezione di sant'Antonio. - Nella chiesa di *Santa-Maria-Mater-Domini* eravi la scuola della Natività di Maria Vergine; un suffragio de' Morti; un sovvegno sotto il titolo di Nostra Donna del Parto. - Nella chiesa di *Santa-Chiara* vi erano le scuole di santa Chiara, e dei fila-canape sotto il titolo di sant' Ubaldo. - Nella chiesa di *Sant'-Andrea* trovavasi la scuola del santo titolare; quella della Natività di Maria Vergine de' muschieri, ed il suffragio del Crocifisso. - A *San-Nicolò* v'erano le scuole della Croce de' pescatori e quella di santa Maria Elisabetta; il suffragio grande e piccolo di sant'Antonio; ed i due sovvegni di san Niceta e di san Nicolò; e di più un oratorio attaccato alla chiesa, con più di duecento fratelli, che ogni festa vi recitavano l'offizio della Beata Vergine. - Nella chiesa delle *Terese* vi era una congregazione di sessantatre dame sotto la protezione di Nostra Donna, la quale molte godeva indulgenze. Venia quella isitata nel 15 ottobre dallo stesso doge. - Nella chiesa di *San-Raffaele* v'erano le scuole del Rosario, della Natività di Maria Vergine, degli Angeli; una dell'Angelo titolare; quella dei barcaiuoli di Fusina, sotto la protezione di san Lodovico; ed il sovvegno del Crocifisso. - Nella chiesa di *San-Basilio* trovavansi le scuole degli acquaioli,

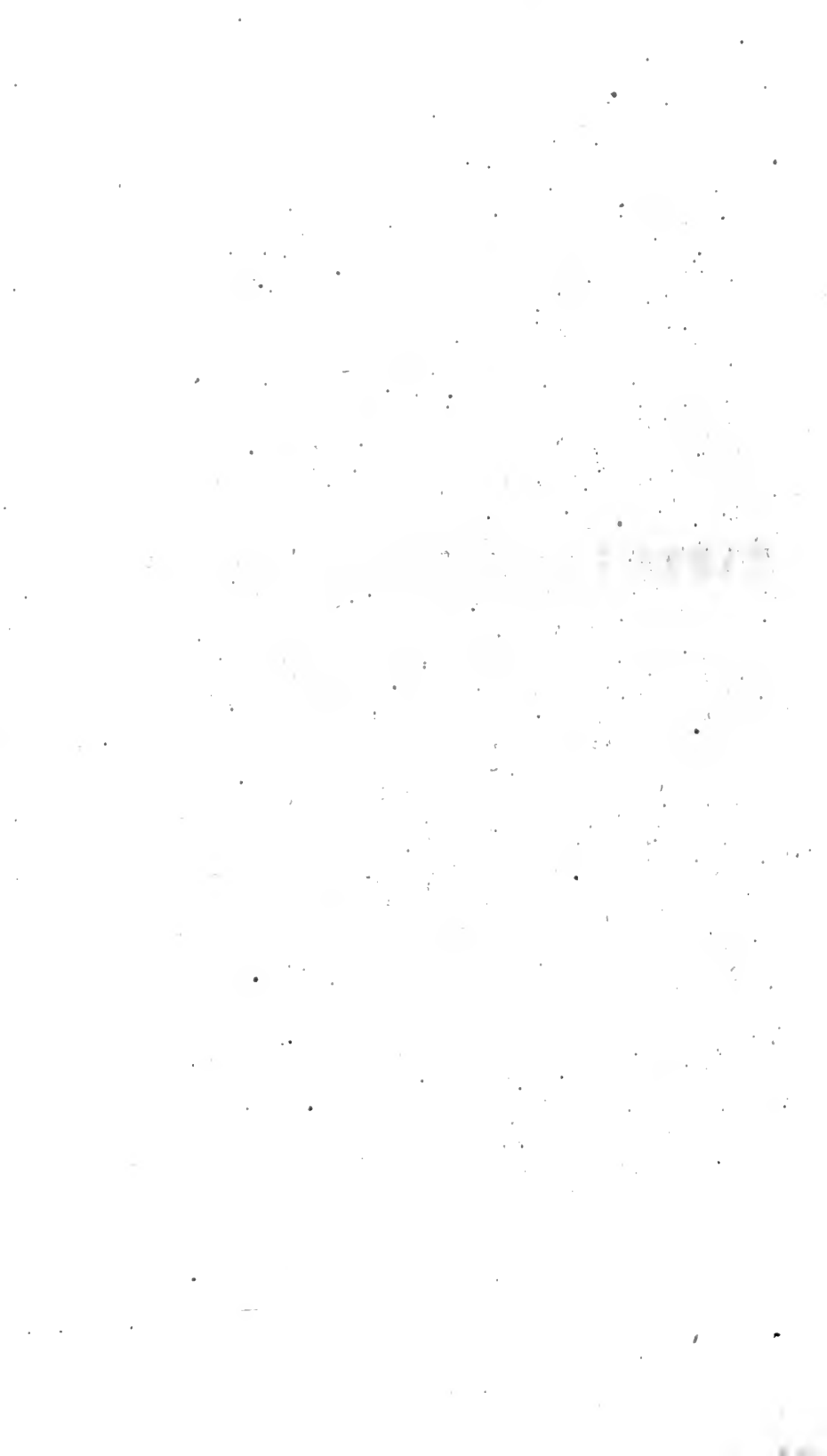
il concorso cresceva, si moltiplicavano le elemosine, ed immenso era il consumo delle vittuarie nel circuito della sagra. Qui tu vedevi osti, vivandieri; là ciambellai, fruttaiuoli; alcuni di costoro fermi alle loro banche, altri girovaghi con le loro mercanzie; vi erano fantocciai, calzolai, i mestieri tutti più acconci agli usi ordinarii della vita, non che di quelli che al

sotto il titolo di san Costanzo; le scuole di san Giuseppe, di sant'Alessio, di sant' Osvaldo; e tre sovvegni, che prestavano soccorso ai fratelli infermi. - Nella chiesa dei *Gesuati* vi erano le confraternite del Nome di Dio, del Rosario, del Cingolo di san Tommaso, e quella che volgarmente dicevasi l' Ora degli agonizzanti, la quale consisteva nella unione di persone divote che si obbligavano di recitare un Rosario intero, in giorni ed in ore determinate, e ad una foggia tale distribuite, che del continuo giorno e notte vi avea un tale che Iddio pregava pel buon passaggio. - Nella chiesa dello *Spirito-Santo* eravi la scuola della Beata Vergine della Salute, ed il sovvegno di Nostra Donna del Parto; e quello del braccio di san Simon apostolo. Poco discosto dalla chiesa innalzavasi il fabbricato della scuola dello Spirito Santo, ricca d' indulgenze e dispensatrice due grazie l'anno di dieci ducati l'una. - Nella chiesa dell' *Umiltà* eravi il sovvegno della Beata Vergine del Rosario. - Nella chiesa di *San-Gregorio* eranvi le scuole di divozione di san Bellino, e dei burchieri sotto il titolo di Maria Vergine Assunta; e l'altra degli specchieri, sotto il titolo di san Gregorio; il suffragio di san Filippo Neri; la confraternita del Crocefisso, e quella di Maria Vergine del Parto. - Nella chiesa dei *Santi-Vito-e-Modesto* vi era la scuola di sant'Antonio abate de' calcinari, ed il sovvegno di Nostra Donna della Salute. - Nella chiesa di *Sant'-Agnese* trovavasi la scuola della Beata Vergine con sovvegno; un suffragio de' Morti; un altro sovvegno di cento sacerdoti; e finalmente una fraterna di sette donzelle, custodite ed educate da una priora fino all' età di maritarsi o monacarsi. - Nella chiesa dei *Santi-Gervasio-e-Protasio* vi erano le scuole della Madonna, di san Francesco di Paola, di Santa Maria Elisabetta degli squeraiuoli, ed un sovvegno di Santa Maria delle Grazie. - Nella chiesa di tutti i *Santi* eravi la scuola dei sensali. - Nella chiesa di *San-Barnaba* trovavansi le divote scuole della Natività di Maria Vergine, di san Lorenzo e di santa Appollonia con suffragio; ed un sovvegno sotto la protezione di sant' Erasmo. - Nella chiesa della *Madonna-del-Carmine* vi era la scuola dei compra-vendi pesce, sotto il titolo di san Nicolò; l'altra dei pescatori, sotto il titolo di sant' Alberto; quella di san Liberale; ed un'adunanza di cinquecento nobili donne sotto la protezione di Maria Vergine. - Nella chiesa di *Santa-Margherita* eranvi le scuole dell' Annunziata, di san Vittore ed un suffragio de' Morti. - Nella chiesa finalmente di *San-Nicola-di-Tolentino*, sotto gli auspizii di santa Francesca Romana, eravi una compagnia di cenottanta patrizie.

capriccio soltanto degli uomini si prestano. Negli antichi tempi avresti scorto eziandio di mezzo a tanta fracca, a tanto festevole trambusto i narratori di storie, gli astrologhi, i cerretani, che sopra palchi da esso loro appositamente eretti vendeano alla poveraglia, al popolo idiota le loro polveri, i loro unguenti miracolosi, che allora venivano di leggieri soprannaturali cose stimati. In più alte epoche però, lorchè i costumi anco popolani s'ingentilirono, diessi bando a questi spemalletatori e spacciatori di fole, ed in lor luogo le belle arti menarono nella moltitudine spettatrice potere, talchè si videro esposte pitture di ogni genere, e singolarmente quelle dei viniziani artisti, che alcuna fiata molto bene all'invogliatosi forestiero o connazionale sulla festa vendevanle. Che se incantevole e brioso era l'aspetto delle viniziane sagre nel giorno, colla notte poi più incantevole ancora e più brioso esso risultava. Quantità di orchestre quinci e quindi innalzavansi, e faceano eccheggiar tutte i loro musici istrumenti; luminaria grandissima per tutto il recinto della festa vedevasi, e tale ch'egli ti sembrava fosse una continuazione del chiaro giorno.

Uomini, donne, artisti, popolani, cittadini, nobili, tutti si trovavano a quel raddotto di piacere, e giammai, od almeno rade fiate, in quelle fracche disordini nascevano. Un uomo solo colle assise della sua carica era sufficente per dominare migliaia di persone. Egli era un comune gioire, una curiosità, una speculazione, un divertimento modificato in mille guise: ella era Venezia, quella Venezia che a buon dritto venne appellata il paese della vera popolare letizia!

PARTE VIGESIMASETTIMA

SUNTO BIOGRAFICO DEI DOGI VINIZIANI

Un foglio medesimo le virtù ed i vizii narra.

G. Gozzi.

Parci eccellentissimo consiglio delle nazioni, e peculiarmente de' Greci inventori e de' Romani, l'aver a' posteri raccomandato sulle tavole, sulle tele, su' bronzi, sui marmi e sui volumi la memoria di que' sommi, che dalla natura gettati nel seno de' secoli si alzarono o per forza ed elevatezza d'ingegno, ovvero per interezza di cuore e per gentile sentire a raggiar luce sulla loro età ed alle generazioni che li successero. Certamente costoro, rispettando le storie di Erodoto, di Tucidide, di Teopompo, di Polibio e di Diodoro, e le latine di Cajo Sallustio Crispo, quelle di Tito Livio e di Cajo Cornelio Tacito, aver si ponno come punto fisso a cui s' appiccano le anella componenti la gran catena degli effetti sociali, sotto la penna del beote Plutarco da Cheronea. È da vedere in lui con quanto di maggiore maestria che non fece prima il latino nostro Cornelio Nepote, elegante però, polito e terso scrittore, abbia scritto le

vite de' geni che per ogni maniera di chiarissime virtù fino a lui brillarono ne' popoli più celebri della terra. E non solamente le strepitose azioni della guerra e della pace, sì anche giudiziosamente le azioni particolari descrive, da cui con ispontanea ragionevolezza si manifestano come i vizii così le grandi loro virtù. Sarebbesi quindi da seguire come specchio od esemplo a chi voglia scrivere proficuamente e con onore di vite. Non è a dirsi se noi, dovendo por mano a quella parte del Quadro Storico che tocca delle vite de' dogi, inclineremmo a ricalcare le vie da quel grande tracciate, chè più forse di luce deriverebbe alla opera nostra; imperciocchè iscrivendole guidati dalla filosofia, non vi mancherebbero i mille rapporti che avevano i sudditi con quelli, e viceversa, e così de' viniziani co' principi stranieri, e sorgerebbero da questa comunicazione di potenze più specchiati gli effetti che di epoca in epoca si manifestano grandiosissimi. Eppure, quantunque questi vantaggi appaiano derivare dalle lor vite, se così si trattassero, la non pare cosa da maneggiarsi senza scrupolo, e tanto più che si hanno materie ample assai di cui occupare il tempo in razionali biografie. Noi venimmo quindi in sentenza, che, nè per la forma della opera nostra, nè pel di lei carattere dovendosi comportare la descrizione delle gesta preclare de' dogi che con reputazione di probità, d' onestà, di giustizia, di senno, di scienza e di maestria composero a lustro immenso d'invidiata felicità li Viniziani, se ne debba fare di loro vite come uno schizzo, un leggier tocco, un sembiante. D'altronde noi dichiariamo che parte de'nostri studii è riferita alla sposizione di tutte le vite de'sommi uomini che sì in guerra che nelle arti pa-

cifiche, dal consenso de' saggi ad alta fama augurati, come splendentissime gemme nella patria nostra rifulsero. Ciò detto, ci crediam sufficientemente giustificati avanti la opinione di queglino, che giustamente nimici di quella moderna foggia di scrivere smilze ed assiderate le biografie, domanderebbero che quelle de' dogi viniziani risultassero da un certo ordinato sviluppo di principii risguardanti l' animo ed il cuor loro, onde riuscissero alla patria istoria come disco solare da cui in tutte sue parti ricevesse sua luce. Il perchè, volendo anche loro accordare ciò che richieggono, potremmo dire che le altre parti del nostro Quadro servono sufficientemente a considerare ne' dogi la causa efficiente di tutte cose che espongono. Che se mestieri fosse di maggior luce, è da attendersi la parte della politica viniziana, che noi tratteremo per iscorgere più chiaramente come i membri della repubblica viniziana e suoi mezzi dal loro capo avesser movenza a produrre que' mirabili effetti nell'interno ed esterno reggimento di essa, che poi altro non sono che la somma componente tutti punti che risguardano ogni maniera di utile e bella disciplina. Pertanto ci arride al cuore speranza che i benigni ed altri che degnassero la quantunque nostra opera risguardare ripieghino a portare in pace il compendio delle vite de' dogi che ora loro offeriamo.

Paoluccio Anafesto

Primo Doge

Noi abbiamo veduto nella parte risguardante la istituzione del governo dei Veneti, come essi, stanchi delle continue discordie che le gelosie ed il continuo astiare de' tribuni ebbero deste per ambizione smodata di padroneggiare, savio divisamento e necessario stimassero per la patria indipendenza, che essere doveva il germe della futura loro grandezza, di tirarsi giù del collo il pesante giogo della tirannia e di eleggersi un capo. Laonde, mossi dall'eloquenza di Cristoforo patriarca di Grado, e più dalla pressura degli ambiziosi, concordarono di nominarsi a duce Paolo Lucio Anafesto di Eraclea, uomo che appo questi famosi isolani godeva riputazione di saggezza e di specchiata probità. Questi non re chiamerebbesi, sì doge: generoso, imparziale e forte di animo, e' condurrebbe i membri della nazione alla magnanimità, alla vittoria, ai trionfi, alla opulenza. Eletto nel secennovantasette, non ismentendo alle prove la opinione che si ebbe di lui, si diede attorno per comporre a tranquillità ed armonia li discordanti partiti dello stato, il quale sotto di lui, cessando di essere come per lo avanti un disordinato governo di alcuni capi, diretto da un solo col voto del popolo, venia a formare meglio regolata una società. Le prime e precipue cure che diessi Anafesto furon quelle di osservare le antiche consuetudini ed i patrii statuti. Uno degl'imprendimenti suoi luminosissimi fussi lo avere

ottenuto che li Viniziani contro Liutprando re dei Longobardi spegnessero gli eterni odii che da settant'anni a là tra i due popoli sussistevano con grave danno reciproco. Il che conseguito, tosto segnaronsi tra il ducato e l'italico regno i confini; stabilironsi quali immunità e franchigie godrebbero li viniziani mercanti che i fiumi e le terre di quel regno scorreano; si provvide per le greggie numerose e per le razze di cavalli che pasturavano sul terreno di Equilio e di Eraclea; fu allora infine che si ordinò tagliassersi legna nei boschi del continente, e che tanti altri privilegi si conseguirono, i quali in processo di tempo tra i nostri, i re d'Italia, i Francesi si rinnovarono.

Regnava Anafesto oltre vent'anni, amato, e può dirsi adorato, da' Viniziani, e cedendo alla vita veniva sinceramente compianto, ed orrevolissima tomba in Eraclea distinguevalo.

Marcello Tegalliano

Secondo Doge

Prima di progredire nella descrizione biografica de'successivi dogi, è da premettersi che il potere ducale non veniva sulle prime trasmesso di padre in figlio, vogliam dire e' non era ereditario. Così vollero li Viniziani con sommo accorgimento, mentre pensarono che la durata di potenza in una sola famiglia, aumentando le sue fortune ed accrescendo la sua ambizione, offrir potesse motivi di funeste conseguenze alla libertà delle genti. Ciò riferito veniamo al secondo doge.

Tutti quelli i quali intesero a scrivere la vita dei dogi nostri si accordano a credere questo Marcello fosse quel desso che con Anafesto tutte cure si dava per conchiudere il rappacificamento co'Longobardi. Eleggevasi Marcello al veneto ducato nel settecendiciassette, ed appena eletto prestavasi al miglior essere della patria sua. Innalzava forti alle bocche dei fiumi, ed emanava ogni isola tener dovesse un numero di barche armate. Il di lui animo, che di natura mite era e soave, ebbe a sofferire d'assai per le superchierie usate al metropolita di Grado da Sereno patriarca aquileiese, il quale vantando certe antiche pretensioni, aveva col favore di Liutprando sorprese e violentemente occupate le isolette di Centenaria e Mossone, nelle gradesi lagune situate. In tanta emergenza ricorreva egli a papa Gregorio secondo, pella mediazione del quale Sereno dall'inso-

lentire i nostri si rimuoveva. Del resto, regnava tranquillo Marcello, promulgava leggi santissime, ed alla conservazione di loro attentissimo vigilando meritava che i cronisti al romano Numa il paragonassero. La mercè di lui proclamavasi a metropolita della Venezia e dell'Istria Antonino abate della Trinità di Brondolo, uomo celebre a que' tempi per dottrina e per pietà. Visse un anno dopo questa elezione, chè nel settecenventisei moriva, e tomba avea in Eraclea.

Orso Ipato

Terzo Doge

Succedeva a Marcello un nobile cittadino di Eraclea, Orso appellato, che uomo espertissimo essendo nel mestiere dell'armi, tutto davasi per rendere agguerrita la gioventù viniziana. Ed invero ben presto gli si presentò destro di far dimostra la sua perizia nell'arte della guerra, imperciocchè avendo Luitprando re de' Longobardi scacciato di Ravenna il greco esarca Paolo, questi rifuggivasi appo i nostri, da' quali veniva assicurato conseguirebbe aiuto contro quell' invasore terribile de' diritti altrui. E ben era facile lo procacciasse questo aiuto, chè a' Viniziani tornava utilissima l' alleanza co' Greci. Risoluti quinci di venire alle mani co' Longobardi, metteano i nostri in mare poderosa flotta, e facendo le lustre di scacciare l' esarca dalla capitale onde il nemico non si accorgesse di loro intenzioni, salparono dalle lagune, e diedero a fondo le ancore dirimpetto a Ravenna, mentre l' esarca si diffilava da parte di terra raccogliendo genti sotto le armi onde da questa parte sorprenderla. Fatto ciò, Viniziani ed esarca s' approssimarono, ed i primi, dato il segno dello sbarco, s'incominciò la battaglia. Non era possibile resistessero i Longobardi a due assalitori sì bene addestrati e vigorosi; epperò ecco che divisi per far fronte ad amenduni rimasero vinti. Già li Viniziani in un all' esarca pongono baliste, catapulte ed arieti, appoggiano scale alle mura, abbattono le porte della città,

entrano vittoriosi, e l'esarca novellamente regge Ravenna. Secondo i più, egli è di qua che Orso ebbe dalla corte di Costantinopoli il soprannome d'Ipato, cioè console, che gli imperatori d'Oriente conferivano a premio di segnalati servigi.

Il fine del ducato di Orso non fu invero nè tranquillo nè felice, chè gli odii degli Eracliani ed Equiliani accendendosi più che mai, li condussero ad una battaglia accanita. Parecchi scrittori vennero in sentenza che Orso nella mischia morisse, ma la opinione dei più assicura, dai tribuni e dai nobili, odiatori la ducal dignità, fosse invece nel settecentrentasette trucidato. Difatti fu a quell'epoca che li Viniziani sceglievano in luogo di un doge un maestro de' militi, il quale con modificati attributi li reggesse.

Teodato Ipato

Quarto Doge

Ma s' ingannarono i padri nostri credendo potesse loro convenire quella novella autorità, conciossiachè ben presto del fallace risolvimento conobbero gli effetti, nè trovarono il meglio che di far rivivere la dignità ducale. E per lo fatto que' maestri de'militi, cui veniva aggiunto il potere stesso dei dogi, per i loro esercizi simiglianti in parte a quelli de' maestri dei cavalli appo i Greci e Romani, doveano umiliar troppo il potere supremo, e sì che le lor glorie non sarebbero riuscite più celebri di quelle del più piccolo de' sudditi o de' concittadini. Sotto quella dignità era aperto a' Viniziani il sentiero all'anarchia ed ai flagelli orribili che seco porta.

Ritroviamo adunque nelle storie che dopo avere un Domenico Leone, un Felice Carnicola, un Teodato, quello che poscia divenne doge, e sul quale diremo, un Giovanni o Giuliano Ipato, ed un Giovanni Fabbriciaco o Fabbriaco, retto li Viniziani dal settecentrentasette al settecenquarantuno siccome maestri de' militi, salutavasi in doge Teodato, già dallo imperatore insignito del titolo d'Ipato, e che poneva questi sua residenza in Malamocco, dove puranco era stato eletto.

Rinnovava Teodato i patti co' Longobardi, e datosi ad un governo pacifico, non attese se non ad ampliare il commercio, poichè, sebbene avessero i Longobardi ritolta Ravenna all'esarca, ei non mostrò

punto dolersene, utilissima cosa istimando tranquilla stesse per questo conto la nazione. Ne venne pertanto che dedicandosi ogni dì con maggior vigore al trafficare, i Veneti da quell'epoca non solo i mari del Levante, ma quelli eziandio del Ponente e lungo le coste ed i porti dell'Africa e della Spagna a lustrare prendessero.

Un tanto desio di migliorare i commerciali imprendimenti de' sudditi non rese però Teodato negligente nel guarentire la sicurezza de' suoi stati dai Longobardi alle lagune prossimani; imperciocchè sulle sponde dell' Adige fece costruire fortificazioni inferiormente a Brondolo. Se non che, questa operazione, figlia della prudenza e del vero senno, la quale avrebbe dovuto meritargli lode e gratitudine, fu causa invece venisse deposto. Così avviene negli stati in cui si sente il vigore ed il prezzo della libertà, nei quali hassi sempre paura degli uomini di eminenti virtù; e così avvenne nella repubblica di Atene, in quella di Roma, in quelle finalmente alla veneta contemporanee, cioè nella etrusca e nella ligure, le quali tutte danno a sovvallo esempli che sorreggono il nostro esposto.

Certo Galla Gaulo, prendendo partito dagli odii che improvvisamente allora si ridestarono fra' Eracliani ed Equiliani, fe' credere a questi ultimi avere Teodato innalzata quella fortificazione, non già per ripararsi dagli esterni nemici, bensì per assicurarsi una tirannica dominazione sopra i sudditi suoi. Il popolo, leggiero come piuma, timido e formidoloso, impotente per ciò di argomentare incontro a' riflessi di Galla, ratificati da ciò che appariva nella condotta del doge, nè tampoco fatto accorto dove imberciasse

l'ambizioso promulgator di zizzania, faceva impeto sur Teodato, lo orbava della luce, e gli toglieva l'amministrazione.

Regnava Teodato tredici anni, e nel settecencinquantacinque Galla Gaulo, dopo avere, coll'aita dei Ravennati e de'Greci, battuti gli Eracliani, occupati parecchi lidi fino a Grado, ed invaso Malamocco, facevasi doge proclamare.

Galla Gaulo

Quinto Doge

Più che qualunque altra causa, il fortissimo partito degli equiliani concittadini e la influenza che nelle isole menava la famiglia dei Gauli, a que' dì possentissima, portò Galla Gaulo allo imperio. Breve però fu il regnar suo, chè più reo divenendo, e più feroce di animo, mille angherie al suo popolo recava, finchè nel settecencinquantasei ordita secretissima congiura, diretta secondo il parere di alcuni dalle primarie nobili famiglie, d'improvviso si vide cinta Malamocco da rivoltosi, i quali entrati nella città prendevano il doge, lo accecavano, ed il cacciavano dalle Venezie. Lezione eloquentissima a coloro che per froda ed inganno abbattendo le virtù per regnare in luogo loro, si credono sì destri da potere all'aperto opprimere i popoli che di celato tradirono. Niuna cosa v'ha al mondo di maggior pericolo quanto burlarsi della fiducia degli uomini intraprendenti, e della opinione di tutti. Avvisati delle insidie, con quanto di più studio le fortunarono, con tanto di maggior forza ed alacrità le comprimono; e quasi vogliano riparare all'onor proprio col rendere più vile e spregevole chi lo adontò, festeggiano le loro vittorie sui furbi quando li sublimano a spettacolo di chi conosca tutti i lor vituperii.

Domenico Monegario

Sesto Doge

Non era da rimanere indifferenti sulla condotta de' dogi, e si doveva cercare di por limiti alla loro autorità perchè le cose non procedessero sempre piene di sedizioni e trambusti, procellose, terribili. I dogi infatti, da alcuni riguardi infuori che li assicurassero del permanente potere, non erano altrimenti che i primi re di Roma. Finchè di loro v' era chi con virtù governasse come capo di una famiglia di animi pronti, attivi, solerti, tirava al bene ogni cosa; ma come macchiato di vizii, nella sua autorità e' trovava adescamento alla propria ambizione, ogni cosa sen giva alla peggio. Ora adunque considerando i vecchi nostri come gli uomini che dominano ponno facilmente essere corrotti dai beni dalla signoria derivanti, perchè non eccedessero i confini delle loro attribuzioni, fermarono di restrignere la potenza dei dogi col porre al lato loro due uomini probi, che, tribuni detti, ad ogni anno si muterebbero, e col principe conferirebbero intorno alle deliberazioni da prendersi sugli interessi della repubblica. Innalzato alla ducal podestà Domenico Monegario, se gli assegnavano a consiglieri e coadiutori nell' amministrazione dello stato Candiano ed Agnello Partecipazio. Fu saviezza certamente de' Viniziani dividere il supremo potere fra tre; ma se commendabile fu lo scopo di premunire la indipendenza contro l'abuso del potere, non così fu il mezzo che adoprarono. Era da

supporsi che sì di leggieri si combinassero l'ambizione turgida de' dogi con quella tal quale dipendenza ai tribuni? Chi avrebbe detto che il principe conservando le antiche prerogative, tranne l'obbligo di conferire coi minori, non si avrebbe condotto con essi come verso a gente a lui sottana? Era inverosimile rifiutasse di assicurarsi l'arbitrio delle deliberazioni di maggior rilevanza per sottoporsi a quelli su cui esercitava la podestà. Adorno il capo di un diadema regale, era diventato in lui troppo energico il sentimento del dominio, tanto naturale agli uomini in qualunque epoca sociale ed in quantunque società.

Il fatto è che il doge Monegario, mal sofferendo di dover in cotal modo dipendere dalla sanzione dei due tribuni, insolentiva contro d'essi onde dilatare viemaggiormente la sua podestà; e a tante discordie diede movente, che, stanchi i tribuni e inveleniti perchè voless' ei introdurre la tirannide, convennero di nettarsi di lui, e sì che fattolo accecare, a simiglianza di Galla Gaulo, lo esularono della patria; estremo a cui non sarebbero mai giunti se raccoltisi in assemblea nazionale si avessero consigliato in proporre delle norme che scemassero le prerogative ducali. Si doveva andare alla radice del male, scerparlo, e non aumentarlo con farmaco che lo blandiva. Ma sarebbe forse troppo pretendere tali disposizioni, e noi già facciam sempre i dottori delle cose quando sono avvenute.

Regnava Monegario ott'anni, e sì tristamente nel settecensessantaquattro il suo reggimento finiva.

Maurizio Galbaio

Settimo Doge

Un Maurizio Galbaio, distinto per nascita, e di Eraclea cittadino, di prudenza e saggezza fornito, non che di pronta e perspicace mente, nel settecensessantaquattro veniva proclamato doge.

Conobbe Maurizio quanto importava al bene di tutta la veneta popolazione la pace d'infra quelli di Eraclea e di Equilio, e si mise, appena investito della ducale dignità, a sedarne le discordie, e con destrezza e prontitudine somma seppe difendere le lagune dalle straniere incursioni. Sostenne pure i diritti di un Giovanni patriarca di Grado, alla cui soggezione volevan sottrarsi i vescovi suffraganei dell'Istria; e spediti a Roma legati, otteneva dal papa lettera di consolazione per quel di Grado e di rimproccio pel patriarca aquileiese. Reputatissimo appo gli esterni, veniva onorato assai dalla corte bizantina, la quale del titolo d'Ipato lo fregiava; ed amato dai sudditi, poteva associarsi alla ducea Giovanni suo figlio: talchè prese allora aspetto quasi monarchico ereditario quella suprema dignità della repubblica. Fu sotto di lui che, cresciuta oltremodo la popolazione delle isole realtine, piacque in una di esse erigere un vescovato, che chiamossi di Olivolo, a primo pastore del quale si elesse Obelerio figlio di Eucangelo tribuno di Malamocco.

Il principato di Maurizio durò anni ventitre, e nel settecenottantasette moriva qual era vissuto.

Giovanni Galbaio

Ottavo Doge

Rimaso solo sul seggio ducale il figliuolo di Maurizio, dimostrò di botto essere ben differente dal padre, e di aver saputo fin lì con tutti i colori di una insidiosa moderazione e saviezza occultare e al padre ed alla nazione il suo animo reo. Sciolto da' riguardi che la equità e senno paterno gli spiravano, si fe' conoscere qual era, avido, violento, dissoluto, crudele; laonde il suo governo fu un continuo alternarsi, un rimescolarsi di atti tiranni, di pratiche di animo feroce, di turpezze, di soperchierie, a cui, perchè ai pravi esempli del padre rispondessero le azioni dei figli, si univa Maurizio, degna sua prole, per altezza, doppiezza, immanità, non men detestabile in parte alcuna del padre.

Tanta sceller atezza a danno dei sudditi, i quali non avevano dalla forma del loro governo avuto ancora uno scrollo nella parte che, unico fonte di alti e solenni intraprendimenti delle nazioni che conoscono i dritti propri, vuol essere gelosamente custodita, dagli esterni affronti difesa, e, se spenta, ridesta e rivendicata; diciamo la libertade giuridica dovea essere rintuzzata e compressa. Quindi, come addiedersi li Viniziani che sotto il dispotico regnar di costoro la repubblica avrebbe potuto andar naufraga, non istettero impassibili osservatori, e tramata congiura si disferono de' tiranni, e gli relegarono esuli. Cercarono i Galbai di rimontare il trono; ma, nuovi Tarquini, dalla invitta repubblica si respignevano, e morivansi marcati d'infamia sulle terre di Mantova.

Obelerio Antenorio

Nono Doge

Un Obelerio, che avea maneggiata la congiura di cui abbiamo detto a danno dei due tristi ultimi reggitor viniziani, venne dichiarato nell'ottocento-quattro condegno di occupare la ducale scranna. Appena ebbe questi assunto di reggere la patria, associavasi il fratello Beato, ed in seguito, comechè giovane assai, anco Valentino suo terzo fratello.

Portando danni grandissimi gli Slavi-Croati ai viniziani navigli che lungo l'Adriatico viaggiavano, allestiva Obelerio un'armata, e givasi nella Dalmazia per cacciare quegli infesti ladroni, infrattori del diritto delle genti, nella impresa assistito da Beato. Poco stante inviava l'altro fratello Valentino in Eraclea ed in Equilio, onde ponesse quiete fra le due popolazioni, sempre nimiche fra loro ed avverse. Unico temperamento per giugnere a questo fine fu risguardato quello di far costrette le più nobili famiglie d'entrambe le città a trasportare lor dimora in Rialto, Torcello e Malamocco.

Egli è buono sapersi che questo Obelerio, essendo stato dal suo precessore esiliato, avea posta stanza in Francia, ove grande stima ed affetto mise in lui Carlo Magno, come pure la nazione francese, e per la mano che da lui aveva ricevuto, e perchè donna di Francia e' quivi impalmava. Ora ne avvenne che accostumando a mo' francese, e quasi come propri gli interessi di Francia risguardando, fin da allora che

nei paesi franchi trovavasi, prometteva a Carlo darebbegli all'insaputa de' nostri il possesso delle isole viniziane. Dal che allettati i Francesi, a certo tempo pretestarono ragioni per dichiararsi nemici, e, capitanati da Pipino, riversandosi come geldre barbariche sulle terre nostrali, s'impadronivano dell'Istria, del Friuli, distruggevano Eraclea ed Equilio, ed invadendo alcuni paesi della parte meridionale del viniziano dominio, rimasero padroni dei porti di Brondolo, di Chioggia e di Pellestrina. E la dio mercè fu salvezza pe' nostri che in sospetto venissero proteggesse Obelerio quei di Francia, e che alla testa delle loro armate mettessero un Vettore di Eraclea. Questo valoroso difese i porti di Albiola e Malamocco, e per sei mesi continui da tutte e due le parti molto sangue si sparse. Alla perfine vedendo Pipino il massacro de' suoi e la valentigia dei difensori, e tratto anco dalla tema potesse la flotta del governatore di Cefalonia avvicinarsi a rinforzo dei Viniziani, combinava la pace. Uno dei patti fu dovessero gli isolani pagare ai Francesi un annuo tributo di grossa somma di denaro, che poi si menava a niente come Pipino allontanavasi dalle nostre maremme. Di leggieri immaginerassi che, scoperto Obelerio partigiano di chi alla distruzione della viniziana potenza mirava, veniva deposto, ed a perpetuo confine dannato, mentre a Costantinopoli esiliavasi Beato suo fratello. Valentino, giovane assai, quinci per nulla temuto, restava in Venezia spoglio di qualunque potere.

Tutto ciò accadeva nell'ottocentodieci.

Agnello Partecipazio

Decimo Doge

Molto avendo operato quest' uomo negli ultimi fatti per la salvezza della patria, meritava bene a dritto la nazion viniziana in lui scegliesse il suo principe, lo che avveniva nell' ottocentodieci. Egli sembra che a quest' epoca di nuovo si ponessero due tribuni ai fianchi del doge.

A nobile prosapia eracliana appartenente, e fornitissimo di tutti requisiti a buon regnante necessari, fece di subito il Partecipazio sperare dovessero i sudditi acquistare sotto di lui vantaggi grandissimi. E difatti durante il suo reggime molte innovazioni si fecero, aventi ognuna lo scopo del miglioramento.

A mo' di esempio, nell'ottocentotredici venne da Malamocco trasportata in Rialto la sede ducale, e tale risoluzione rendeva più sicura la capitale dagli assalti nemici, e dava principio a quella mirabile e singolare città che col progredire del tempo prendeva il nome di Venezia. Fu sotto il Partecipazio che Eraclea, ridotta quasi alla distruzione per la guerra francese, la mercè di lui risorgeva, e, lasciando la primitiva nomenclatura, quella di Città-Nuova prendeva. In una parola, molto imprese Agnello per la patria, e li Viniziani per buon tratto furon tranquilli e contenti, sinchè, accecato anch' egli dall' ambizione di conservare nella propria famiglia la ducea, associava al trono Giovanni figliuol suo. Dolente Giustiniano, altro suo figlio, il quale trovavasi a Costantinopoli, di

essere in confronto del fratello stato dimentico o negligentato, portavasi in Rialto, e tanto faceva appo il padre, che questi, dolce troppo e mal fermo, deponeva Giovanni ed a Zara il bandiva, associando oltre Giustiniano anco Agnello Juniore al principato. Da qui ne venne una congiura, che scoperta (1) non portò gravi danni alla nazione, ma interruppe quella quiete che da alcun tempo godeva, e quasi diremmo rimise gli animi in quello stato di torbidezza che tanto fatale in varie epoche tornava alle isole viniziane. Pochi anni a cotal avvenimento sopravviveva Agnello Partecipazio, chè nell'ottocenventisette dava l'anima al Creatore, e nell'abazia di Sant'-Ilario, presso a Fusina, da lui fatta costruire, aveva sepolcro (2).

(1) Vedi parte duodecima.
(2) Vedi parte quinta.

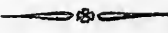
Giustiniano Partecipazio

Undecimo Doge

Dopo la morte di Agnello Partecipazio resse li Viniziani il figlio di lui Giustiniano, il quale, comechè vecchio e malfermo in salute, attese con giovanile calore alla conservazion dei nazionali diritti, massime al tempo nel quale Massenzio patriarca della vecchia Aquileia sollevava contro Venerio patriarca di Grado i vescovi dell'Istria, tutto inteso a togliere Grado stessa a'nostri, e quinci estinguere quella viniziana ecclesiastica dignità. Fu sotto il dogado di questo Giustiniano che, sebbene con poco assai di fortuna, si unirono i Veneti allo imperatore Michele contro i Saraceni che il Mediterraneo infestavano, e fu finalmente sotto il regno di lui che acquistavano i nostri il corpo di san Marco, e sotto di lui che si gittavan le fondamenta di quel magnifico tempio all'evangelista dedicato, il quale tutto giorno è la nostra e l'ammirazione degli stranieri.

Moriva Giustiniano nell'ottocenventinove, e negli ultimi giorni di sua vita, pentitosi di quanto avea operato a danno del fratello, lo richiamava, e con seco sul trono ducale lo rimetteva. Avea tomba Giustiniano a Sant'-Ilario.

Giovanni Partecipazio
Duodecimo Doge

Appena Giovanni Partecipazio venne salutato reggitor viniziano, accettò il proposto di rivolgersi contro gli Slavi-Croati della Dalmazia, i quali a quando a quando facean rintoppo alla nostra navigazione; e fu fortunato in quell'imprendimento, conciossiachè uno dei condottieri di questa gente, rozza, feroce, silvestra, conducevasi in Rialto a chiedere pace, ed essendo idolatra, con la pace eziandio chiedeva il battesimo. Giovanni di buona voglia i desiderii di Mislo, o Miroslavo, così quel grande slavo-croato dicevasi, appagava, e tenutolo egli stesso alla fonte, di doni grandissimi presentavalo.

A certo tempo del di lui regime, e mentre davasi a tutt'uomo per innalzare la chiesa allo eletto protettore di Venezia, quell'Obelerio, il quale da vent'anni circa viveva esule dalla patria, segretamente armata mano nelle lagune penetrava, fortificavasi in Vigilia, e, siccome altrove abbiam detto (1), all'impazzata li Viniziani isfidando, pagava amaro il fio del di lui ardimento; chè stretta Vigilia da'nostri, di leggieri la prendevano, decapitavano Obelerio, esponendo poi il capo suo prima sul lido di Malamocco, poscia sul margine di Campalto a terrore dei ribelli (2). Nè qui terminarono le civili inquietudini, conciossiachè poco dopo, mossi da'maneggi di Lotario,

(1) Vedi parte duodecima
(2) Vedi luogo cit.

di Massenzio, de' Malamocchini e dei Vigiliesi, sursero un Carossio tribuno ed un Vittore nobile ad infastidiare la patria con novella congiura, a cagione della quale il doge fuggiva dalle lagune, e riparavasi alla corte dello imperatore Lodovico.

Carossio era eletto doge, ma lo fu per breve tempo, mentre gli amici dei Partecipazii giungevano d'improvviso a Rialto, deponevan costui, ed accecatolo, lo cacciarono in esilio. Giovanni intanto, richiamato dalla Francia, era rimesso sul trono; se non che inquietissimo fu il resto del suo regnare. I Narentani, rotti i patti altra fiata coi Veneti stabiliti, impresero novellamente a depredare le mercantili nostre navi; laonde fu giuocoforza istessero sempre i nostri sull'armi, finchè le trame dei Carossi e degli Obelerii ripullulando, vedeasi il Partecipazio anco una volta detronizzato senza speranza di rimontare più il soglio. Costretto a menar vita in uno dei monasteri di Grado, quivi moriva nell' ottocentrentasette.

Pietro Tradonico

Decimoterzo Doge

Alla foggia dei precessori suoi, Pietro Tradonico, eletto doge nell'ottocentrentasette, volle associato il figlio proprio Giovanni. Discendeva Tradonico da illustre famiglia di Pola in Istria, la quale era passata a soggiornare in Equilio, indi in Rialto. D'animo forte e coraggiosissimo, imprese il Tradonico a guerreggiare contro i corsari slavi o croati, e conchiuse con uno dei loro condottieri la pace; siccome approdando poscia ai lidi di Narenta quegli Slavi parimente a patteggiar seco lui costringeva. A quel torno di tempo lo imperatore Teofilo, molestato dai Saraceni, invitava il veneto doge ad unire le forze sue con le greche per combattere quel popolo feroce. E difatti per comandamento di Tradonico i nostri allestivano sessanta navi, ed a quel regnante mandavanle. Ben tosto avea luogo un navale combattimento, la riuscita del quale succedeva però assai ingloriosa per lo imperatore e pe' suoi alleati. La saracinesca forza prevalse, e la rotta di Taranto ebbe a portare conseguenze funeste all'Italia meridionale, ed alla nazione viniziana eziandio, perchè, fatti arditi dal felice primo successo, i Saraceni ricomparivano poco stante nel golfo vicino all'Istria, e giunsero quasi nelle nostre lagune, predando dovunque i legni viniziani che loro era dato d'incontrare.

Armavasi Pietro una seconda volta contro costoro, che si eran fatti vedere nel Quarnero, ma anco

questa volta avevano li Viniziani la peggio, per cui tanto s'accrebbe l'audacia dello inimico, che sbarcava imperterrito sui lidi di Caorle, e quella città metteva a sacco ed a fuoco. Tradonico, tratto dal timore potessero aumentare le loro violenze, costruir fece due navi (1) di estraordinaria grandezza, onde a difesa dei porti vegghiassero.

Sotto il ducato di Pietro Tradonico si conchiuse con Lotario imperatore, in confermazione degli antichi patti già stabiliti co' Longobardi, nuovo trattato, il quale molto contribuiva a render sicura la tranquillità dello stato, e ad ampliare il viniziano commercio.

Giovanni Tradonico, il figlio e collega del doge, venuto a morte, portò afflizione grandissima al padre, il quale non tardava a seguirlo nei più; imperciocchè il giorno tredici settembre dell' ottocensessantaquattro, mentre usciva dalla chiesa di Santo-Zaccaria, veniva trucidato (2).

(1) Appellavansi gagiandre.
(2) Vedi parte duodecima.

Orso Partecipazio

Decimoquarto Doge

Ove toccammo delle guerre interne abbiamo già veduto come i fedeli a Tradonico vollero vendetta sugli uccisori di lui; laonde, appena eletto doge Orso Partecipazio, e' sceglieva tre giudici d'infra i più riputati della nazione, onde inquisissero e procedessero contro gli scoperti rei. E per lo fatto, in breve emanata la sentenza, dannavansi al bando i colpevoli, fra' quali erano un Pietro ed uno Stefano Candiano, un Pietro Dente, un Pietro Flabanico ed un Domenico Faletro.

A simiglianza de' suoi precessori, Orso combatteva gli Slavi-Croati, che scorreano il Friuli, la Carintia, la Stiria, ed umiliava con condizioni le più strette Domogoi, uno dei loro duci. Assicurata così la viniziana popolazione, trionfante faceva egli ritorno in Rialto, e veniva salutato dai concittadini cogli onori al suo valore dovuti.

Aveva Orso da Basilio il Macedone il titolo di protospatario, ed in compenso donava a quel regnante dodici belle e grandi campane per uso di una chiesa che edificavasi in Costantinopoli.

Quel che non potè giammai fare chi innanzi lui nel vinizian seggio reggeva, fecelo Orso, vogliam dire, riusciva ad isconfiggere i Saraceni. Accadeva il fatto a Taranto, e, ricco di schiavi e legni, novellamente vincitore ripatriava.

Orso ebbe a sofferire lunga e seria contesa con

Marturio patriarca di Grado, il quale non volle consecrare in vescovo di Torcello l'evirato monaco Caloprino, che veniva poi consecrato da Vettore, successore a Marturio.

Dopo alcun tempo la saracinesca gente risurse a turbare la viniziana tranquillità; ma il doge di subito approntata una flotta ragguardevole, contro cotestoro spedivala, e Giovanni Partecipazio suo figlio, al quale la direzion della flotta era stata affidata, valentemente portavasi, e ritornava terribile al nemico, il quale fuggivasi. A condegno guiderdone, la patria associavalo al padre nel governo.

Nè qui terminarono le gesta guerresche de' nostri, le quali anzi incominciarono a rifulgere più che mai sotto il ducato di Orso. Armate trenta navi, ch' ei stesso quel famoso doge capitanava, givano contro gli Slavi-Croati, invasori dell'Istria. Orso anco questa volta vinceva, e restituiva alle chiese di que' paesi quanto loro avevan cotestoro derubato. Coi Narentani similmente esercitava sua forza, e gli infrenava.

Proibì Orso il commercio degli schiavi, e solenne editto perciò emanava, che da tutta la nazione veniva sancito. Dopo un lungo regno, dopo essere tornato utilissimo alla patria, pieno d'anni, onusto di palme, il nostro doge moriva nell' ottocenottantuno. Le spoglie di lui furono sepolte in Santo-Zaccaria.

Gio. Partecipazio.
Vitale Falier.
Bertuccio Valiero.
Francesco Morosini

Giovanni Partecipazio
Decimoquinto Doge

Il figlio di Orso, dopo la morte del padre, rimaneva doge, e tutta cura diessi allo incremento della propria famiglia. Per quest'oggetto spediva a Roma il fratello Badoaro Partecipazio, il quale otteneva l'investitura ed il possesso della contea di Comacchio, comechè da un conte Marino si possedesse. Ma questi, indispettitosi della ingiuria, rifuocavasi d'ira, giurava sul Badoaro vendetta, e lui reduce da Roma faceva assalire da' suoi, che gravemente in una coscia ferivanlo, e portato in Rialto poco appresso moriva.

A tanto avvenimento, Giovanni ragunava poderosa flotta, e volava ad assalire Comacchio, che al veneto imperio sottometteva, e non sì appagavasi, che volle passare sul Ravennate e saccheggiavalo. Nè il papa nè l'imperatore s'opposero al corso preso dalla forza vendicatrice del doge; anzi l'ultimo non guari dopo portatosi in Mantova, rinnovava con Giovanni gli antichi trattati, mercè i quali assicuravasi ai Viniziani la libertà dei pascoli in Eraclea e Capod'-Argine, proteggeasi la loro navigazione sugli italici fiumi, si esoneravano dalle taglie e dalle gabelle le loro merci, ed il doge con tali pratiche aumentava ed assicurava il dominio, aggiugnendo pel commercio tutti i possibili vantaggi.

Cadeva malato il Partecipazio, e permetteva che Pietro suo fratello lo aiutasse nell'amministrazione della repubblica. Ritornato a salute, anzi ristabilitosi

appena, veniva addolorato dalla morte che spegneva suo fratello medesimo, il quale tumulavasi in Santo-Zaccaria, dove riposavan le ceneri ancor calde di Badoaro. Associavasi allora Giovanni alla ducea un altro fratello, che Orso Partecipazio secondo nomavasi, giovane leggero e frivolo, inettissimo alla reggenza. Riconosciuta dal doge la pochezza di costui, in un con esso rinunziava nell'ottocenottantasette al ducato, lasciando alla nazione lo scegliere quello che più le fosse piaciuto per doge. Rarissimo esempio di modestia, di disinteresse, che potè in lui proporci il tipo di que' saggi principi, i quali intendono i poteri dei singoli restare inefficaci quando una virtù guidatrice non valga a dirizzarli a' scopi per cui le società stabilironsi! Rarissimo, dicemmo, e forse a nessuno secondo. Certamente Tiberio, che s'infingeva impotente a sostenere il peso della repubblica, e che avrebbe voluto rinunziarvi, o dividere la fatica con altri, non era così; nè Augusto, quell'uomo flagello dell'Italia, il quale bramava la rovina anzi che l'independenza della repubblica. A' Viniziani si riserbavano gli esempli di tanta forza d'animo!

Pietro Candiano

Decimosesto Doge

Uomo coraggioso e dato alle armi fu Pietro Candiano, il quale appena nell'ottocenottantasette montava il soglio ducale e da Giovanni avea lo scettro, la sedia e la spada, imprendeva a battagliare gli Slavi-Narentani. Sulle prime egli sembra non avessero le di lui spedizioni felice riuscimento; ma fu anzi per questo che, vogliosi viemaggiormente li Viniziani di abbassare l'orgoglio di quelle barbare genti, risolsero di armare dodici grosse navi, delle quali il doge stesso prendeva il comando. E daddovero, malgrado la ostinata opposizione narentana, quel doge ed i suoi poterono sbarcare in certo sito della Dalmazia, ove azzuffatisi col nemico, lo fugavano. Se non che alcuni dei barbari nascondendosi nelle grotte, di cui la Dalmazia è quasi piena, usciti d'improvviso, fecero impeto su Pietro Candiano, che era ivi rimaso, e sur pochi de' suoi, e li ebbero morti. Finiva così sua vita Candiano in età di quarantacinque anni, e trasportavasi a Grado, ove avea tomba.

Privo il popolo viniziano di un reggitore, nè trovando chi meglio sostituire al ducato, ricorreva ancora a Giovanni Partecipazio, e caldamente pregavalo ripigliasse la soma delle cose. Ripiegavasi Giovanni alle esortazioni, ma sette mesi appresso procurava che altro uomo la patria a signor si elegesse. Credono taluni che questi fosse un Domenico Tribuno, ed appoggiano la loro asserzione sur un privilegio

di cui facean pompa i Chioggiotti (1); documento che per vero dire non è da rigettarsi, perchè, sebbene questo Domenico Tribuno non trovisi nella serie de' dogi registrato, è da ripetersi con un autore » potesse essere stato ommesso il suo nome o per la » brevità del tempo del suo reggimento, o per le » frequenti inesattezze che negli antichi cronisti si » riscontrano ».

(1) Questo privilegio venne riconosciuto da Orso IV Partecipazio, doge nel novecentoventi; dal doge Renier Zeno, nel milledugencinquantacinque, e da Pietro Gradenigo, doge nel milledugennovantacinque.

Pietro Tribuno

Decimosettimo Doge

Ciò che certo si appalesa egli è, essere stato nell'ottocenottantotto, mentre ancor viveva Giovanni, eletto a vinizian reggitore Pietro Tribuno, figlio di Domenico, dell'antichissima famiglia Memia, o Memma (1). Fin dal principio del suo governo cercò di ottenere dallo imperatore Guido, che allora trovavasi in Pavia, la conferma dei precedenti trattati, e fu sotto di lui che per timore dei Tartari Ugri, i quali infestavano Italia, i Viniziani fecero costruire quella grossa, alta e ben lunga muraglia, la quale dal castello di Olivolo, scorrendo la riva degli Schiavoni, la Piazzetta, la Pescheria rasente il gran canale, metteva sino a Santa-Maria-Jubanico, e che da questo punto a quello della Carità tiravasi notte tempo una ferrea catena, onde impedire che nessuno per là passasse: opera veramente grandiosa e solenne, la quale eseguivasi al cominciar del novecento.

Davasi intanto quel doge a stabilire e confermare i confini ai Chioggiotti, a regolare gli annui censi e tributi, a mantenere il buon ordine fra i cittadini; lorchè que' Tartari, scorrendo col ferro e col fuoco l'antica terrestre Venezia, la Lombardia, il Piemonte, giunsero sino a Sant'-Ilario, a Lizza-Fusina ed a

(1) La famiglia dei Memmi la pare essere romana antichissima; ed è da ritenersi lo fosse, assomigliando, anzi essendo uno stesso il cognome del veneto col romano Memmo ricordato da T. Lucrezio Cajo. (De rer. nat. lib. I.)

Mestre, dopo avere già assalito Capo-d'-Argine, Loredo, Brondolo e le due Chioggie. Non perdevasi già al grave minacciante periglio Pietro Tribuno, chè armava di subito più flotte, e con esse portavasi dirimpetto al porto di Albiola, ove, attaccati con ogni vigore gli Ugri, ponevali in rotta, e tale avevano sconfitta dai Viniziani, che mai più osarono molestarli, avvegnadiochè ogni anno nell'Italia comparendo, or l'uno or l'altro dei paesi ne desolassero. Cotale vittoria appellossi di Albiola.

Moriva Pietro Tribuno nel novecentododici, compianto dalla nazione, e moriva dopo avere avuto da Leone le insegne ed il titolo di protospatario. Aveva sepoltura in Santo-Zaccaria.

Orso Partecipazio secondo

Decimottavo Doge

Nel novecentododici ascese il ducal soglio un Orso Partecipazio secondo (1), il quale, appena insignito di quella dignità, spediva alla corte di Costantinopoli Pietro suo figlio, ove da Alessandro e Costantino con ogni maniera di onori veniva ricevuto, e partiva col titolo di protospatario. Se non che, nel ripatriare lo aspettava sciagura grandissima, mentre, giunto su quel dei Dalmatini, un Michele duca degli Slavi facealo arrestare, e, spogliatolo delle ricchezze che seco portava, lo consegnava prigione a Simeone re de' Bulgari.

Alla nuova di un sì terribile avvenimento bevea Orso sino alla feccia il calice del dolore, e desiderosissimo di riavere il figlio, spediva a Simeone l'arcidiacono di Malamocco, Domenico, che con prieghi e coll'oro offerto liberava il prigioniero, e riconducevalo a Rialto. Per l'interessamento che in cosiffatto affare si avea preso questo prelato, e per le prestazioni di lui, volle Orso ricompensarlo facendolo nominare vescovo di Malamocco.

Non guari dopo questo stesso Domenico con Stefano Caloprino furono inviati dal doge a Rodolfo re d'Italia, che risiedeva a Pavia, onde ottenessero la

(1) Da taluni chiamasi terzo, perchè Orso secondo fu già compagno nella ducea a Giovanni secondo suo fratello, benchè dagli alberi della famiglia non si rilevi se sieno due personaggi differenti o un solo Orso.

rinnovazione degli antichi trattati, siccome li ottennero; ambasceria che per lo stesso oggetto rinnovossi sotto il re Ugo, e che pure eseguivasi dal medesimo vescovo di Malamocco e da un Domenico Flabanico. Fu allora che l'italiano regnante dichiarava avere i duchi viniziani diritto di coniare la propria moneta.

Dopo avere stabiliti i privilegi e le cose degli abitanti di Chioggia, quasi a premio di loro fedeltà, Orso Partecipazio secondo, carico d'anni, rinunziava al ducato, e nel novecentrentadue, preso l'abito monacale, finiva suoi giorni nel monastero di San-Felice, nell'isola degli Ammiani, in odore di santità.

Pietro Candiano secondo

Decimonono Doge

Questo Candiano, eletto doge nel novecentrentadue, era figliuolo di quel Pietro primo, che, combattendo contro i Narentani, avea lasciata la vita.

A simiglianza del suo antecessore, Candiano, poco dopo essere stato eletto, spediva a Costantinopoli un suo figlio, che Pietro pure appellavasi, il quale da Costantino veniva riccamente donato, ed il titolo di protospatario assumeva.

Memori que' dell' Istria dei benefizi in varie epoche avuti dai Viniziani, ricorsero al doge perchè i padri nostri continuassero a proteggerli, offerendosi di pagar loro in perpetuo un annuo canone di cento anfore di vino. Cotal tratto di deferenza facea montare oltre modo in sull' ire Wintero, marchese dell' Istria, il quale per Ugo re confiscava tutti i beni dai dogi colà posseduti, e quelli altresì del patriarca gradese e de' vescovi olivolese e torcellano, aggiungendo proibizione severissima agli Istriani di trafficare co' Veneti, molte navi dei quali prendeva, uccidendone i capitani.

Ben lungi il doge dal vendicare col sangue sì grave ingiuria, volle che l' istessa emanazione di Wintero servisse ai Viniziani di vendetta, ed emanava legge che nessun Viniziano approdar dovesse all' Istria, vietando a quantunque Istriano di accostarsi alle nostre lagune. La mercè di questa emanazione veggendosi gli Istriani privi de' mezzi di commercio, fecero

dimostro il grave loro danneggiamento a Wintero, il quale, abbassato l'orgoglio, chiedeva al doge per mezzo di Marino Contarini patriarca gradese perdonasse alle offese praticategli. L'animo generoso di Candiano ben presto si rappacificava con Wintero, che a tal oggetto in Rialto conducevasi.

In seguito, avendo i Comacchiesi rubato alcuni Viniziani ed imprigionatili, il doge con una squadra leggiera prese e diede fuoco alla loro città, e menati a Venezia parecchi abitanti, non lasciolli liberi, se prima non ebbero giurato fedeltà al veneto imperio.

È al tempo di questo doge che il più degli storici ascrive il famoso ratto delle spose viniziane. Moriva Pietro Candiano nel novecentrentanove.

Pietro Partecipazio

Ventesimo Doge

Non si sarà già scordato il lettore come altrove abbiam detto di un Pietro Partecipazio, o Baduario, figliuolo del doge Orso secondo, quel desso ch'era caduto prigioniero del re dei Bulgari. Ora fu questi appunto che meritava nel novecentrentanove il seggio ducale.

Pietro Partecipazio mostrossi sempre mai inclinato ad un regnare pacifico, talchè sotto di lui godettero i Viniziani di una tranquillità invidiabile, mentre il resto d'Italia trovavasi in mezzo a guerre e discordie. Moriva egli nel novecenquarantadue, dopo tre anni di governo.

Pietro Candiano terzo

Ventesimoprimo Doge

E daddovero egli è da credere fossero ben ricche e possenti le famiglie dei Candiani e dei Partecipazi, se per un'epoca lunga abbastanza li veggiamo quando a quando montare il veneto soglio. Nel novecenquarantadue un Pietro Candiano terzo, figlio a Pietro Candiano secondo, nipote del primo Pietro Candiano, succedeva all'ultimo Partecipazio.

A reprimere le violenze di un patriarca aquileiese, Lupo appellato, usate contro il gradese patriarca Marino, diessi con tutta alacrità Candiano, e vi riusciva col sospendere tutta sorte di commercio dei nostri coi Friulani. Fin d'allora importantissimo era divenuto il trafficamento dei nostri, imperciocchè sappiamo che Liutprando, legato di Lotario re d'Italia, condottosi a Costantinopoli, sostenne in faccia al greco imperatore che mercè lo esteso commercio de'Viniziani in Italia viveasi con agiatezza e splendore.

Morto Lotario, e succeduto a lui Berengario, il veneto doge inviava al nuovo eletto ambasciatori per la confermazione dei trattati, nei quali ricordati furono i confini di Eraclea, di Equilio, di Caprula, di Chioggia e di altre città, ed imposto venne un piccolo tributo a'Viniziani per le merci e fondi che nell'italico regno possedevano.

Anche sotto il ducato di Pietro Candiano terzo l'audacia de'corsari slavi e croati novellamente insorse a turbare i nostri. Per soggiogarli, s'inviò loro

contro ventitre navi. Il primo urto, che verso Ragusa accadeva, non raggiunse lo scopo, ma in una seconda spedizione, l'orgoglio di quella barbarica gente reprimevasi, e spaventata dall'armi nostre praticarono rappattumarsi, e il conseguirono, restituendo le prede già fatte sui Viniziani.

Dopo quattordici anni da che regnava, associossi Candiano IV, uomo violento, che mal assai compensava il padre, anzi la rovina di lui a tutto potere cercava. Riconosciuta la froda di costui, lo si bandiva dalla patria, e ramingo givasi in Ravenna, dove persuadeva i Ravennati di armare sei navi, e con esse corseggiare contro li Viniziani. Veniva accolto il consiglio, ed egli stesso ponevasi di quelle al comando. Per cosiffatti avvenimenti, tanto dolore sentiva Candiano III, che l'anima afflitta dava al Signore nel novecencinquantanove.

Pietro Candiano quarto
Ventesimosecondo Doge

Comechè bandito fosse stato, Pietro Candiano, figlio del doge su cui ultimamente abbiam detto, e tanto disamore avesse fatto dimostro inverso i connazionali col porsi in mare assieme collo straniero onde depredare le sostanze loro, pure nominavalo la nazione a successore del padre, e gran numero di navi givano a levarlo a Ravenna, e trionfalmente alla veneta capitale il conducevano (1).

Al principio del suo governo, Pietro non poche cose imprese con senno e tutte alla patria utilissime, dappoichè egli ci è noto essere stato da lui proibito il commercio degli schiavi; aver lui inviato legati

(1) Per avventura in questa elezione vi fu un fine politico, quello di amicarsi il re Berengario, cui Pietro Candiano IV era stretto d'amicizia. Politica certamente sconsigliata per l'ambizione di Candiano, che dovea aver pascolo nel timore de'suoi, benchè il re dovesse pensarci sopra un fatto che differiva tanto dagli ordinari succedimenti della prudenza. La era quindi una condotta che esponeva la repubblica dai lati di forza e di contegno. E daddovero chi è mai così impazzato, che per timore di un nemico straniero voglia innalzare al supremo grado l'interno avversario potente? Si hanno esempli per avventura frequenti coi quali si provi gli odii de' grandi spegnersi nei beneficii de' minori? Quanto non son difficili questi modelli da rinvenirsi? Che se agli odii fosse stato causa timore non ingigantissero que' potenti nello imperio a cui ambiziosi aspirarono, il timore stesso che partorì odio, se innalza al suo apogeo l'ambizione, dee aspettarsi tutti i frutti della stessa ambizione offesa da' formidolosi. E poi – beneficia et lecta sunt dum videntur exsolvi posse ubi multum antevenere pro gratia odium reditur. (C. Cornel. Tacit.) Epperò anche da questo lato si compromettevano li Viniziani. Quantunque politica adoperassero per conseguir l'amicizia del re, nondimanco e' parmi tenessero modi che non si combinano con quelli che ordinarii sono a praticarsi dagli uomini assennati per conseguire amistanza.

allo imperatore Ottone I ed a Giovanni XIII papa, onde dal primo ottenessero la confermazione degli antichi patti, e dal secondo la sanzione dei diritti della chiesa patriarcale di Grado; e finalmente aver lui saputo mantenersi in concetto co'due imperii, vietando a'nostri ogni commercio coi Maomettani lorchè vide prepararsi Zimisce a grandi imprese contro i Saraceni dell'Asia.

Ma l'ambizione, che in Candiano fu sempre grandissima e singolare, il condusse a ripudiare la moglie sua Giovanna, onde strignersi a Waldrada, che in dote gli portava ricchezze moltissime. Aumentato così il suo avere, crebbe con esso il naturale difetto di lui, e tanto che, divenuto sopra ogni credere violento co'sudditi, volle farla da sovrano, e pesò sopra di loro col dispotismo monarchico. Cosiffatta condotta mise il sospetto in alcune nobili famiglie, le quali ordivano una congiura, vittima della quale cadeva Pietro ed un figlio, che aveva avuto da Waldrada (1). Fu in questa occasione che il tempio di san Marco ed il palazzo ducale vennero incendiati e pressochè distrutti. Ciò succedeva nel novecensettantasei.

(1) Vedi parte XII di quest'opera.

Pietro Orseolo primo

Ventesimoterzo Doge

Pietro Orseolo I, poco stante la morte di Pietro Candiano IV, successe sul viniziano seggio. Uomo cotestui pacifico, e dato alla religione, imprese a tranquillamente condurre la somma delle cose, quella di reggere una nazione. A'dispendii di lui veniva, in un col tempio dell'evangelista san Marco, riedificato il palazzo ducale; e saggiamente istimando non esservi cosa più utile ad una popolazione commerciale che la pace, per ottenerla faceva seguire una transazione tra Waldrada moglie del trucidato Candiano ed il popolo viniziano. Questa femmina, che dal massacro aveva potuto fuggire, ritirata si era in Pavia presso Adelaide imperatrice madre di Ottone, e stava sulle cerche di vendicar il sangue dello estinto marito e figliuolo, interessando all'oggetto gl'Itali tutti di un cotale potere. Mercè questa transazione però dal desiderio suo Waldrada si dimetteva, e contentavasi riavere la ricchissima sua dote, rinunciando al dono che Candiano, seguendo la costumanza dei tempi, a lei aveva fatto della quarta parte de' suoi beni. Rinnovava Orseolo i patti con que' di Giustinopoli, regolava i tributi che al fisco si pagavano, a' quali solennemente giuravano gli isolani di sottostare. Nè solo la marciana chiesa ed il palazzo ducale, ma grandi alberghi ed ospitali faceva erigere per li poveri e pellegrini.

Malgrado però tanti e così utili imprendimenti,

i maneggi occulti dei Candiani minacciavano la sua vita, e sebbene l'Orseolo ne venisse informato, pure per l'estrema bontà dell'animo suo non volle che in alcuna guisa alla salvezza di lui si provvedesse. Se non che a certo tempo fattosi più imminente il pericolo, e ristucco il doge delle grandezze mondane, risolveva fuggire dalle lagune con Guarino abate del monastero di San-Michiele di Cusano in Guascogna. Travestivasi difatti, e rasasi la barba, che all'uso greco li Viniziani portavano, tolte con seco molte gioie e molt'oro, ed accompagnandosi eziandio a Romualdo e Marino anacoreti, ad un Giovanni Morosini suo genero, e ad un Giovanni Gradenigo suo amico, lasciava la patria, e passate le Alpi giungeva felicemente a Cusano.

Moriva quivi Pietro nel novecennovantasette, e qual santo venerasi anco oggidì sugli altari.

Vitale Candiano

Ventesimoquarto Doge

La notizia della fuga di Pietro Orseolo I grande pena e rammarico portava a presso che tutti li Viniziani, i quali pur conoscendo il bisogno di venire a novella elezione, salutarono nel novecensettantotto per lor reggitore Vitale Candiano, fratello del trucidato Pietro IV. Grave era di anni Vitale, e distinto per umiltà e dolcezza di costumi, non che per un affetto sincero che alla patria portava: tal che al bene di lei rivolse tutte le attenzioni e le cure.

La morte che li Viniziani aveano dato a Pietro Candiano IV avea fatto concepire allo imperatore odio e disprezzo inverso noi, e siccome la mala disposizione d' animo di Ottone poteva essere causa di mali grandissimi, così Vitale con tutte le forze adoperavasi per placare quel regnante. E la dio mercè vi riusciva, imperocchè, spedito a Queidlimburg nella Sassonia un Vitale Candiano patriarca di Grado e suo nipote, quivi presentavasi allo imperatore, e di ricchi presenti donavalo. Ricettava Ottone di buon viso il prelato, si rappacificava, e con la viniziana gente gli antichi rapporti riconfermava.

Preso il doge da lento morbo, veggendosi incapace di più reggere la repubblica, pensò di rinunziare in un medesimo tempo al ducato ed al mondo, e vestito l' abito monacale, nel cenobio ritiravasi dei santi Benedetto ed Ilario, dopo aver regnato soli quattordici mesi.

Pietro Tribuno Memmo

Ventesimoquinto Doge

Tribuno Memmo fu il successore di Vitale Candiano, uomo ricchissimo invero, ma però inetto, e dello in tutto inetto a sostenere il carico che gli veniva accollato. Gravi disordini civili ed inquietezze ebbero luogo sotto il suo regime, e per avventura aumentate dalla pochezza d'animo di lui, sulle quali avendo noi in altra parte detto, passerem sotto silenzio, solo soggiungendo che Memmo rinnovava gli antichi trattati con Ottone, fondava l'abazia dei Benedettini in San-Giorgio-Maggiore, e che alla fine persuasa la patria tornare di triste conseguenza per lei la dabbenaggine di questo doge, il deponeva, e costringealo a farsi monaco. Ciò avveniva nel novecennovantuno, e dopo sei giorni dal fatto Tribuno moriva, e aveva sepoltura in San-Zaccaria.

Pietro Orseolo secondo

Ventesimosesto Doge

Celebre è nelle storie nostre il nome di Pietro Orseolo II, il quale in età di trent'anni veniva eletto doge. Essendo gravissime al tempo della sua elezione le discordie fra' nobili, dedicava tutte cure ad estinguerle, e vi riusciva. In seguito poi riportava dalla bizantina corte privilegi ed esenzioni utilissime alla navigazione, ed era il primo che ambascerie inviasse a' saraceni sovrani dell'Asia, dell'Affrica e di altre parti per trattare di pace e di commercio. Liberava Pietro Orseolo II la nazione viniziana dalle violenze degli Slavi e Croati, ed in Eraclea ed in Grado erigeva palazzo ducale e torri e mura. Pregato di soccorso dai Dalmati, che dagli Slavi veniano molestati, poneva poderosa flotta in mare, e nel giorno dell'Ascensione egli stesso partiva da Rialto, e dopo un primo scontro tale dava rotta al nemico e tale riportava vittoria, che i popoli dalmati ed istriani per dimostrar alla viniziana potenza la propria gratitudine ad essa volonterosi si sottomettevano. Glorioso Orseolo rivedeva le patrie lagune, nelle quali nel milleuno, od a quel torno di tempo, ricettava nella torre del palazzo ducale l'imperatore Ottone III, che incognito si era condotto appo noi, e col quale rinnovava gli antichi trattati. A guiderdone di tante sue prestazioni che alla patria vantaggi grandissimi aveano recato, vollero li Viniziani che si associasse nel ducato il figlio suo Giovanni.

Nè qui finirono le imprese di Pietro Orseolo, dappoichè nel millequattro circa mandava a soccorso dei Greci nel porto di Bari molte grosse navi, e quivi venuti alle mani coi Saraceni, riportarono i nostri in un coi loro alleati sopra l'oste compiuta vittoria.

Al matrimonio del figlio del doge Giovanni, che impalmavasi a Maria nipote di Basilio imperatore, magnifiche si fecero feste in Costantinopoli, le quali vennero poscia ripetute nella viniziana capitale. Se non che, tanta contentezza veniva dalla più trista cagione turbata. Una pestilenza s'introdusse nelle lagune, ed in Rialto fra le sue vittime rimasero Giovanni, la moglie sua ed il fanciullo Basilio loro prole. Non è a dirsi quanto ne restasse dolente il doge, il quale poco stante aggravato da cronica malattia moriva, dopo che il popolo avea voluto assumesse al ducato l'altro figlio di lui Ottone, comechè non contasse allora se non quattordici anni. Avea Pietro Orseolo tomba nella chiesa di Santo-Zaccaria nel milleotto col figlio, colla nuora e col nipote.

Ottone Orseolo

Ventesimosettimo Doge

L' anno milleotto Ottone Orseolo rimaneva al governo della repubblica, e menava in moglie Elena figlia di Geiza re d' Ungheria, principessa di virtù e di senno fornitissima. Si dava poscia Ottone a porre in assetto le faccende dello stato, e con tutta alacrità regolava le decime a carico dei cittadini, che di molto erano state alterate dai precedenti dogi e loro gastaldi, e debellava il vescovo di Adria, cui era venuto in fantasia d' invadere i territori di Loredo e Fossone per estendere i propri dominii. La mercè di lui li Viniziani ascoltavano ed esaudivano la domanda di aiuto che fecer loro que' della Dalmazia contro i Croati, ed egli stesso sur una flotta quei corsari vinceva ed i patti colle dalmatine città rinuovava.

Erano quindici anni passati dappoichè regnava Ottone Orseolo, lorquando gli isolani lui concambiando colla più nera ingratitudine, gli si volsero contro, e sotto pretesto volesse erigersi a sovrano, lo costrinsero a fuggire nell' Istria in un ad Orso patriarca gradese. Ma all' occasione in che l' aquileiese patriarca Peppone aveva con inganno occupata Grado, ritornava Ottone Orseolo regnante sulle lagune, e Grado liberava, facendone ristaurar le mura e cingerne di ferro le porte.

Li Viniziani risentivano allora della comune italiana rozzezza, nè lungamente teneano fermo un pensiero. Non potè Ottone terminare tranquillo l' o-

norato suo reggimento, chè nel milleventisei, non avendo egli voluto investire del vescovato di Olivolo un Gradenigo di nome Domenico, i di costui congiunti, aitati dai Flabanici, moveano di bel nuovo contro lui il popolo, e rasagli la barba lo cacciarono in bando a Costantinopoli. E' non ci è noto quando questo doge morisse.

Pietro Centranico, o Barbolano

Ventesimottavo Doge

Non tutti però li Viniziani furono ingiusti verso Ottone Orseolo, dappoichè alla nuova elezione si scorse un partito forte a favore di lui, e per il quale grandissimi nacquero contrasti. Che se montava il soglio ducale un Pietro Centranico o Barbolano, non tutti lo salutarono doge con ischiettezza d'animo, nè fu generale il contento, che prima base si appalesa a formare un governo felice. Ne venne che presso gli esterni scaddero i nostri da quella estimazione che in prima godevano, e per avventura fu perciò che Corrado negava la conferma degli antichi trattati ch'era stata dal doge richiesta. Quel Peppone poi, del qual abbiam detto, essendo dall'italiano regnante protetto, operò tanto appo lui e presso papa Giovanni XIX a disfavore de' nostri, che otteneva una decretale con cui dichiaravasi Grado essere stata indebitamente tenuta metropoli ecclesiastica, e doversi da quel punto risguardare per dipendente ad Aquileia. Se non che, Orso patriarca gradese, non istando colle mani alla cintola, ricorreva al papa, ed a lui innalzando giustissime rimostranze chiarivalo sulla froda di Peppone. Giovanni XIX, tocco della verità, ritrattava di botto con nuova decretale quanto colla prima aveva stabilito.

Annoiati alla perfine li Viniziani del governo di Pietro Centranico, sotto cui nulla la patria avea risentito all'infuora che danni, e prove dell'esterno disprezzo, sì che fino molte città dalmate dalla lega loro

eransi sottratte, annoiati, diciamo, di costui, e persuasi avere ingiustamente oppresso Ottone Orseolo, arrestavano Centranico, tagliavangli la barba, e lo costringevano a vestire le monacali insegne, cacciandolo in bando a Costantinopoli. Si volle allora richiamare Ottone, ed infatti Vitale Orseolo vescovo di Torcello veniva incaricato di portarsi con buona scorta di navi a Bizanzio per ricondurre l'esule illustre in Rialto, dando l'interinal reggime della repubblica al patriarca gradese Orso. Ma Ottone non era più, ed il prelato torcellano ritornava in patria portatore della triste notizia. Ciò accadeva nel milletrentadue.

Domenico Flabanico

Ventesimonono Doge

Quei rumori viniziani che la speranza di riavere Ottone aveva attutiti ridestaronsi tosto si seppe essersene quell'uomo ingiustamente perseguitato ito fra i più, e viemaggiormente aumentarono lorchè il gradese patriarca, che fino allora avea tenuto il ducal seggio, volle rinunziarvi. Egli ci è noto che, prevalendosi di tanto scompiglio un Domenico Orseolo fratello di Ottone e figlio di Pietro II, destrissimo uomo, senza il concorso della intera nazione si faceva eleggere a doge. L'ardimento di lui aveva però condegna pena, chè sollevatosegli contro il popolo lo costringeva a fuggire. Si salvava costui a Ravenna, ed avendo regnato un solo giorno, i cronisti non lo annoverarono fra li dogi.

Dopo questo fatto, Domenico Flabanico, che si era posto in salvo a Costantinopoli quando Orso Orseolo patriarca di Grado assunse per Ottone il governo, perchè uno d'infra coloro che molto aveano operato per l'esilio di quel doge, fu richiamato in Rialto ed eletto al ducal seggio.

Sotto il reggimento suo emanavasi saggissime leggi, mercedio le quali era vietato a'dogi di eleggersi un collega a successore; si ordinava dovesse il doge aver sempre due consiglieri, senza i quali nulla decidere potesse, e che negli affari di somma importanza fosse necessario anco il consentimento di alcuno fra i più illuminati cittadini scelti da lui.

In leggendo le patrie scritte sur quest'epoca, francamente possiamo asserire, avere il Flabanico bene retto lo stato. Fu sotto di lui che nel millequaranta tenevasi nella chiesa di San-Marco un concilio, a cui interveniva Orso Orseolo patriarca, i vescovi e gli abati tutti delle lagune, e nel quale fra gli altri canoni stabilivasi nessuno potesse venir ordinato a sacerdote prima del vigesimosesto anno. Insignito del titolo di protospatario, dopo circa dieci anni di ducato, moriva Domenico Flabanico nel millequarantadue.

Domenico Contarini

Trentesimo Doge

Domenico Contarini, uomo saggissimo, e discendente da illustre famiglia, fu nel millequarantatre eletto successore del Flabanico. Anco al tempo di questo doge scorgiamo ripullulate le molestie dell'aquileiese Peppone inverso Orso Orseolo patriarca di Grado. Avendo l'irrequieto prelato ottenuto pure da Benedetto IX papa un decreto per cui la gradese chiesa a quella di Aquileia assoggettavasi, era di bel nuovo entrato violentemente nella città, ed avea commessa quella alle fiamme ed al sacco. Cosiffatto avvenimento grave doglia recava al doge, il quale immantinente mandava, a simiglianza del suo precessore, legati al pontefice, che ottenevano la revocazione del primo suo decreto, e la giunta di altro con che ordinava a Peppone restituisse quanto in Grado avea derubato. Al ripatrio però degli ambasciatori viniziani morto era Peppone, il quale tanto danneggiamento portato aveva alla gradese città, che inutili tornarono le cure del doge Contarini per farla risorgere. Da quell'epoca Grado sempre più decadette.

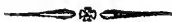
Ad istigazione di Casimiro re de' Croati, sollevatisi i Dalmati contro li Viniziani, il doge montava sur una flotta, e rimetteva all'osservanza dei patti Zara ed altre città, che volevano torsi dalla soggezione a' nostri offerta.

Sotto il ducato di Domenico Contarini, cioè nel millequarantanove, avendo dovuto papa Leone IX

recarsi in Lamagna per chiedere aiuto contro i Turchi, che manomettevano la Puglia e la Calabria, s'invogliò di visitare Rialto, ove fu ricevuto con tutti gli onori a quella suprema dignità dovuti.

Fu Domenico Contarini molto stimato dalla greca corte, imperocchè sappiamo che in una sentenza emanata per ricomporre le liti (1) tra gli abitanti delle due Chioggie e Pietro Orseolo figlio di Domenico doge, gli si dà il titolo di patrizio imperiale e di protosebasto.

Malgrado le inquietezze che recavano i Normanni a tutta l'Italia meridionale, il doge mantenne la pace nello interno; e dopo aver innalzato un tempio ed un monastero, che celebre fu poscia sotto il titolo di San-Nicolò di Lido, finì la vita sua nell'anno millesettanta circa.

(1) Per diversi fondi che Pietro ivi possedeva.

Domenico Selvo

Trentesimoprimo Doge

Uno dei legati che vennero spediti ad Arrigo III dal doge di cui abbiamo ultimamente parlato fu eletto al seggio viniziano nel millesettanta circa. Chiamavasi questi Domenico Selvo, il quale, per istringere maggiormente amistà tra'suoi ed i Greci, impalmavasi a Teodora o Calegona, figlia dell' allora estinto imperatore Costantino Duca, o, come altri vogliono, sorella di Niceforo Botoniate, che fu poscia imperatore. Leggiamo che appena giunta questa donna in Rialto sorprendeva ognuno col lusso e colla pompa regale del suo equipaggio e colla mollezza del vivere. Le stanze di lei spiravano sempre degli odori più squisiti, e perfino facevasi porgere in bocca le vivande dagli eunuchi, onde schivare quella fatica, che è il primo moto della vita. Per causa forse di sì dilicato vivere, veniva Teodora colta da crudelissimo morbo, che a brani a brani lacerava le carni di lei, e facealla preda dei sepolcri. Dopo sett'anni da che il Selvo placidamente teneva il seggio ducale, fu costretto allestire una flotta, ch'egli medesimo capitanava onde girsene contro i Normanni i quali volevano trarre al loro partito le città della Dalmazia. Non si ha precisa contezza se il fuggirsene di que' barbari fosse per essere rimasi vinti in battaglia, o perchè temessero misurarsi colle viniziane e greche forze. Checchesia, quello che si sa di certo egli è allontanassersi coloro, ed il duce viniziano rinnovasse gli antichi

patti co' Dalmati. I ladroni però continuarono nelle offese e nelle ruberie, ed aguzzarono l' armi fin anco contro l' impero di Oriente, strinsero Durazzo d' assedio, e sforzarono lo imperatore Alessio Comneno a chiedere il soccorso de' nostri. Correva allora l'anno milleottantatre, anno di ricordanza gratissima pei veneti fasti, giacchè in esso le armi repubblicane battagliarono la più felice di loro battaglie. Ma non gioirono a lungo di questa vittoria li Viniziani, avvegnadio nel milleottantaquattro, o, come da altri si porta nel milleottantacinque, Roberto Guiscardo rege normanno, per niente scoraggiato che le sue spedizioni avessero sortito così infausto effetto, raccolte nuove forze, fece impeto su' nostri con prodigio tale di gagliardia, che dispergevali interamente. Cosiffatto avvenimento fu sentito con grave dolore in Venezia, e dandone colpa al doge lo si deponeva, costringendolo a ritirarsi in un monastero l' anno stesso milleottantaquattro. A ciò ebbe moltissima parte la famiglia dei Falieri, che vagheggiava il seggio ducale.

Mentre regnava Domenico Selvo rinnovavasi l'antichissima chiesa di San-Jacopo-di-Rialto, ed intonacavasi a mosaico la basilica di San-Marco, nel portico della quale aveva il Selvo sepoltura.

Vitale Faliero

Trentesimosecondo Doge

Succeduto al Selvo quest' uomo, continuò egli in un a' Greci la guerra contro i Normanni, sollecitato dallo imperatore Alessio, il quale prometteagli la cessione delle città dalmatine e la conferma del titolo di duca della Dalmazia e della Croazia con quello di protosebasto. Fin qui non vi era stato scontro che decidesse della gloria delle parti belligeranti, ma stanchi li Viniziani di quelle scaramuccie, ponevano in mare flotta più che altre numerosa, con la quale ruppero la normanna tra Corfù e Butintrò, e ricchi di spoglie nemiche ritornarono in patria onusti di gloria. Da allora puossi dire abbia avuto principio la grande potenza che sui mari acquistò la veneta nazione. Dopo questa battaglia stetter tranquilli li Viniziani, ed attesero a risarcir il commercio, che a cagion delle guerre coi Normanni era stato di molto danneggiato. Ebbero da Alessio molti privilegi, tra gli altri quello di poter approdare liberamente in tutti i lidi e porti del greco impero, nell' Asia, nell' Europa, nell' isole di Cipro e di Candia, e per tutte le altre dell' Arcipelago. A ciò si aggiunga che Alessio dava ogni anno certa somma di denaro onde venisse distribuito alle venete chiese, e che per di lui comandamento gli Amalfitani abitanti in Costantinopoli e nel greco impero doveano pagare alla chiesa di San-Marco tre iperperi a testa per anno.

Fu nel millenovantaquattro, sotto il Faliero, che si rinvennero le spoglie smarrite di san Marco, e fu sotto di lui e nello stesso anno che Arrigo IV imperatore veniva a Venezia, e che dopo aver levata dal sacro fonte una figliuola del doge, volle venerare il sito ove erano state novellamente riposte le ossa dell'evangelista. Moriva Vitale nel millenovantasei, all'epoca appunto in cui i nostri si apparecchiavano per girsene in Terra-Santa.

Cadeci spontaneamente di penna una parola sulle mire de'Viniziani nell'assecondare l'inclinazione de'pontefici e de'principi cattolici per l'acquisto di Terra-Santa. Daddovero se poniamo mente a'mezzi che prescelsero i nostri maggiori per conseguire aggrandimento e magnificenza dopo che provvidero a ripararsi contro l'insulto degli elementi, le cupidezze, avanie e ferità degli uomini, non pare ardita l'asserzione essere state pe'Veneti le crociate uno scopo apparentemente precipuo, ma sostanzialmente uno de'mezzi che gli spigneva alla estensione del commercio ed a nuovi dominii e privilegi nell'Asia. Nè si creda voler noi con questo scemare il prezzo della loro pietà; anzi così assicuriamo loro una fama egregia, mentre in quelle spedizioni seppero combinare le intraprese commerciali e le religiose.

Vitale Faliero veniva seppellito nel portico di San-Marco.

Vitale Michele

Trentesimoterzo Doge

Nel millenovantasei fu creato doge il Michele, il quale due anni dopo, posta insieme una grande armata, avviolla colla crociata in Soria, e la capitanava del figlio suo Giovanni Michele e di Arrigo Contarini vescovo castellano. Una delle prime imprese di quella spedizione la fu di dare il sacco alla città di Smirne, donde portaron via molti santi corpi; furto che non fu per esso loro sì agevole, conciossiachè i Pisani, i quali colla loro flotta alla stessa impresa attendevano, si poneano in zuffa co' nostri, e rimaneano perdenti. La vincitrice flotta givasene poscia a bloccar Jaffa, mentre Goffredo di Buglione assediava la città dalla parte di terra, e passata l'invernale stagione, portavasi agli assedii di Ascalone e di Caffa. Le imprese viniziane in Terra-Santa vennero però in questo mentre interrotte, chè essendo caduta Durazzo in potere dei Normanni, vidersi costretti i nostri di volgere le armi contro quel popolo, e Calabria, una delle loro città, posero a ferro ed a fuoco.

Li Viniziani, sotto il doge Vitale Michele, prestavano aiuti non pochi alla contessa Matilde, mercè dei quali essendo divenuta signora di Ferrara, molti privilegi dava loro in quella città.

Moriva il doge nell'anno millecentodue, ucciso, dicesi, da un Marco Cassolbo, e veniva interrato sotto i portici di San-Marco. L'uccisore espiava sulla forca il delitto.

Ordelafo Faliero

Trentesimoquarto Doge

Le vecchie scritte assai commendano quest'uomo, e per lo ingegno, e per la prudenza, e per lo senno ond'era fornito. Egli veniva eletto capo della nazione nel millecentodue, e di freschissima età cominciò il suo reggimento, il quale infausto assai aveva il principio, imperciocchè nel millecentocinque due orribili incendii grave nocumento portavano alla capitale (1), e Malamocco per l'altezza dell'acque marine sofferiva tale una sommersione, che gli abitanti vidersi fuggire a Chioggia, ove trasportavasi anco la sede vescovile.

Nell'anno millecentoundici armava Ordelafo Faliero per la crociata una flotta di cento vele, la quale molto cooperava all'assedio di Tolemaide, di Sidone e di Baruti. Per cosiffatta prestazione Baldovino, successore di Goffredo di Buglione, ricompensava i nostri, concedendo loro la proprietà di una quarta parte di Tolemaide e la libertà di commerciare in tutto il regno di Gerusalemme. Nello stesso anno millecentoundici e nel millecentododici, colto da'Padovani il momento in che la veneta flotta sen stava in Soria, tentarono insiememente coi Trivigiani e Ravennati di estendere i loro confini nelle venete

(1) Prese fuoco nella casa di Arrigo Zeno ai Santi Apostoli, e con tanta veemenza che più chiese e parecchie contrade, essendo allora le case per lo più di legno, arse quasi in un punto; e l'altro che pochi giorni dopo distruggeva ventiquattro chiese e pressochè tutto il sestiere di Dorsoduro.

lagune. Aveano però que' violenti la peggio, e ben si pentirono di aver posto ostilmente il piede nei litorali veneti, chè fu mestieri della mediazione di Enrico V imperatore perchè li Viniziani desistessero dal perseguitarli e vendicarsi di vantaggio su loro. Nel millecentododici il re d'Ungheria si fece vedere sotto Zara, e, cacciatone Giovanni Morosini governatore, se n'era fatto signore. Ordelafo Faliero non lasciava andare l'acqua alla china, e, vinto l'ungherese rege, Zara ricuperava. Se non che, stanca fortuna di arridere alle armi nostre, tre anni dopo, ricomparsi gli Ungheri sulle dalmatine terre, aveano li Viniziani rotta solenne, nella quale il doge perdeva la vita. Veniva il cadavere del Faliero seppellito nel portico della marciana basilica.

Domenico Michele

Trentesimoquinto Doge

Se il precedente doge, come abbiam detto, veniva assunto alla viniziana ducea in età giovanissima, questo invece in tarda assai n'era insignito, mentre correva l'anno millecendiciasette. Saggissimo daddovero fu Domenico Michele, e della religione amantissimo. Dopo aver dato corso a molti provvedimenti, diretti tutti al bene de'sudditi, ad istigazione di papa Calisto portava l'armi contro il Turco, che Jaffa assediava, e questa, resa libera dal mussulmano giogo, era donata dal Michele a Raimondo patriarca di Gerusalemme. Mossagli guerra dal greco imperatore, avea l'impresa di costui ben triste successo, chè si vide privo da'nostri di Scio, Rodi, Samo, Metellino e di altri luoghi. Ritornato in patria, in veggendosi rotto per salute e per vecchiaia, lasciò il principato dopo averlo tenuto ben undici anni. Come giungeva a morte, era sepolto in San-Giorgio-Maggiore.

Sotto questo doge furono portate in Venezia le due grandi colonne che ora veggiamo maestose sulla piazzetta di San-Marco.

Pietro Polani

Trentesimosesto Doge

Pietro Polani, non appena ascendeva al seggio ducale nel millecentventotto, davasi di subito a raffrenare l'orgoglio e violenza dei Ravennati e Pesaresi che molestavano que' di Fano, i quali obbligavansi in perpetuo ad un censo verso la repubblica. Salito in grande estimazione presso gli esteri, lo si sceglieva ad arbitro in certi cotali malumori insorti d'infra li due imperatori Corrado ed Emanuele, e questi rappacificava. Rivolgevasi Pietro Polani contro a' Padovani, che col taglio della Brenta aveano portato grave nocumento alla nostra laguna verso Sant'-Ilario, e rompeva i Pisani all'isola di Rodi, facendone trecentocinquanta prigionieri. Ad altra guerresca impresa erasi mosso il Polani, a guerreggiare cioè contro Ruggeri-Guiscardo re di Sicilia, in difesa di Emanuele imperatore d'Oriente; ma come ponevasi in viaggio veniva assalito da gravissimo male, che quasi di repente lo metteva a morte. Ciò avvenne in Caorle, di dove in luogo del padre il figliuol suo Giovanni partiva, e, degna prole di Pietro, bellissima riportava vittoria. Il cadavere del doge venne portato a Venezia, che molto compianse l'uomo dal quale per oltre vent'anni saggiamente era stata governata.

Domenico Morosini

Trentesimosettimo Doge

Al paro del Polani, fu questi valorosissimo uomo, e degnamente occupava la prima carica della repubblica, nel millecenquarantotto a lui conferita. Ricuperava egli Pola e Parenzo, che alla viniziana repubblica si erano ribellate; ed armate sei galee, givasene contro i corsari, e quelli facea prigioni insiememente al capo loro Guiscardo. Molte altre belle imprese compiva il Morosini, fra cui ci piace rammentare quella di aversi resi amici gli Anconitani, e la legge stretta col re di Sicilia. Amantissimo di architettura, di nobili edifici arricchiva la città nostra, e davasi sotto di lui principio all'ardito innalzamento del marciano campanile (1). Dopo sette anni ed un mese di governo, Domenico Morosini moriva, e seppellivasi nella chiesa di Santa-Croce.

(1) Circa il 1148 la torre fu fabbricata in Brolio, sotto Domenico Mauroceno D., come scrive il Dolfin. Il Zuliani, parlando della costruzione del campanile, scrive: » Si posero profonde le fondamenta, come » ricercava la grandezza della disegnata mole, e fortificandole come » in forma di raggi lontani che unissero tutta la forza in mezzo, si rese » in mezzo al più instabile degli elementi così assodato il terreno, che » senza scossa d'alcun tempo potesse resistere alla gravezza di quella » macchina ». Gallicc. tomo I. pag. 238.

Vitale secondo Michele

Trentesimottavo Doge

Fu prole costui di Domenico Michele, e non appena era nel millecencinquantacinque creato doge, salpava con grossa armata per mettere al dovere quei di Zara, che anco una fiata si erano ribellati, e gastigava alcune città dell'Istria, le quali si erano fatte insolenti e corseggiavano. La mercè di lui rappacificavasi la repubblica con Ladislao re d'Ungheria, la cui figlia veniva impalmata a Nicolò Michele figliuol suo, ed in alleanza ponevasi co' Pisani.

Poco dalla lunge di questi fatti, divideva Vitale II Michele la capitale in sestieri, ed avea luogo la guerra di Uldarico patriarca di Aquileia favorito dal Barbarossa, quella guerra dalla quale sortiti vincitori i nostri, appiccavano un ridevole tributo al prelato perdente. Sopra questo tributo abbiamo altrove parlato, e vedemmo come esso per molti anni offerisse sollazzo ai Viniziani nel giovedì grasso.

A certo tempo del ducato di quest'uomo, l'imperatore d'Oriente Emanuele obbligava la repubblica a riprendere le armi in difesa dei propri diritti. Egli ci è noto essere state fabbricate in cento giorni ben cento galee, venti navi ed altri navigli, e che di tanta flotta il doge prendeva il comando. Ma quella spedizione, partita da Venezia con aspetto di vero trionfo, dovea ripatriare coi segni del più grave avvilimento. Sviluppatasi negli equipaggi la peste, il terribile flagello cagionò orribile moria; laonde il doge

si vide costretto di ricondurre gl' infelici avanzi di quell' armamento, consistenti in diciassette navi, chè il resto era stato abbruciato, non vi essendo più chi capitanar lo potesse. Nè fiaccossi qui sventura di pesare su'nostri. La peste appiccavasi anco nella città, ed in breve presentava Venezia lo straziante spettacolo di una popolazione affetta da pestilenzial morbo.

Accusato il Michele di aver perduto ogni cosa per sua negghienza, e di aver esposta la capitale, tutti furon contro lui, e tanto cresceva il malanimo, l'odio inverso il doge, che un certo cotale d' una pugnalata toglieagli la vita, mentre usciva dalla chiesa di Santo-Zaccaria, ove veniva sepolto. Egli regnato aveva diciassett' anni.

Sebastiano Ziani

Trentesimonono Doge

La foga delle disgrazie ond'erano stati colpiti li Viniziani nella spedizione contro Emanuele avendo fatto imbaldanzire costui, non solo e'rigettava le proposizioni di pace, ma con ogni possa continuava a molestarli. La direzione però ed il senno dello Ziani, creato doge nel millecensettantadue da undici votanti, a poco a poco risarcivano questi danni, figli delle passate sciagure.

Ardeva a quel tempo lo scisma, e Federico imperatore, seguendo le parti degli antipapi Vettore III e Pasquale III, diveniva nemico di Alessandro vero papa, il quale vestite spoglie di pellegrino fuggivasene dall'armi imperiali che lo perseguivano, e ricoveravasi nelle nostre lagune. Con tutto calore li Viniziani si diero a proteggerlo, e vidersi finalmente pacificati i due regnanti. Nel millecentosettantasette firmavasi in Venezia la pace, ed il pontefice, non che lo imperatore erano in quell'occasione liberalissimi inverso a'nostri, cui il primo concedeva privilegi ed indulgenze, il secondo diplomi alla città loro favorevoli.

Sebastiano Ziani moriva assai vecchio nel monistero di San-Giorgio-Maggiore, ove era sepolto con orrevolissimo epitafio.

Orio Mastropiero

Quarantesimo Doge

All'occasione di nominare Orio Mastropiero si alterò altra fiata la maniera della ducale elezione. Il Gran Consiglio nominava quattro senatori, concedendo loro di poter scegliere cadauno dieci elettori, dimodochè, aumentati questi al numero di quaranta, si venne alla creazione del nuovo doge. Ciò avveniva nel millecensettantotto.

Ribellatisi nuovamente i Dalmati, sorretti dagli Ungheri, Orio prestavasi perchè la nazione facesse alla repubblica un prestito con che allestire una forza navale che loro spediva contra.

Nel millecenottantadue Emanuele Comneno rimetteva i nostri nei loro diritti e stabilimenti nell'Arcipelago e nel Mar-Nero, formando colla repubblica un nuovo trattato di alleanza offensiva e difensiva. In quell'occasione il doge avea il titolo di protospatario.

Ott'anni appresso bandivasi la terza crociata, alla quale pure prendevano parte anco li Viniziani. La battaglia di Tolemaide, che fu lunga e sanguinosa, finalmente terminava con la vittoria dei crocesignati, e fruttava a'Viniziani il possesso di parte di quella città.

Il doge, già carico d'anni, abbandonava il governo, e ritiratosi nel monistero di Santa-Croce, quivi moriva, e venia seppellito nel millecennovantadue.

Enrico Dandolo

Quarantesimoprimo Doge

Prima impresa di Enrico Dandolo, eletto doge nel millecennovantadue, la fu contro i Pisani, che venivano rotti nella rada di Pola. Nella quale battaglia tanto valentemente condusse egli i suoi prodi, che i cavalieri di Cristo per giungere più sicuri alla meta cui gli chiamava la quarta crociata, vennero a quella di stabilire i patti per essere co' nostri navigli trasportati a Terra-Santa. In quarantamila uomini ed in più migliaia di cavalli consisteva quel trasporto, per lo quale doveasi dare agli isolani circa quattro milioni e mezzo di franchi, e concedere un'equa parte del bottino se mai que'soldati del Signore rimaneano vincitori. Questo trattato fu solennemente segnato nella basilica di San-Marco, e quasi di brocco lo stesso doge, comecchè vecchio fosse di ottantacinque anni, volle porsi alla testa dell'armata. Noi abbiamo veduto altrove di qual guisa prendevasi Costantinopoli, e quanti disordini nascessero atteso le discordie insorte pel pagamento delle taglie a' crocesignati. Poco però godettero i vincitori della conquista, chè, ribellatesi alcune provincie nel milleduecencinque, vani riuscirono gli sforzi per condurle al dovere.

Moriva il valoroso Dandolo in Costantinopoli nell'anno da ultimo nominato, ed avea in Santa-Sofia onorevole sepoltura.

Pietro Ziani

Quarantesimosecondo Doge

Al tempo di questo doge ebbero principio i correttori, lo imperchè, dopo essere stata alcuni giorni la sede vacante, nominavasi Pietro Ziani, figlio di quel Sebastiano sul quale abbiam dianzi intrattenuto il lettore. La sua elezione avveniva nel milleduecentocinque, e fu sotto di lui che in proprietà viniziana venne l'isola di Candia, siccome Corfù, Modone, Corone, Galipoli, Nisia, Andro ed altri luoghi si acquistavano, non che alla repubblica rendevasi Negroponte tributaria.

I Genovesi, gelosi dello ingrandimento de'nostri, mossero Arrigo conte di Malta a turbare la viniziana navigazione e ad impossessarsi di Candia. Renier Dandolo però gloriosamente la ricuperava a prezzo della sua vita, che nel battagliare gli venia tolta.

Si celebrarono a quel tempo due matrimoni illustri, l'uno della nipote dello estinto Enrico Dandolo con Maganipan banno di Servia, poi re della Rascia; l'altro del doge Ziani vivente colla figlia di Tancredi re della Sicilia.

Anco sotto lo Ziani presero parte di bel nuovo li Viniziani alle guerre d'Oriente, e circa a quell'epoca battagliarono co'Padovani, li vinsero, ed aveano dal re d'Ungheria cessione formale sulla Dalmazia.

Alla perfine, desideroso il doge di quiete, rinunziava al ducato, dopo aver regnato sur li Viniziani anni ventiquattro.

Jacopo Tiepolo

Quarantesimoterzo Doge

Nel milleduecenventinove montava Jacopo Tiepolo il nostro seggio, e primiera sua cura la fu di spedire soccorsi in Candia, che molestata veniva dai corsari, e di levar l'assedio di Costantinopoli. La mercè di Gregorio papa faceva il Tiepolo tregua coi Genovesi, duratura anni nove. Riacquistava egli Pola e Zara, moveva guerra a Ferrara, e a novella magistratura davasi vita sotto il suo ducato, appellata delli - Cinque alla Pace -. Dopo aver retto il principato anni venti, abdicavalo, e quattro mesi appresso venuto a morte, avea sepoltura nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Marino Morosini

Quarantesimoquarto Doge

Alli quaranta elettori altro nel milleduecenquarantanove se ne aggiunse, i quali nominarono a reggitor viniziano Marino Morosini. Erano in tanta voga allora le crociate, che non solo i papi moveanle contro gl'infedeli, ma ben anco contro a'principi quando non si mostravano inchinevoli nel prestar loro tutta obbedienza; lo imperchè papa Alessandro IV pubblicavane una a' danni di Ezzelino da Romano, cui moveva contro il nostro doge con felice successo.

A certo tempo mandava il Morosini novelle colonie in Candia, e per politico avvedimento edificar facea la città della Canea. Fu sotto di lui creata altra magistratura, che appellossi dei - Signori di Notte -, cura ed ufficio de' quali era appunto di vegghiare al buon ordine della città nelle ore notturne. Del pari sotto il Morosini incominciò il costume di attaccare ne'corridoi della chiesa di San-Marco gli scudi aventi l'arma dei dogi, ed il primicerio di questa basilica aveva dal papa le insegne pontificali.

Dopo tre soli anni di ducato spirava Marino, e sepolto veniva in San-Marco.

Renier Zeno

Quarantesimoquinto Doge

Di grande accortezza fu quest'uomo, creato doge nel milleducencinquantadue, e per tale lo proclamano le viniziane storie. Movea egli guerra a'Genovesi, e sopra essi otteneva segnalata vittoria, la quale di sommo piacere alla nazione era apportatrice. Se non che quella letizia dovea ben essere amareggiata da avvenimenti posteriori, quando Michele Paleologo riacquistava l'impero di Costantinopoli con grave nocumento de'nostri (1). Fu al tempo di questo doge che lastricavasi gran parte delle strade di Venezia. Moriva lo Zeno nel milleducensessantotto, ed era sepolto a'Santi-Giovanni-e-Paolo.

(1) Però la repubblica ottenne di conservare i titoli e giurisdizioni di un quarto e mezzo di Costantinopoli, con intera franchigia a favore de'suoi, e di tenere in quella città un bailo, il quale avea diritto di sedere presso lo imperatore, ed amministrava giustizia senza veruna ingerenza de'Greci. Da quest'epoca ebbe origine la istituzione del bailo, in luogo del podestà, che prima in Costantinopoli risiedeva. Questo nuovo magistrato, che in se le funzioni di veneto ambasciatore accoppiava, continuò a godere di molti altri privilegi in quella metropoli, parte dei quali riteneva anco all'epoca in che essa diveniva dominio de'Turchi. Egli ci è noto avere conservato il nostro bailo fino alla caduta della repubblica l'uso di entrare solennemente in Pera in abito di costume da podestà di Costantinopoli, il diritto di pronunciare giudizio sulle quistioni civili e commerciali de' viniziani sudditi, e quello di esercitare molte orrevolissime ceremonie.

Lorenzo Tiepolo

Quarantesimosesto Doge

Mentre risiedeva podestà a Fano, eleggevasi il Tiepolo a doge (1), e molte si fecero feste all'arrivo di lui. La moglie sua, donna di alta stirpe, giacchè voglionla alcuni figlia del re della Bosnia, per tributare la propria gioia al marito, dava convitto straricco sì, che ne fanno di esso menzione le cronache.

Impalmava il Tiepolo due suoi figliuoli in donzelle a grandi casate appartenenti, ultimi connubi che con esteri incontrarono i dogi viniziani e la loro maschia prole, mentre la repubblica poco stante emanava legge che severamente li proibiva.

Al tempo in cui regnava Lorenzo Tiepolo, novellamente i popoli dell'Istria si ridussero inchinevoli a San-Marco, la città di Cervia davasi volontaria al viniziano dominio, ed i Bolognesi e gli Anconitani venivano costretti all'obbedienza.

Sette anni soli governava questo doge, il quale nel milleducensettantacinque moriva, e la salma di lui avea sepoltura nel tempio de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

(1) Per procedere con più regolarità nelle elezioni de' dogi, furono a quest'epoca di bel nuovo riformate le discipline in una maniera dappoi conservata fino allo spirar della repubblica, come estesamente abbiamo riferito nella parte ottava di quest'opera, vol. 1, pag. 236.

Jacopo Contarini

Quarantesimosettimo Doge

In età di anni ottanta veniva al veneto principato eletto Jacopo Contarini, mentre era procuratore di San-Marco. Sotto la ducea di quest'uomo mandavasi per la prima volta un rettore a Marano, ch'era stata accresciuta di edifizi e di gente, e si estingueva la guerra fra'Padovani e Trivigiani. Almissa, Montona e Capo d'Istria divenivano viniziane proprietà; e mossa guerra agli Anconitani perchè i dazi novellamente defraudavano, vi volle niente di manco della mediazione del papa onde con quelli i nostri si rappacificassero.

Quella legge per la quale non poteva entrare in Consiglio, nè avere parte alcuna nei reggimenti quantunque da legittimo matrimonio non fosse nato, emanavasi sotto Jacopo Contarini.

Affetto da infermità, e troppo carico d'anni, deponeva questo doge il principato, e moriva nel milleduecenottantasei, dopo oltre cinque anni di reggimento. Gli avanzi di lui venivano sepolti nel chiostro dei Frari.

Giovanni Dandolo

Quarantesimottavo Doge

Ella è comune credenza fosse Giovanni Dandolo il primo dei dogi viniziani che coniar faceva la moneta dello zecchino. Regnando questo principe, molto sofferse Venezia per un terremuoto e per un'alluvione che tutta la città allagava e conquassava. Due armate si allestivano poco stante, una che mandavasi in Soria, l'altra che spedivasi a Trieste per metter un freno alle violenze del patriarca di Aquileia e di un conte di Gorizia. Acquistavasi Pirano, e davansi venti galee al papa, acciò se ne valesse nelle sue bisogna.

Desideroso il re Stefano d'Ungheria di strignere vieppiù saldi vincoli d'amistà co' Viniziani, impalmavasi a Tommasina Morosini, dal qual connubio nasceva il principe Andrea, che, salito al trono, nominavasi, a cagion della madre, il Viniziano.

Compiuto l'anno ottavo del suo governo, Giovanni Dandolo moriva, nel milleduecenottantanove e veniva sepolto nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Pietro Gradenigo

Quarantesimonono Doge

Uomo daddovero saggio, e di grande eloquenza, e proprio alle bisogna della repubblica era Pietro Gradenigo, che veniva eletto doge nel milleduecenottantanove. Muovea egli guerra a'Genovesi, e prendeva Pera e disfacevala. Poca fortuna però aveano le armi viniziane in Dalmazia, nè più favorevole per esse loro mostravasi nello stretto di Galipoli.

Vinse Pietro Gradenigo i Padovani, postisi in rotta con noi a cagione delle saline; ed a cagione della famosa congiura di Boemondo Tiepolo, sotto di lui creavasi il Consiglio dei Dieci, e facevasi quella famosa legge risguardante l'ordine patrizio, di cui in altro luogo abbiamo parlato (1).

Non senza sospetto di veleno moriva Pietro Gradenigo, dopo aver regnato anni ventiquattro, ed il suo corpo venia deposto nella chiesa di San-Cipriano di Murano.

(1) Vedi parte undecima sulla divisione civile della città di Venezia.

Marino Giorgio

Cinquantesimo Doge

Di santissimi costumi e piissimo mostrossi maisempre Marino Giorgio, che montava la ducale scranna nel milletrecentoundici. A'suoi dispendii edificavasi la chiesa di San-Domenico-di-Castello col monistero, e di buona entrata dotavala. Sotto di lui armavasi contro Zara, che per la sesta volta erasi ribellata, e vi teneva l'assedio per ben dieci mesi. Ad altri però era riserbato il piacere di vincere quella ribelle, poichè durante il guerreggiare moriva Marino in età di ottantun anno, dopo aver retto li Viniziani circa dieci mesi. Seppellivasi nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Giovanni Soranzo

Cinquantesimoprimo Doge

Comechè l'esteriore di quest' uomo dimostrasse asprezza e borioso contegno, era egli per lo contrario affabile e cortesissimo. Veniva eletto nel milletrecentoundici, e nel primo anno del suo ducato ritornavano de' nostri Zara, Trau, Spalato, non che Negroponte ricuperavasi. Armava egli galee contro i Genovesi, assediava Pera, e li Padovani contro li Veronesi difendeva. Fu quel desso che nel milletrecentotto aveva presa la città di Ferrara, e che era stato colpito di scomunica, dalla quale assolvevalo il papa nel milletrecenventitre, in un a tutti li Viniziani. Teneva Giovanni Soranzo la sede ducale oltre sedici anni, e rendeva lo spirito al Signore sul finire del milletrecenventisette. Fu sepolto nella cappella del battisterio in San-Marco.

Francesco Dandolo

Cinquantesimosecondo Doge

Nel milletrecenventotto saliva il nostro soglio Francesco Dandolo, primo imprendimento del quale fu di prendere l'armi contro il patriarca d'Aquileia. Facea poscia lega col re di Boemia e coi principi d'Italia a danno dei signori della Scala, il cui capo, Mastino, recavasi a Venezia, e nel concludere co' nostri la pace rilasciava loro Trevigi, Castel-Baldo, Bassano e Capo-d'-Adige. Per certe bisogna dello stato mandava ambasciatori al papa, allo imperator greco, al re di Francia, e ponevasi in alleanza col gran mastro di Rodi, onde por argine alla violenta forza ottomana.

Dopo aver retto li Viniziani per undici anni e dieci mesi, venia a morte, ed avea sepoltura nel tempio de' frati minori, detti vinizianamente i Frari.

Bartolameo Gradenigo

Cinquantesimoterzo Doge

Innanzi di venire eletto doge, era Bartolameo Gradenigo procurator di San-Marco. La singolar sua bontà, le virtù sue gli meritarono quella suprema dignità, alla quale veniva nominato nel milletrecentrentanove. Fu sotto di lui che diessi a Poveglia, a Malamocco ed a Pellestrina de' rettori; e pure sotto di lui tanto vennero alte le marine acque, che temevasi Venezia tutta affondasse. Ribellavasi al suo tempo Candia, ma quella riavevasi, e poco stante grande carestia succedeva. Resse tre anni circa, ed avea sepoltura sotto i portici della marciana chiesa.

Andrea Dandolo

Cinquantesimoquarto Doge

A simiglianza del Gradenigo, sul quale da ultimo tenemmo discorso, era Andrea Dandolo procurator di San-Marco quando nel milletrecenquarantatre eleggevasi reggitor viniziano. Uomo di soda dottrina, protesse assai chi a' letterarii studii dedicavasi, e molto l'amicizia stimò del Petrarca. Collegavasi Andrea Dandolo con papa Clemente e con altri principi, ed armata gente, mandavala contro i Turchi, a' quali Smirne prendeva. Otteneva che i suoi potessero trafficare con le loro mercanzie in Egitto e nella Siria, donde ebbe movente il ricchissimo commercio dei Viniziani, che per più anni faceva in essi versare, si può dire, tutto l'oro d'Europa. Zara, non mai stanca di ribellarsi alla viniziana repubblica, venne di bel nuovo soggetta a'nostri, dopo aver questi rotto l'esercito del re d'Ungheria. I Genovesi puranco al tempo di questo doge venivano dalla veneta forza debellati. In leggendo le patrie scritte e'ci vien fatto noto che durante il ducato del Dandolo accadde un terremoto pel quale molti edifizii rovinarono, e s'introdusse nelle lagune fierissima peste che portava orribile moria. Scrisse questo doge le istorie de'Viniziani fino al suo tempo, e dopo aver regnato undici anni e dieci mesi venne a morte, ed era sepolto nella cappella del battisterio in San-Marco.

Marino Faliero

Cinquantesimoquinto Doge

Nel milletrecencinquantaquattro saliva al principato Marino Faliero, e vi saliva nell'età senile di anni ottanta. Il suo reggimento fu daddovero per li Viniziani di triste reminiscenza, dappoichè per certa offesa ricevuta da un Michele Steno, e per avventura punita troppo lievemente dai magistrati, tanto irritava il Faliero, che giurava odio alla patria, e contro essa ordiva congiura (1). Avea però il Faliero pena condegna all'alto suo delitto, chè su quel luogo stesso in cui venia cinto del ducal corno, era per mano di manigoldo decapitato. Il corpo suo venia sepolto in Santi-Giovanni-e-Paolo.

Fu sotto il Faliero che l'armata genovese avendo sorpresa la veneta a Porto-Longo nell'isola della Sapienza, la ruppe e disfece, e condussela a Genova prigioniera in un al suo generale Pisani. Dopo questo fatto segnavano i nostri coi Genovesi una tregua.

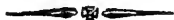
(1) Vedi parte duodecima sulle guerre ed inquietezze viniziane.

Giovanni Gradenigo

Cinquantesimosesto Doge

Avea il Gradenigo l'età di settantasei anni lorchè nel milletrecencinquantacinque fu creato doge. Le storie assai commendano la perizia di lui nelle leggi, e fanno le meraviglie per l'ardita sua memoria.

Fu sotto il Gradenigo che si fece confederazione co' Genovesi, per la mediazione dei Visconti signori di Milano, e che essendosi i nostri rifiutati di prestar soccorsi all'ungherese rege contro Giovanna prima, regina di Napoli, questi spediva due armate, l'una in Dalmazia, l'altra in Italia, rompendo così la tregua che vigeva tra lui e la veneta repubblica. Lo stesso re prendeva il comando dell'esercito calato in Italia, e portatosi nel Friuli, si avanzava poscia alle città di Conegliano, Ceneda ed Asolo, e cingeva Trevigi di assedio.

Breve assai fu il regnare del Gradenigo, poichè, compiuti quindici mesi, rendea lo spirito al Signore.

Giovanni Delfino

Cinquantesimosettimo Doge

Era quest'uomo chiuso in Trevigi, e vegghiava alla sua difesa, lorchè veniva scelto nel milletrecencinquantasei a sostituir il Gradenigo. Il re d' Ungheria venuto in contezza di ciò, tutto fece intentare perchè il Delfino non uscisse di Trevigi per girsene alla capitale, in cui desiosa aspettavalo la popolazione per salutarlo reggitore. A vuoto andavano quelle ungheresi pratiche: il novello doge coraggiosamente escia della città con ispiegate bandiere, e seguito da duecento cavalli portavasi fino a Malghera, dove dai principali magistrati veniva accolto. Poco stante il re di Ungheria era costretto a cedere la Dalmazia, e riavevansi Conegliano, Serravalle, Asolo ed altre castella del Trivigiano.

Soli quattr' anni e undici mesi teneva il Delfino il viniziano governo, e venuto a morte, era sepolto nel tempio de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Lorenzo Celsi

Cinquantesimottavo Doge

Avea appena questo valoroso guerriero data rotta a' Genovesi, che nel milletrecensessantuno era creato doge. Al suo tempo molti nobili personaggi onorarono di lor presenza la città nostra, fra' quali il re di Cipro e l'arciduca d'Austria. Sotto di lui rialzava Candia il vessillo della ribellione, e come quel candiano perturbamento veniva acquetato, davasi in sulla piazza di San-Marco magnifica giostra (1). Amicissimo del Petrarca, porgeva il Celsi a questo celebre cantore alloggiamento in Venezia, il quale offeriva in dono la libreria sua al Senato.

Nel milletrecensessantacinque, colto Lorenzo Celsi da febbre che tenevalo egro per ben venti giorni, moriva, ed avea sepoltura nella chiesa della Celestia.

Il Muratori, parlando di questo doge, scriveva, essere stato insignito del ducale diadema in assai giovane età, ma vecchio per saggezza e prudenza.

(1) Vedi parte decimanona.

Marco Cornaro

Cinquantesimonono Doge

Di nobilissimo sangue, ed illustre per molti ragguardevoli incarchi ricevuti dalla repubblica, Marco Cornaro saliva il nostro seggio nell'anno milletrecensessantacinque, comechè l'età di lui contasse l'ottantesimo anno. Al suo tempo novellamente ribellavasi Candia, al riacquisto della quale univansi alle armi viniziane quelle della chiesa, conciossiachè papa Urbano, allora regnante, piena indulgenza concedeva a coloro tutti che in aita del popolo viniziano si fossero condotti. In breve Candia riebbesi, e poco stante il Cornaro spirava nel Signore, dopo aver retto li Viniziani per soli diciassette mesi. Gli avanzi di lui vennero deposti nella cappella maggiore della chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Andrea Contarini

Sessantesimo Doge

Sotto il principato del Contarini, eletto doge nel milletrecensessantasette, la repubblica fu bersaglio di terribili sventure, giacchè tra'Viniziani e Genovesi si accesero in Cipro gravissime discordie, ed i secondi si rendevano padroni di Famagosta. Francesco Carrara, padovano signore, facea lega col re d'Ungheria, col patriarca di Aquileia e colla genovese nazione, e si moveano insieme contro di noi, occupando, fra gli altri luoghi, la torre delle Bebbe, Loreo e Chioggia. Ad onta però di tanta oste nemica, per il valore di un Pisani, di uno Zeno, dello stesso doge e di altri famigerati veneti patrizi, Venezia trionfava, e debellati veniano quegli accaniti nemici.

Pacificate le cose, il doge due anni appresso moriva, dopo avere pel corso di quindici anni regnato. Tumulavasi ne'chiostri del monistero di San-Stefano.

Un nobile fu incaricato di recitare l'orazione funebre di questo doge, distinzione che non era giammai stata accordata a nessuno de'suoi predecessori, e che passò quindi in uso, e divenne comune a tutti coloro che l'hanno seguito.

Egli fu sotto il regno del Contarini che si vide per la prima volta un cardinale viniziano, nella persona di Luigi Donato, quel desso che Urbano VI fece morire prigione per avere contro lui cospirato.

Michiel Morosini

Sessantesimoprimo Doge

Nell'anno milletrecenottantadue fu scelto d'infra i procuratori di San-Marco un Michiel Morosini, dotto e prudentissimo uomo, a rettore de' Viniziani. Sebbene breve fosse il reggimento di lui, vogliam dire di soli quattro mesi, molto adoperossi per gli interni affari del paese, regolandone alcune leggi.

Fu il Morosini uno degli sventurati che rimasero vittima della peste introdottasi al tempo suo in Venezia. La sua salma riposava nel tempio de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Antonio Veniero

Sessantesimosecondo Doge

Mentre si trovava capitano in Candia, veniva eletto doge Antonio Veniero, distinto personaggio, e celebre per la fermezza con che amministrava giustizia. Luigi Veniero era assoggettato ad una pena, nè gli valse essere figlio del doge per venire da quella sottratto.

Nel tempo in cui regnava quest'uomo, la repubblica molto avea parte negli affari padovani; si soccorreva l'imperatore Emanuello contro i Turchi, porgevansi aiuti a Sigismondo re d'Ungheria, che nell'imperio succedeva, e faceasi lega col Visconti di Milano e col marchese d'Este a'danni del Carrarese; ostilità che ebbero fine colla pace di Pisa, per cui Trevigi e Ceneda tornarono in potere della repubblica.

Nella Grecia, Argo e Napoli di Romania, ed in Albania, Durazzo, Alessio e Scutari si dedicarono a Venezia. Fu pure sotto il ducato del Veniero che Corfù ritornava alla devozione di San-Marco, e che avea luogo nella capitale quelle magnifiche feste che fornivasi per la venuta del duca d'Austria e di un nipote del re di Francia.

Dopo aver regnato oltra dieciott'anni, Antonio Veniero moriva, ed avea tumulo nel tempio de'Santi-Giovanni-e-Paolo.

Michele Steno

Sessantesimoterzo Doge

In età di sessantanov'anni veniva Michele Steno creato doge mentre era procurator di San-Marco. La sua elezione riescì molto accetta a'Viniziani, i quali per più mesi la festeggiarono. Riceveva egli Roberto imperatore e la moglie di lui, e sotto il suo ducato ebbero li Viniziani due segnalate vittorie, l'una contro a' Genovesi, l'altra a danno dei principi di Carrara, mercedio la quale Trevigi, Padova, Vicenza e Verona caddero nelle mani della repubblica, egualmente che Rovigo, Feltre, Bassano, Belluno, Casalmaggiore, Bressello, Guastalla ed altri paesi. Nè qui terminarono le imprese guerresche fornite da'nostri sotto la reggenza dello Steno, chè si mosse le armi contro il marchese di Ferrara, e si tenne al dovere il re d'Ungheria, il quale Zara cedeva.

Ben tredici anni regnava questo doge, il quale veniva a morte nel millequattrocentredici, essendo stato eletto sul finire del millequattrocento.

Tommaso Mocenigo

Sessantesimoquarto Doge

Di animo schietto e tranquillo, quindi amicissimo della pace mostrossi Tommaso Mocenigo durante il reggimento suo, che nel millequattrocenquattordici incominciava. Il commercio crebbe ad una guisa tale, che Venezia estremamente arricchiva. Si poneva termine alla guerra col patriarca di Aquileia, incominciata sotto lo Steno, e la repubblica acquistava il Friuli per mezzo della Savorgnana famiglia, la quale poscia veniva aggregata alla veneta nobiltà. Invano i Firentini chiesero l'amicizia della repubblica contro il duca di Milano, la cui grandezza avea cominciato ad inspirare gelosia nei principi italiani. Nuove conquiste fecero i nostri in Dalmazia ed in Albania, e colla ricchezza tanto crebbe la gloria delle venete armi, che Centurione Azami, principe della Morea, sotto gli auspici dei Veneti poneva gli stati suoi, cedendo loro i castelli tutti che lungo la costa della penisola possedeva.

Moriva il Mocenigo nel millequattrocenventitre, dopo avere degnamente tenuto per quasi dieci anni il soglio viniziano. Li suoi avanzi aveano sepoltura nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Francesco Foscari

Sessantesimoquinto Doge

Il Foscari venne salutato doge nel millequattrocenventitre con eloquentissime prove di soddisfacimento, mentre leggiamo che di ben lunga durata furono li festeggi datisi nella capitale per l'esaltazione di lui al veneto soglio.

Sotto il suo ducato Giovanni Paleologo, inquietito dai continui attacchi degli Ottomani, stimò convenientissimo partito quello di assicurarsi la protezione della repubblica, e volendosela amicare facevale dono della celebre Tessalonica. Inviava il senato un Mosè Grimani a governarla, e la presidiò sì di forze, che assalita in processo di tempo dal sultano Amurat, questi conoscendo la difficoltà della impresa, ne dimetteva il pensiere.

Fu pure all'epoca del Foscari che la viniziana repubblica fece lega colla firentina contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, e che acquistavasi Brescia, Ravenna, e segnavasi la pace col sopraricordato duca.

Dopo alcune altre imprese, tutte alla Venezia nostra utilissime, il doge Francesco Foscari veniva deposto dal Consiglio dei Dieci a cagione dell'età sua avanzatissima e dell' infermiccia sua salute, che più non gli permettevano di ben governare, e morì nel novembre millequattrocencinquantasette, mentre udiva il suono della campana annunziatore la elezione del nuovo doge. Il suo regno era stato di circa trentacinque anni. Veniva sepolto nella chiesa dei Frari.

Pasquale Malipiero
Sessantesimosesto Doge

Nel millequattrocencinquantasette veniva assunto a doge Pasquale Malipiero, già procuratore di San-Marco. Ritroviamo che al tempo in che li Viniziani retti erano da lui emanavasi legge onde il veneto principe ogni mercoledì dovea girsene nelle singole magistrature per invigilare che gli affari a quelle rimessi avessero pronta e giusta evasione. Fu sotto il Malipiero che Abousaii Khoskadam sultano d'Egitto accordò piena libertà a' Viniziani di commerciare nei suoi porti. Il nostro principe a tutto potere diessi a conservare la pace che lasciata avea il suo precessore, ed attendendo mai sempre a quel santissimo scopo, giunse al fine di sua vita dopo quattr' anni di governo. Era egli sepolto nella chiesa dei Santi-Giovanni-e-Paolo.

Cristoforo Moro

Sessantesimosettimo Doge

Dopo essere stato onorato dalla patria della porpora procuratoria, volle essa tributare a quest'uomo l'estrema prova di soddisfacimento col nominarlo a suo duce.

Dovette la repubblica all'epoca del Moro incontrar guerra con Maometto II, uomo di spirito guerriero ed ambizioso, il quale molti davale timori e fastidi.

Alla suá epoca pure lo stato di Genova, dopo aver avuto a dominatori li Francesi, era passato sotto il dominio del duca Sforza per trattato di convenzione fornito tra questi e l'undecimo Luigi di Francia, innovazione che non poco spiacque a'Viniziani.

Ripigliavasi sotto di questo doge il proposto d'una crociata contro il Turco, ed il doge stesso imbarcavasi sulla flotta ad istigazione del papa. Recavasi egli in Ancona, ove trovava il pontefice aggravato di gotta, e tanto che in poco tempo veniva a morte. Cristoforo Moro a cosiffatto avvenimento trasferivasi, col beneplacito del suo consiglio, sulle coste dell'Istria, ed ivi riceveva ordinamento dal senato di ripatriare.

Comechè rimanessero soli li Viniziani in quest'affare, non si scoraggiarono, e principal imprendimento stimando quello di scegliere abile generale, nominarono a duce delle loro armate un Sigismondo Malatesta, signore di Rimini; elezione che fece prendere miglior faccia alle cose. Se non che, a certo punto, il novello capitano dovette abbandonare le guerresche

sue pratiche a favor de' Viniziani per accorrere in difesa de' propri stati, in cui era stata intentata un' invasione dal pontefice Paolo II.

Trovavasi la repubblica in simili circostanze, allorchè il re di Persia ed il principe di Caramania proponevano a lei una lega offensiva e difensiva contro Maometto II. Coglieva il senato con sommo giubilo questa occasione per collegarsi con due potenze che molto si avrebbero potuto adoprare a suo prò, come fecero infatto.

Sotto il ducato di Cristoforo Moro, Giacomo di Lusignano re di Cipro impalmavasi a Catterina Cornaro; e nell'anno stesso in che seguiva questo illustre connubio il celebre cardinale Bessarione offeriva alla repubblica in dono la sua pregevole raccolta di libri e manoscritti. In Venezia fiorivano allora le scienze e le arti, da una nobile emulazione alimentate e promosse.

In questo mentre la turchesca gente, irritata per le orribili stragi operate dalle flotte della repubblica nelle sue terre, e singolarmente sulle coste della Grecia, della Macedonia e della Tracia, ne meditò alta vendetta, ed a tal fine allestiva nell'arsenale di Costantinopoli poderosa flotta. In sì critiche circostanze ricorreva il senato a parecchi principi, dei quali caldamente ricercò l' alleanza. Il pontefice, i duchi di Milano, di Savoia, di Modena ed altri ancora si collegarono con la repubblica; ma i soccorsi furono tanto meschini che li Viniziani perdettero Negroponte. Generale fu l' interesse che si prese per siffatto rovescio, e la casa di Aragona e gli stati tutti d'Italia unironsi a favore de' Viniziani. Maometto impiegò indarno ogni pratica artificiosa per rompere questa

colleganza, e mentre armavansi gli alleati, ei commetteva i più orribili saccheggi nella Dalmazia sino ai confini del Friuli.

In mezzo a tali vicende accadde la morte pel pontefice Paolo II, che poco stante fu seguita da quella del doge Moro, il quale veniva sepolto nella chiesa di San-Giobbe, da lui edificata in uno all' annessovi spedale. Regnava Cristoforo anni nove e mesi sette, e lasciava i suoi beni ai frati minori del tempio da lui eretto.

Nicolò Tron

Sessantesimottavo Doge

Nel millequattrocensessantuno eleggevasi a principe viniziano quest'uomo, il quale contava ben sessantaquattr'anni. Quasi appena salito sul ducal seggio, il sultano Maometto propose ai Viniziani e loro alleati la pace, per poter combattere il re di Persia, che nella lega favoriva la repubblica. Quella proposta non ebbe effetto, e continuossi la guerra. Dopo molti vantaggi che riportava il rege persiano di concerto con le venete truppe nella Natolia, il suo esercito fu posto in rotta. La triste nuova giungeva a Rodi, ove di fresco erano arrivate le galee del papa e del re di Napoli, le quali pello sciagurato avvenimento ritiravansi nei porti dell'Italia. Anco un Mocenigo, generale della repubblica, che aveva sin lì spiata l'occasione di unirsi a questi ausiliarii per tentar altre imprese a danno del Turco, veggendosi deluso nelle sue speranze, egli pure ritiravasi, e sen giva nell'isola di Cipro. Mentre quivi e'soggiornava, venne a morte Jacopo di Lusignano, e molto prestavasi il Mocenigo a prò della vedova regina e del figlio suo, stabilendo in quell'isola un buono e sodo governo.

Fu sotto il doge Nicolò Tron che coniossi l'unica moneta portante l'effigie del principe, mentre nello interregno li correttori ordinarono non avrebbero potuto in seguito li principi viniziani porre in qual si voglia moneta se non il loro nome, e servir dovesse per tutti una sola effigie. Sano consiglio, e tutto re-

pubblicano, avente lo scopo di tenere abbassata la dignità ducale, che erigersi avrebbe potuto a danno della viniziana libertà con quel rappresentarsi nelle monete a mo' di sovrano.

Breve fu il regnare di Nicolò Tron, poichè dopo venti mesi di ducato moriva, e veniva sepolto in ricco avello nella chiesa dei Frari.

Nicolò Marcello

Sessantesimonono Doge

Era quest' uomo di età molto avanzata, vogliam dire contava l' anno settantesimosesto, lorchè nel millequattrocensettantatre venne innalzato al ducal seggio. Al tempo suo fecero i correttori alcune leggi, che tutte miravano al miglior bene della repubblica, fra le altre quella che il figliuolo del doge non potesse essere se non de' Pregadi, e che al fratello di lui restasse proibito appartenere al Consiglio de' Dieci.

Dopo la morte di Jacopo di Lusignano insorsero dei torbidi nell' isola e nel regno di Cipro, i quali minacciarono daddovero tristissime conseguenze. La prudenza però ed attività viniziana vi poneva riparo, ed ogni cosa acquetava. Molti dei potenti signori dell' isola, mal comportando che la repubblica, all' ombra di proteggere la Cornaro loro regina, vi avesse posta sua dominazione, macchinarono contro a' Viniziani, e proponevano al re di Napoli il maritaggio di Alfonso figliuol suo naturale con una delle figliuole spurie lasciate dal Lusignano. Capo di questa fazione era l' arcivescovo di Nicosia, vittime della quale caddero Andrea Cornaro, un nipote suo e parecchi dei suoi più intimi amici, e la regina in un al figliuol suo veniva dai ribelli tenuta prigione. Appena giunse la triste nuova alle orecchie del general Mocenigo, che svernava a Modone, senza nemanco attendere gli ordini del senato portavasi in Cipro, e colla sua prudenza mandava a vuoto ogni attentato. I principali rivol-

tosi, a condegna pena del loro misfatto, erano decapitati.

Sotto il ducato del Marcello la storia segna l'assedio famoso di Scutari, sul quale nelle pagine innanzi dicemmo, e ricordammo l'onorato nome di Antonio Loredano che in esso tanto si distinse.

Negli ultimi tempi di questo doge, Maometto II, veggendo l'interesse grandissimo che le corti straniere prendevano per la repubblica, proponeva la pace al senato. Questi però non accordava se non una sospensione d'armi.

Nicolò Marcello, dopo un anno e quattro mesi di governo, spirava, e veniva interrato nella chiesa di Santa-Marina.

Pietro Mocenigo

Settantesimo Doge

Al Marcello succedeva nel seggio ducale Pietro Mocenigo, che veniva così rimeritato dalla patria, a prò della quale erasi egli con tutto civismo prestato, per cui la nomina sua, avvenuta nel millequattrocensettantaquattro, era intesa con soddisfazione grandissima dai Viniziani. Breve però essere doveva il dominio di lui, chè, consumata la vita in azioni guerresche, in fatiche e disagi, in ispezieltà all'assedio di Scutari, tanto avea sofferto nella salute, che fin dal momento di sua elezione avea fatto dolorosamente temere del prossimo fine di sua vita. Reggeva egli li Viniziani poco più di un anno, sempre molestato da infermità, che il conducevano a morte nel primo dicembre del millequattrocensettantaquattro, ed onorifica tomba avea nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Al tempo di questo doge Catterina Cornaro poneva l' unico suo figlio sotto la protezione della viniziana signoria, acciò lo difendesse contro Carlotta figlia di Lusignano, che gli disputava il regno di Cipro; come pure al tempo stesso veniva a morte Bartolameo Coleoni, generale benemerito della repubblica, la quale erigeva a memoria di lui quel monumento equestre in marmo ed in bronzo che ammiriamo nel campo de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Andrea Vendramino

Settantesimoprimo Doge

Al paro di molti altri, anco Andrea Vendramino fu creato doge in età molto avanzata, mentre ne fa sapere la storia ch'egli a quel grado salisse avendo compiuti oltre a quindici lustri. Sotto il suo governo spirò la tregua che li Viniziani avevano incontrata co' Turchi, ed immantinente il general Loredano, per conformarsi agli ordini del senato, recavasi con una flotta sulle coste della Natolia, e vi portava le stragi della guerra. Se non che, ricevutone ordinamento, interrompeva quella impresa, e recavasi a Cipro, d'onde spediva a Venezia le tre figliuole spurie del re Jacopo: così faceva la repubblica deluse le viste ambiziose del napoletano rege, che continuava a nutricar lusinga potesse avverarsi il matrimonio dall'arcivescovo di Nicosia propostosi.

I Turchi frattanto proseguivano con ardore la guerra, assediavano la città di Lepanto nella Livadia, la quale però soccorsa dal Loredano potè resistere alla forza turchesca. Rivolgevasi allora l'Ottomano sopra Croia nell'Albania, ove pure inutili tornavano i suoi sforzi; quindi invadeva il Friuli, che lievemente difeso da'nostri, era messo a ferro ed a fuoco. Fu allora che la repubblica, dopo aver discacciato mercedio le milizie del Trivigiano e dell'altre provincie di Lombardia lo inimico, spediva nel Friuli alcuni provveditori perchè con la direzione dei più valenti ingegneri procurassero assicurare nel miglior

modo le frontiere, erigendo nei passi più importanti buone fortificazioni.

Dopo questo fatto maneggiava Maometto novellamente la pace coi Viniziani; se non che, rappacificatasi allora la Porta col re d'Ungheria e di Napoli per far fronte uniti ai rispettivi nemici, cadde da se ogni trattativa, e continuarono le ostilità contro la repubblica.

In questo mentre Andrea Vendramino, esalava l'anima al Creatore dopo il breve regno di due anni e due mesi, ed avea sepoltura nella chiesa de' Servi.

Giovanni Mocenigo

Settantesimosecondo Doge

Giovanni Mocenigo fu innalzato al trono ducale in età di settant'anni, correndo il millequattrocensettantotto, tanto fatale per Venezia a cagione della pestilenza che vi sviluppava poco appresso, la quale diveniva così atroce che mieteva ben più di cento vite il giorno. Quasi un anno il male infieriva, e tanto e sì generale era il timore, che dicesi girassero per li canali della città le auree barche onde condurre i senatori alle sedute di consiglio, e ricondurli alle lor case tosto forniti gli affari di stato, acciò non comunicassero col rimanente dei cittadini.

Colla gioia di veder libera la loro capitale dal terribile flagello, quella pure provarono li Viniziani di rappacificarsi finalmente colla Porta ottomana, le cui armi tante vittime aveano costato alla patria.

Breve però fu il riposo, chè non guari dopo le viniziane armi s'inbrandirono di nuovo per castigare la malafede di Ercole duca d'Este e marchese di Ferrara. Veniva la guerra proclamata a Venezia nel giorno due maggio millequattrocenottantadue di concerto con papa Sisto IV. Già incominciato era il battagliare, e parea sorridesse fortuna a' nostri, mentre aveano ridotto Ferrara ad assai cattivo partito, lorchè d'improvviso cangiava di parere il pontefice, e volgeva in isdegno la prima amicizia a' Viniziani dimostrata. Ferrara divenne la protetta da lui, ed intimò dovesse essere rispettata. Come poi sentiva che i nostri non

si rimanevano dal combattere, scagliava contro loro il fulmine del Vaticano, senza frutto però, mentre l'interesse loro non permetteva abbassassero le armi. Bensì procurarono con cattolica sommessione raddolcire l'animo inasprito del pontefice, facendogli rappresentare come due anni innanzi con tutte le forze loro aveano tutelata la causa di lui contro il re di Napoli. Il breve fu rispedito, appellaronsi al futuro concilio, e si posero a guerreggiare con quasi tutta Italia, che contro essi erasi suscitata. Se non che, non tardavano a rappattumarsi con tutti, e nel sette agosto millequattrocenottantaquattro concludevasi la pace, mercedio la quale li Viniziani crebbero di molto i loro possedimenti nella terra ferma. Morto intanto Sisto IV, Innocenzio VIII, che gli succedeva, levava l'interdetto.

Moltissime si fecero feste in Venezia per solennizzare così avventuroso rappacificamento; ma tanta letizia doveva venire amaramente interrotta. La peste ricomparve, e lo stesso doge ne moriva il dì quattro novembre millequattrocenottantacinque. Venia egli tumulato nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Marco Barbarigo

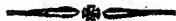
Settantesimoterzo Doge

D' indole soavissima, d'animo pio, di cuore caldissimo per la patria era quest' uomo; che nel millequattrocenottantacinque succedeva a Giovanni Mocenigo. Fu questi il primo doge cui sieno stati gli ornamenti della dignità principesca pubblicamente conferiti e con solennità su quella scala che poi nel millecinquecensessantasei dicevasi dei giganti.

Durante il reggime del Barbarigo con tutte forze si diede la repubblica al bene interno della città e del suo materiale.

Il progetto di avere in pieno dominio l'isola di Cipro si fece viemaggiormente attivo nella repubblica sotto il Barbarigo, ed inviavasi appo la regina Cornaro, cui era morto l'unico figlio, inviavasi, diciamo, il fratello di lei Giorgio, acciò la persuadesse alla spontanea cessione del regno. Piegava Catterina alle sollecitazioni del fratello, e giunta a Venezia, era accolta dal doge e dal senato, che si fecero ad incontrarla sul bucintoro.

Marco Barbarigo reggeva li Viniziani soli nove mesi, e dicesi morisse in conseguenza di forte alterco avuto con suo fratello Agostino. Ritroviamo infatti nel Sanuto, che in certo giorno nel quale questo Agostino erasi dimostrato più del solito insistente a contraddire il fratello, insorgeva il doge dicendo: » Messer » Agostino, voi fate ogni cosa perchè noi muoiamo, » per succedere in nostro luogo; ma se la terra co-

» noscesse così bene come conosciamo noi la persona
» vostra, si sceglierebbe più presto ogni altro », e
disceso dal trono, pieno di collera sen giva nelle sue
stanze, ove preso da gravissimo male, in breve dava
l'anima al Creatore, da tutti compianto. Avea tomba
nella chiesa della Carità.

Agostino Barbarigo

Settantesimoquarto Doge

A Marco Barbarigo succedeva il fratel suo Agostino nel millequattrocenottantasei. Sappiamo che avea bella presenza, insinuanti modi e leggiadri, ed era eloquente parlatore. Per avventura quella vaghezza che, vivente il fratel Marco, avea egli dimostrata nel diverbiare seco lui nelle aule, quel tal quale antagonismo fu causa che nel veneto seggio gli succedesse. E per lo fatto in leggendo le storie veniamo dallo istruirci, che al sistema aristocratico dei Viniziani ed alle prudenti massime loro non dispiacevano li dispareri, le contrarietà, le gare tra parenti patrizi.

Durante il reggimento di questo doge la viniziana repubblica presenta un quadro di sì grandi avvenimenti, che il sagace pensatore potrebbe di leggieri ravvisarvi le cause che influirono in seguito sulle future sue sorti. Fu a quest'epoca, e precisamente nel millequattrocenottantanove, che avvenne la cessione del regno di Cipro, fatta ai Viniziani dalla regina Cornaro; si ruppe guerra nel millequattrocenottantasette e nel millequattrocenottantotto contro Sigismondo duca d'Austria; la si fece poscia nel millequattrocennovantacinque e nel seguente anno per assistere i Genovesi e Ferdinando re di Napoli contro Carlo VIII di Francia; campeggiavasi pure contro i Fiorentini, e nel millequattrocennovantanove contro il duca di Milano, in unione al francese sire, Lodovico XII, contro l'ottomano signore.

Venuta all' apice la viniziana ricchezza, il lusso, la magnificenza, tanta cagionarono invidia alle estere nazioni, che fino d'allora tutte lor forze adoprarono per istrappare a' nostri le redini del commercio, e nostro malgrado a poco a poco vi riuscirono. Nè contenti di ferire da questa parte la repubblica, pensavasi altresì darle un potente tracollo politico, mentre vennero tese le prime file della lega di Cambray.

Fu sotto Agostino Barbarigo che la interna amministrazione della giustizia nel millequattrocennovantadue e millequattrocennovantaquattro vieppiù ingrandivasi mercedio la istituzione del consiglio denominato Quarantia Civil Nuova, ed egualmente sotto del Barbarigo fu dato compimento alla stupenda fabbrica della ducale magione.

Arrivato a tardissima età, ebbe cerco Agostino di venire esonerato del vinizian reggimento, ma non era accolta la sua inchiesta. Cessava egli di vivere nel millecinquecencinquantuno, ottantesimosecondo anno dell' età sua, ed avea sepoltura presso il fratello nella chiesa della Carità.

Leonardo Loredano

Settantesimoquinto Doge

Sotto di questo doge, il quale montava il ducal soglio nel millecinquecentuno, dovea la repubblica segnare nelle storie l'epoca sua più memoranda. Divenuta Venezia potenza italiana, in Italia grande influenza menava; vedevansi fiorire i regni di Cipro, di Candia e di Morea, ed eziandio gli altri possedimenti marittimi, che dilatavansi fino all'Egitto ed al Mar Nero; sul golfo era imperante; tutti i mari erano pieni delle sue flotte, che quinci e quindi scorreano; forze, ricchezze, magnificenza, edificamenti di ammirande fabbriche vedeansi a quel tempo in Venezia. Venezia, giunta all'apice della grandezza, fu invidiata, e la voce dei sovrani europei giurò sua rovina, e metteala sull'orlo del precipizio. Papa Giulio II, ed il cardinale d'Amboise, ministro di Luigi XII, furono i compositori di una lega che venne conclusa dal cardinal stesso e da Margherita d'Austria, figlia dello imperatore Massimiliano, in Cambray. Questo trattato venne soscritto nel dicembre millecinquecentotto, al quale concorsero, oltre il papa, oltre il re di Francia, anco l'imperatore, il re d'Aragona Federico, Carlo duca di Savoia, Alfonso duca di Ferrara e Francesco duca di Mantova, infine tutti i principi d'Italia. A tanta persecuzione li Viniziani si posero sulle difese, e la condotta eroico-politica del nostro senato salvò la repubblica.

Abbenchè moltissimo avessero li Viniziani di-

spendiato nel sostenere la guerra contro tante genti, pure si videro a quel tempo i recinti di Treviso e di Padova ampliati e muniti di nuove fortificazioni, si videro le viniziane flotte aumentate, videsi sorgere la lunga serie di fabbricati che si estendono dal ponte di Rialto alla chiesa di San-Giovanni, e finalmente si eressero a quell'epoca, ad aumentare il bello del marciano spazio, que' tre piloni di bronzo, opera veramente meravigliosa di Alessandro Leopardo.

In età di ottantatre anni moriva Leonardo Loredano, e venia sepolto in magnifico mausoleo nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Antonio Grimani

Settantesimosesto Doge

Prima della sua nomina al ducal seggio, molte vicende avea corso quest' uomo, il quale, proscritto dalla patria e confinato nelle isole di Cherso ed Ossero per aver mancato nell' assedio di Lepanto, lasciava l' esilio, e ritiravasi a Roma presso Domenico suo figliuolo, insignito della porpora cardinalizia. Quel sottrarsi dal gastigo, e più ancora quel girsene in esteri stati, viemaggiormente fecero accendere contro lui la repubblica. Se non che, lorquando infieriva la guerra per la lega di Cambray, essendo il Grimani riescito di raddolcire il cuore del pontefice a prò della patria, anzi di ridurlo propenso alla causa dei Viniziani, questi di leggieri poneano in obblivione il suo fallo, e richiamatolo alla capitale, lo insignivano novellamente della procuratoria dignità, di cui era stato svestito. Fortuna continuava a sorridere a lui, conciossiachè nel millecinquecenventuno, come venivasi alla nuova elezione, il comun voto porgeva al Grimani la corona ducale.

Mentre regnava questo doge le discordie tra Imperiali e Francesi agitando assai l'Italia, sano partito stimò la repubblica di unirsi ai secondi, ma debolmente sorretta, dovette ella abbandonar la difesa di Milano, e chiedere l' alleanza di Carlo V, contro il quale fino allora aveva pugnato.

Sotto il reggimento del Grimani la storia ricorda una singolare innovazione nelle nostre vecchie usanze,

quella cioè di coniare la medaglia detta Osella in sostituzione degli uccelli che per lo innanzi si soleva mandar in dono a' cittadini.

Solo un anno e dieci mesi regnava questo doge, il quale veniva a morte il giorno sette maggio millecinquecenventitre, ed avea sepoltura a Sant'-Antonio-di-Castello. Gli avanzi di lui furono poscia trasportati nella chiesa di San-Francesco-della-Vigna.

Andrea Gritti

Settantesimosettimo Doge

Egli ci è noto che quest'uomo alle cospicue doti dello spirito, della somma prontezza d'intelletto univa maniere le più affabili, e bellissime forme della persona. Studioso mai sempre delle storie, era egli profondo politico, quindi valevole assai alla patria il suo consiglio.

Non si creda però che Andrea Gritti col solo senno avesse aitato la repubblica: a prò di essa molto si era adoperato anco col braccio, pugnando senza riguardo alla propria vita contro formidabili nemici. Di tante prestazioni ben avea egli guiderdone condegno, chè nell' anno millecinquecenventitre lo si eleggeva al supremo grado della repubblica.

Clamorosi avvenimenti occorsero pure nel periodo del suo reggime, poichè li Viniziani univansi in prima cogl' Imperiali, poscia co' Francesi, alternando in seguito una tale alleanza a seconda del loro particolare interesse.

Fu sotto questo doge che le storiche pagine narrano la celebre battaglia di Pavia, in cui Francesco I cadeva prigione di Carlo V, ed era in Ispagna condotto. Colla pace firmata in Bologna ebbero termine le guerre, e poterono i popoli italiani gustar novellamente il bene della pace.

Stabilite le cose al di fuori, si rivolsero di subito gli occhi e la mente alle interne bisogna della patria. Eccelsi edifizi sorgevano, fra' quali la chiesa di San-

Giovanni-Elemosinario, il palazzo detto de' Camerlenghi a Rialto, e via. Se non che, era scritto che la tranquillità viniziana non dovesse a lungo durare, e videsi improvvisamente Solimano II muoverle contra ad istigazione della Francia.

La repubblica facendo allora uscire le sue forze marittime, e le terrestri rimontando, si accingeva a gagliarda difesa; rinnovava i trattati collo imperatore e col pontefice, ed il viniziano generalissimo Girolamo da Pesaro ricompariva con ottanta galere nell' acque della Grecia, ove Andrea Doria ammiraglio imperiale doveva raggiugnerlo. Nessuna gloria però ne colsero li Viniziani, e di nullo vantaggio fu per esso loro quella lega. Rimasti quasi soli a lottare con la potenza ottomana, vennero a quella di accettare la tregua, a cui parea Solimano inclinasse.

Stavano già per comporsi le vertenze, quando il doge, giunto all' età di ottantaquattr'anni, cessava di vivere nel millecinquecentrentotto. Avea onorata sepoltura nella chiesa di San-Francesco-della-Vigna.

Il Laugier scrive non aver avuto giammai la repubblica un capo più degno della sua confidenza, nè più stimato dai connazionali e dagli stranieri.

Pietro Lando

Settantesimottavo Doge

In età di anni settantotto creavasi doge quest'uomo, correndo il millecinquecentrentanove. La tregua che si era segnata col Turco cangiavasi l'anno appresso in pace, a condizione avrebbe l'ottomana porta le piazze di Malvasia e di Napoli di Romania. Già un Lodovico Badoer era stato inviato a Costantinopoli con segrete istruzioni del Consiglio de' Dieci, il quale a quel tempo ingerivasi in tutta sorte di affari, quelle cioè di procurare la pace anco col sacrificio delle mentovate piazze, proponendone la cessione lorchè inutili fossero riusciti patti migliori. Prima però che il Badoer alla ottomana capitale arrivasse, le disposizioni dei viniziani decemviri erano divenute palesi al turco ministero; lo imperchè, eseguite accuratissime indagini acciò scoprire come si fosse svelato il secreto, si venne in cognizione che alcuni individui stipendiati dalla corte di Francia perchè la tenessero informata de' più interessanti affari di stato, questa avea fatte conte all'ottomano le repubblicane disposizioni. Cinque si scoprirono li traditori, due dei quali davansi alla fuga, e gli altri pagarono colla morte il fio del loro peccato. Fu allora che il Consiglio dei Dieci (1) istituì tre inquisitori, il cui l'ufficio era

(1) MDXXXIX die XX septembris in Concilio X. - L'anderà parte che salva ogni altra deliberation in questa materia alla presente non ripugnante, nel primo Consiglio dei X. con la Zonta che si farà nel mese prossimo di ottobre, per scrutinio siano eletti de quelli che intrano quomodocumque in esso Consiglio *tre Inquisitori* sopra qualun-

di procedere contro i propalatori dei secreti. Questa novella magistratura col tempo andare formò quel consesso tanto dappoi rinomato, che verso il millecinquecennovanta prendeva il titolo di Tribunale degli Inquisitori di Stato.

Pietro Lando regnava ben più di sei anni, e venuto a morte, era sepolto nella chiesa di Sant'-Antonio.

que si potrà presentir di haver contraffatto alle leggi et ordeni nostri circa *il propalar delli secreti*, nè possano refudar sotto pena di ducati cinquecento, etiam che avessero altro officio con pena, il qual nondimeno li habbia restar: siano per anno uno, et infine di quello possano esser rieletti, alli quali sia per autorità di questo Conseglio commesso, et dato solenne giuramento di far diligentissima inquisitione contro tali trasgressori, et quelli essendo tutti tre d'accordo mandar alle Lezze, et condannar, pubblicando sempre nel Mazzor Conseglio le condannation che i faranno, et ogni lor termination sia et esser debba valida et ferma come se la fosse fatta per questo Conseglio.

Francesco Donato

Settantesimonono Doge

Nell'anno millecinquecenquarantacinque venne eletto a successore del Lando un Francesco Donato, uomo d'ingegno versatile e pronto, di grande eloquenza, e che alla integrità dell'animo univa la più profonda ed avveduta politica.

Abbondava allora Venezia più che mai di eletti artisti, ed i principali cittadini si facevano loro mecenati; laonde a dismisura moltiplicaronsi quelle opere prodigiose, che tuttora ammiriamo quai portenti delle arti belle. Il vasto braccio del palazzo ducale volto all'Oriente, ed il prospetto di esso lungo il rivo vennero condotti quasi a termine sotto il ducato di Francesco, durante il quale eziandio avea suo compimento l'edifizio per la zecca, e cominciava a sorgere nella piazzetta la fabbricazione ad uso di pubblica libreria, la cui architettura gentile risulta ivi di tanto singolar contrasto coll'antica della basilica e coll'arditissima della ducale magione. E ben a dritto possiamo dire avere li Viniziani sotto il reggimento di questo doge pensato al bene interno della patria, chè non solamente alla material sua decorazione dirigevansi cure, ma eziandio e caldissime alla cultura dei cittadini ed al morale loro educamento. Nel millecinquecencinquantuno venivano aperte sei pubbliche scuole, e con tutto calore si combatterono gli errori di Calvino e Lutero; al quale oggetto instituivasi un magistrato composto di tre Savi, perchè tenessero

lontane quelle eresie. Riscontriamo nelle storie che gli Uscocchi, barbari ferocissimi ricoverati fra gli scogli delle spiaggie austriache sull'Adriatico, fattisi molestatori di chi su quel mare attendeva al commercio, vennero con una flotta dai Viniziani ridotti al dovere, ed i capi loro giustiziati.

Visse Francesco Donato ben diciassette lustri, e dopo aver regnato circa otto anni, passava l'anima sua nel regno dei giusti, ed i suoi avanzi aveano orrevole sepoltura nella chiesa di Santa-Maria-dei-Servi.

Marc'Antonio Trevisano

Ottantesimo Doge

Tutto pio e religioso fu quest'uomo, creato doge nel millecinquecencinquantatre, il quale alieno sempre dalle cose di guerra, mirò precipuamente alle opere di religione, alla esatta e sollecita amministrazione della giustizia, ed a certe innovazioni nella capitale, che più la resero disciplinata. La tranquillità però di cui gioivano li Viniziani fu per essere a certo punto dalla straniera politica interrotta; se non che seppero essi conservarla e sottrarsi ai seducenti consigli.

Puranco sotto Marc'Antonio Trevisano crebbe il numero delle fabbriche in Venezia, ed i cittadini, caldi di patrio interessamento, spendevano i lor tesori a maggior decoro della patria e ad incoraggiamento degli artisti.

Brevissimo fu il reggimento di questo doge, poichè erano appena passati undici mesi ch'ei spirava, mentre genuflesso porgeva orazioni al Signore. Veniva il suo corpo tumulato a San-Francesco-della-Vigna. Ciò accadeva nel mese di maggio millecinquecencinquantaquattro.

Francesco Veniero

Ottantesimoprimo Doge

Correva l' anno millecinquecencinquantaquattro lorchè venne doge proclamato Francesco Veniero, sotto la cui reggenza li Viniziani godettero pace e tranquillità perfetta. Al suo tempo vennero a Venezia il cardinale di Lorena, inviato dal re di Francia a fine di trattare una lega con la viniziana nazione; indi Bona Sforza, figlia di Giovanni Galeazzo duca di Milano, vedova di Sigismondo re di Polonia, che ritornava al suo ducato di Bari. Molte fornironsi feste per entrambe queste comparse, ed indescrittibile fu la mostra di ricchezze che fece allora la capitale.

Montato Filippo II sul trono di Spagna per l'abdicazione fattane da Carlo V, spediva la repubblica nunzi a quella corte, onde offerissero congratulazioni e raffermassero le proteste di pace.

A quest' epoca s'incontrano memorie delle fabbriche di Rialto, vogliam dire di quell' edifizio che estendesi dalla piazza dell' erbe a quella del pesce, eretto sul disegno del Sansovino, il quale contemporaneamente disponevasi al lavoro della chiesa di San-Geminiano.

Fu Francesco Veniero amantissimo de' buoni studii, e per carità di patria ed osservanza di giustizia oltre ogni dire commendevole. Moriva egli il due giugno millecinquecencinquantasei, e fu sepolto in magnifico avello nella chiesa di San-Salvatore, opera dell' insigne architetto che abbiam sopra nomato.

Lorenzo Priuli

Ottantesimosecondo Doge

Nel millecinquecencinquantasei cingeva la patria della ducale corona un Lorenzo Priuli, che ben meritava quell'alto grado della repubblica. In sul principio del suo regnare, Venezia, non inquietita da politiche brighe, giоì di un' onorata quiete; ma a certo tempo introdottasi la peste, indi la fame, queste portavano nella capitale la più grande mestizia e terrore. Mercè le cure però di un Pietro Da Mosto, allora provveditore, la lue orientale poche vittime mieteva, ed i generosi soccorrimenti del governo valsero a porre un argine ai disordini della carestia. Vennero tosto aperti i tesori dello stato, e quelli alla tapina gente si profusero.

A quest' epoca si conta la istituzione di novella magistratura, ufficio della quale egli fu di vegghiare alla coltivazione de' terreni sterili ed abbandonati.

Nel millecinquecencinquantasette si diede incominciamento alla bell'opera del Sansovino, che venne a via più magnificare la marciana piazza, quel raro tempio di San-Geminiano che un brutal genio fece scomparire dal mondo.

Mancava a' vivi Lorenzo Priuli il diciassette agosto millecinquecencinquantanove, ed era sepolto nella chiesa di San-Domenico-di-Castello. Il suo monumento però venne innalzato nel tempio di San-Salvatore, magnificamente architettato da Cesare Franco.

Girolamo Priuli

Ottantesimoterzo Doge

Eloquente prova di quanto Girolamo Priuli era stimato dalla patria, egli fu la sua nomina al seggio ducale, sebbene fosse fratello del defunto doge. E ci spieghiamo a questa foggia, giacchè grandissima era in Venezia la gelosia nazionale, intenta mai sempre ad allontanare tutto ciò che poteva influire al trascendente potere di qualche famiglia. Dimentica dunque la repubblica della politica sua, non sentì che la giustizia di onorare un suo patrizio, e nel primo settembre millecinquecencinquantanove faceva succedere al Lorenzo Priuli il fratel suo Girolamo.

Nel millecinquecensessantatre chiudevasi il Concilio di Trento, e la repubblica accettavalo quanto al dogma, ma non accoglieva quelle disposizioni di disciplina che le parvero contrarie ai diritti di sovranità.

Anco sotto il Priuli continuò Venezia ad abbellirsi di nuovi ornamenti, ed inoltre fortificavansi le città di Udine e di Bergamo.

Dopo avere regnato su'nostri ott'anni, due mesi e quattro giorni, moriva Girolamo Priuli li quattro novembre millecinquecensessantasette, e fu sepolto presso il fratel suo nel tempio di San-Domenico-di-Castello.

Pietro Loredano

Ottantesimoquarto Doge

Nel ventisei novembre del millecinquecensessantasette elevavasi al dogato Pietro Loredano, in età di ottantasei anni. L'anno appresso papa Pio V pubblicava la bolla in Coena Domini, che sosteneva le prerogative attribuitesi dalla santa sede in onta ai diritti dei principi, ed il veneto senato, a simiglianza della Germania, Francia e Spagna, proibì per tutto lo stato della repubblica la sua accettazione.

In questo mentre il sultano Selim, ravvolgendo nell' animo il desiderio di segnalate conquiste, venne in vaghezza del regno di Cipro, e si dispose ad una guerresca impresa per conseguire quel possedimento. Avvisatane la repubblica dal suo bailo, presidiava di botto le piazze della Dalmazia ed Albania, spediva in Candia un Lorenzo da Mula con venti galere, ed un Sebastiano Veniero a Corfù con grossi rinforzi. Nominavasi a capitano delle navi un Domenico Tron ed un Girolamo Zane, generalissimo dell'armata, la quale ammontava ad oltre cento vele, e contemporaneamente ordinavasi a tutti li generali sì di terra che di mare stessero pronti a marciare.

Avea già il Turco cominciate le ostilità, lorchè nel tre maggio millecinquecensettanta il Loredano moriva, ed avea sepoltura nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Luigi Mocenigo

Ottantesimoquinto Doge

Fu questi personaggio di grande valore, e consideratissimo da'connazionali, che lo eleggevano a loro duce nel maggio millecinquecensettanta. Sotto di lui, dopo vani sforzi, perdettero li Viniziani il regno di Cipro; nè contento il Turco di quella conquista, volea aumentare i possedimenti suoi a danno de'nostri; ma composta una lega con papa Pio V e col re Filippo di Spagna, diedero nel millecinquecensettantuno rotta tale al Turco, che lo disfece interamente. Questa vittoria, alla quale molto influirono li Viniziani, venne riportata all'altura degli scogli Curzolari, anticamente chiamati isole Echinadi, che sorgono poco lungi dalla costa di Albania e dal celebre promontorio d'Azzio. L'anno seguente novellamente i Turchi comparvero sul mare, ed abbenchè il veneto generalissimo Giacomo Foscarini ad essi presentasse battaglia a Capo Malio, non l'accettarono. Lo stesso avvenne al capo Matapan.

Abbandonati li Viniziani dai loro alleati, aprivasi col Turco maneggio di pace, che venne poi segnata in Costantinopoli il quindici marzo millecinquecensettantatre, per cui l'Ottomano conservava il regno di Cipro e restituiva quanto avea occupato in Albania e Schiavonia.

Enrico III, successore di Carlo IX al trono di Francia, era splendidamente accolto dai Viniziani nella lor capitale. Dicesi venisse alla sua presenza in-

cominciata nell'arsenale e compiuta in sole due ore una galera.

Anco sotto il Mocenigo sviluppossi il terribile flagello della peste, che nella sola capitale mieteva cinquantamila individui. Fu alla cessazione del male, che innalzavasi il magnifico tempio del Redentore.

Venuto a morte il doge nel quattro giugno millecinquecensettantasette, avea onorata sepoltura nel tempio de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Sebastiano Veniero

Ottantesimosesto Doge

Sebastiano Veniero, che molte avea date prove di guerresco coraggio nelle passate guerre, fu il successore di Luigi Mocenigo. Il suo innalzamento al veneto soglio, avvenuto li undici giugno del millecinquecensettantasette, ispirò piacere grandissimo a tutti li Viniziani, che agognavano premiare i tanti servigi da lui offerti a pro della patria.

Papa Gregorio XIII inviava al tempo del Veniero la rosa d'oro nella viniziana capitale, onore e distinzione che quattrocent'anni avanti Alessandro III volle porgere alla repubblica.

Sul finire del ricordato anno un terribile incendio distrusse gran parte del ducale palazzo, e dicesi tanta provasse il doge per questo avvenimento afflizione, che ne morisse. La sua perdita fu compianta assai dai Viniziani, che aveano per lui un sincero e verace attaccamento. Ciò avveniva nel tre marzo millecinquecensettantotto. Avea sepoltura nella chiesa delle monache degli Angioli a Murano.

Durante il ducato del Veniero si crearono cinque correttori sopra le leggi del palazzo, cinque regolatori sopra i prezzi delle merci, e tre senatori sopra l'affrancazione della zecca.

Nicolò Da-Ponte

Ottantesimosettimo Doge

Meritevole invero del supremo carico della repubblica fu Nicolò Da-Ponte, ch'era stato pubblico professore di filosofia, dottore, cavaliere, procuratore di San-Marco, e ben sette fiate ambasciatore a Roma. Veniva egli eletto a' diciannove marzo millecinquecensettantotto, in età di ottantotto anni.

La repubblica trovavasi allora in pace, nè venne sturbata che per un istante dagli Uscocchi, i quali furono soggiogati. Essa, ad istanza di Mario Sforza, perdonava la fuga dalla casa paterna e l'evasion dallo stato a Bianca Cappello, che si era impalmata a Francesco de Medici gran duca di Toscana.

Sul piano dello Scamozio ebbero principio allora le nuove Procuratie, che vennero ad aggrandire l'antica piazza ed a compiere l'euritmia di quel nobilissimo ricinto, non che la erezione di due seminarii, quello cioè di San-Cipriano in Murano e l'altro detto Gregoriano a San-Nicolò-di-Castello.

Argomento di curiosità e di sorpresa fu per Venezia la comparsa di quattro ambasciatori giapponesi, già battezzati a Roma, a'quali molte si fecero pompe religiose, fra cui una magnifica e ricca processione, ove le vite, i martirii di alcuni santi ed i misterii di nostra credenza vennero espressi con attori parlanti e con analoghe decorazioni.

Moriva il Da-Ponte nel millecinquecenottantacinque, ed era sepolto a Santa-Maria-della-Carità.

Pasquale Cicogna

Ottantesimottavo Doge

Nel diciotto agosto millecinquecenottantacinque venne proclamato a reggitor viniziano Pasquale Cicogna, personaggio di singolare bontà fornito, che prima della sua esaltazione era stato onorato della porpora procuratoria.

La Francia al suo tempo, turbata dalla guerra di religione, vide assassinato dal domenicano Jacopo Clemente il suo re Enrico terzo, cui il quarto Enrico succedeva. La repubblica prima di ogni altra potenza salutavalo a rege francese, comechè dal papa, siccome eretico, fosse stato scomunicato.

Egli fu all'epoca in che Pasquale Cicogna reggeva li Viniziani che si eresse in Venezia il ponte di Rialto quale lo veggiamo al presente, e che conducevasi a sollecito compimento la fortezza di Palma-Nuova nel Friuli.

Terminava questo doge sua vita il due aprile millecinquecennovantacinque, e veniva sepolto nella chiesa di Santa-Maria-dei-Crocicchieri, che poi fu de' Padri Gesuiti.

Marino Grimani

Ottantesimonono Doge

Nel ventisei aprile del millecinquecennovantacinque succedeva al Cicogna Marino Grimani, nel qual anno con maggiori pompe che l'usato si solenneggiava la sua nomina.

Li Viniziani aitarono Cesare d'Este, figlio del marchese di Montecchio, che da papa Clemente VIII era stato dichiarato incapace alla successione del ducato di Ferrara; ma in seguito dovette abbassare il capo alle voglie del pontefice, che minacciava sturbare la quiete d'Italia, e che si era valso dell'armi del Vaticano contro Cesare ed i fautori di lui.

Anco sotto il Grimani tornarono gli Uscocchi ad insolentire tanto in mare che in terra, e novellamente Venezia perseguitavali.

Nel milleseicento Enrico IV re di Francia ricercava di venire ascritto alla veneta nobiltà, inchiesta che la repubblica di leggieri accordava.

All'epoca di questo doge si pose in difesa la repubblica contro la Spagna, e succeduto Pio V a Clemente VIII, dovette ella lottare con la corte di Roma perchè il Consiglio dei Dieci avea proceduto contro un canonico vicentino ed un abate di Narvesa, colpevoli entrambi di gravi delitti.

A'undici settembre milleseicentocinque, mentre sussistevano tra la romana corte e la repubblica queste differenze, venne a morte il Grimani, che fu sepolto nella chiesa di San-Giuseppe.

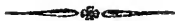
Leonardo Donato

Novantesimo Doge

Le virtù di quest'uomo, che li Viniziani salutavano doge a' dieci gennaio milleseicentosei, vennero paragonate dal portoghese Macedo a quelle di Quinto Cecilio Metello il Numidico. E daddovero ben furono necessarie al Donato la moderazione, la prudenza ed il decoroso contegno di Quinto Cecilio durante il procelloso regime suo. Il rifiuto che dava la repubblica ai voleri del pontefice, che chiedeva i due mentovati sacerdoti, come spettanti al tribunale ecclesiastico, e che esigeva la rivocazione di due leggi venete, considerate lesive ai diritti degli ecclesiastici (1), la involse nella più dilicata e scabrosa vertenza. Ebbe essa da Paolo V l'interdetto, del quale però proibiva la promulgazione, e contemporaneamente inviava a Roma ambasciatori estaordinari, onde tentassero placar l'animo del papa. Le corti d'Inghilterra e di Francia cooperarono a ricomporre le cose, e lo stesso Ottomano, mentre la Spagna con secondari fini operava, offerivaci soccorsi, che però non vennero accolti dalla magnanimità del senato. Del resto, queste differenze non ebbero lunga durata, e furono terminate con pieno decoro della repubblica e con soddisfacimento di Roma.

(1) Proibivano queste leggi ai sudditi di vendere e di lasciare in eredità beni immobili alle corporazioni religiose, e vietavano la erezione di nuove chiese, confraternite, istituti pii, senza permissione governativa.

Fu sotto il governo del Donato che i Triestini, colto il momento della general commozione, esercitarono rappresaglie sulle saline e sul commercio del sale, ma venne rintuzzato con l'armi l'arbitrio loro.

Dopo aver dato saggi luminosissimi di profonda politica e di fermo e maturo senno, spirava nel Signore Leonardo Donato il diciassette luglio milleseicentododici, e venia sepolto a San-Giorgio-Maggiore.

Marc'Antonio Memmo

Novantesimoprimo Doge

A' ventisette luglio del milleseicentododici venne eletto doge Marc'Antonio Memmo, mentre era procuratore di San-Marco, e con vera esultazione di tutti gli ordini della repubblica, chè in lui risguardavasi l'uomo illustre per nascita, chiaro per eminenti cariche sostenute, venerando per l'avanzata età (1), interessante per la bellezza del capo e per l'augusta procerità della persona.

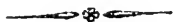
Gli Uscocchi coi loro ladronecci turbarono anche sotto il reggime del Memmo la viniziana quiete ed il commercio, ed inutilmente la repubblica ricorreva all'arciduca Ferdinando d'Austria perchè gli audaci intraprendimenti di cotestoro reprimesse. Chiesta poi la mediazione di Cesare, ebbe luogo un componimento, ma dominati sempre que'barbari dal desio di rapina, continuarono a scorrere i viniziani paesi e quelli del Turco, commettendovi esecrandi misfatti (2). Ascoltando le lagnanze degli Ottomani, i nostri adoperarono le armi a rintuzzare que'crudeli pirati, per il che nacque tra lo stato veneto e l'austriaco qualche turbamento.

Le corti di Europa prendeano parte nella vertenza, e fra queste l'Inghilterra offerse unirsi alla

(1) Avea settantasei anni.

(2) Arrivarono all'eccesso di cibarsi del cuore, e bere il sangue di Cristoforo Veniero, comandante di una galera viniziana, da essi fatto cattivo.

repubblica. Cosiffatte esibizioni però erano più che altro consigliate dalla politica, stante le controversie tra la Spagna e la Savoia sul Monferrato, che agitavano l'Italia. I Viniziani stimarono sano partito quello di non prendere alcuna determinazione.

Stavan così gli affari dei Viniziani, lorchè sulla fine di ottobre del milleseicentoquindici cessava di vivere Marc'Antonio Memmo, dopo aver regnato oltre due anni e mezzo. Avea sua tomba nel tempio di San-Giorgio, presso il suo antecessore.

Giovanni Bembo

Novantesimosecondo Doge

A sostituire il Memmo, degno consideravasi un Giovanni Bembo, il quale saliva al primo vinizian grado nel mese di novembre milleseicentoquindici.

L'affare degli Uscocchi fece venire alle mani le forze austriache e le venete, le quali misuravansi sull'Isonzo in Istria ed in Dalmazia. Il duca di Savoia favoriva la repubblica, la Spagna era per l'Austria. Stretta d'assedio Gradisca, furono agitate trattative di pace, che poscia concludevasi a Parigi, e ratificata a Madrid, recò soddisfacimento alla repubblica e quiete a' suoi sudditi, chè l'uscocco popolo, sola origine di tante molestie, venne disperso, e Segna, principal loro nido, guardata da forte presidio.

Mentre si componevano queste differenze, era turbata Venezia dai sordi ed equivoci maneggi della Spagna, e dall'inquieto Pietro Girone duca d'Ossuna e vicerè di Napoli, che pieno di livore verso di noi cercava intorbidare la buona intelligenza che regnava fra li Viniziani ed il Turco; ma fallitagli l'impresa, fino da allora distese le prime fila di una congiura, sulla quale in appresso ci verrà destro parlare.

Il doge Giovanni Bembo intanto gravemente infermava, e la patria nel diciannove marzo milleseicentodieciotto piangealo estinto. Il suo cadavere era deposto nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Nicola Donato

Novantesimoterzo Doge

Soli quaranta giorni regnava sui Viniziani Nicolò Donato, nominato doge a' trenta marzo del millesei-centodieciotto; ma in questo breve periodo unironsi ed accaddero avvenimenti di sì alta importanza, che di rado la storia può registrarne di simili nel volgere di più secoli. Fu a questo tempo che venne scoperta e sterminata la congiura detta degli Spagnuoli, la quale avea a capo il testè ricordato duca d' Ossuna, e mirava niente di manco che all'annichilamento della repubblica. Erasi stabilito d' incendiar l'arsenale, mettere a ruba la zecca, i pubblici depositi, le case de'facoltosi, trucidare il doge ed i patrizi. Il giorno dell' Ascensione era lo stabilito per dar corso alla trama; se non che quando e'parea andasse ogni cosa a seconda dei congiurati, vi fu un Antonio Jaffier provenzale, ed a detta di alcuni anco due gentiluomini francesi, che l'esecrando attentato manifestarono al Consiglio dei Dieci. Sorpresi li cospiratori, gran parte pagarono colla morte il fio del loro delitto.

Alcuni storici viniziani collocano questa congiura sotto la reggenza di Antonio Priuli, sul quale or ora dicemmo; ma se questo Priuli fu eletto a' ventuno maggio, e la trama pervenne a notizia della repubblica prima del giorno dell' Ascensione, e' ci sembra non andare errati unendoci al parere di quegli scrittori che pongono l' avvenimento sotto il Donato. Avea questi sepoltura in Santa-Chiara-di-Murano.

Antonio Priuli

Novantesimoquarto Doge

Nel ventuno maggio, assunto al principato quest'uomo, brillò Venezia di grandi festeggiamenti, che si fecero onde solennizzare quella nomina.

Dopo lo scoprimento della congiura degli Spagnuoli e' parea dovesse Venezia gioire nella tranquillità e nella pace; ma a turbare queste in Venezia e nel resto d'Italia vennero i maneggi della corte spagnuola, la quale profittando de' torbidi insorti in Valtellina, ogni tentativo adoperava a commuovere contro li Viniziani le potenze di Europa. Non fecero però nulla breccia queste pratiche, e si lasciarono i nostri tranquilli.

Fu sotto Antonio Priuli che, fatto prigioniero Vincenzo Voisich, capo degli Uscocchi, quel desso che avea avuto parte nell'assassinio del patrizio Veniero, lo si metteva a morte; e fu pure sotto il Priuli che ebbe incominciamento la fabbrica delle nuove stanze in aggiunta al palazzo ducale dalla parte del rivo di Canonica e verso la chiesa di San-Basso sulla piazza dei Leoni.

Moriva questo principe a' tredici agosto milleseicentoventitre, e venia tumulato nella chiesa di San-Lorenzo, in modestissimo avello, senza nulla iscrizione.

Francesco Contarini

Novantesimoquinto Doge

Ragguardevole personaggio per le cospicue cariche onde era stato dalla patria insignito, venuto a morte il Priuli, Francesco Contarini saliva il ducal soglio nel milleseicenventitre. Alle rare doti che formano l'uomo di stato accoppiava egli grande dottrina, siccome il comprova una preziosa storia manoscritta delle guerre de' Turchi in Persia ed in Ungheria, da lui dettata.

Gli affari della Valtellina continuavano a tener vigili gli animi de' principi di Europa, e la Spagna, proseguendo a fomentare contro a' Viniziani le altre potenze, chiedeva perfino l'alleanza del Turco. Lungi l'Ottomano dall'aderirvi, ne rendeva invece consapevole il senato, ed inoltre offerivagli ventimila soldati, che però non erano dalla repubblica accettati. Intanto strettasi lega tra il doge Contarini, la Francia e la Savoia, ponevano queste tre potenze in piedi un esercito per ridonare alla Valtellina la primiera sua libertà.

L'arrivo del figlio del tartaro imperatore cinese, detto Prete Janni, e del duca di Moscovia, Sigismondo, che venne poscia innalzato al trono di Polonia, die' luogo in Venezia a splendidissime feste onde solennizzare la loro venuta.

Breve fu il regno di questo doge, mentre a' sei dicembre del milleseicenventiquattro passava fra i più. Il di lui corpo avea sepoltura nella chiesa di San-Francesco-della-Vigna.

Giovanni Cornaro

Novantesimosesto Doge

Nel quattro gennaio milleseicenventicinque venne salutato a capo della repubblica Giovanni Cornaro, procurator di San-Marco, mentre incominciata era la guerra per le discordie di Valtellina e per la successione al trono di Mantova. I Francesi, che, come abbiamo veduto, si erano uniti a' nostri, d'improvviso abbandonavano gli alleati, e li Viniziani si videro costretti di sostenere soli quel battagliare. Non pertanto seppero essi con tutta alacrità difendere quell' importante fortezza e divertire i tentativi dell' esercito avversario, forte di trentacinquemila soldati.

Ad eloquente prova della saggezza de' principii costituzionali della repubblica e della fermezza del senato perchè quelli venissero da quantunque suddito rispettati, ci piace riferire un avvenimento accaduto al tempo di questo doge. Già abbiamo veduto altrove (1) come i dogi tutti al momento di venire insigniti della suprema carica solennemente giuravano di osservare la promissione ducale, la quale appiccava loro discipline, e proibiva ai figli del doge regnante l'accettazione di alcuna dignità dal pontefice. Ora accadde che elevato da Urbano VIII alla porpora cardinalizia un figlio del Cornaro, ed eletto al vescovato di Padova, non solo i capi del Consiglio de' Dieci si opposero a quella nomina, ma seriamente

(1) Tomo I parte III.

ammonirono il doge per aversi procurata, in onta alle leggi statuarie della repubblica, la dispensa dalla promissione ducale.

Un avvenimento che die' a temere conseguenze tristissime fu il rimprovero che uno Zeno, capo del Consiglio de' Dieci, fece al doge per la licenza da lui tollerata ne' propri figliuoli; chè irritatone Giorgio, uno di questi, armata mano assalì lo Zeno nel palazzo ducale. Di qua avvenne un forte odio tra le famiglie dei Cornari e degli Zeni, le quali avendosi fatti de' partigiani, gli uni cogli altri erano sempre in risse; anzi tanto aumentarono i malumori, tanto gli animi si concitarono, che stava per iscoppiare guerra civile. Si tentò riformare lo statuto del Consiglio dei Dieci, ma dopo lunghi trambusti restarono quali erano le antiche discipline ed assopiti gli odii.

Splendidi festeggiamenti fornivansi a Venezia per l'arrivo di Maria, sorella di Filippo IV, destinata sposa al re d'Ungheria, la quale veniva trasportata al talamo del sovrano, che l'attendeva dalle viniziane galere; e Francesco Maria II Della Rovere, duca di Urbino, mandava in dono la statua di Francesco Maria ch'era stato generale della repubblica. Questa statua collocavasi ad ornamento nel cortile del ducale palagio.

La peste introdottasi nelle armate diede a temere d'assai, e mentre adottavansi le più sollecite misure di precauzione per conservare illesi i territorii non ancor contaminati, veniva a morte Giovanni Cornaro, che avea tomba nella chiesa di San-Nicolò-da-Tolentino. Ciò accadeva nel ventitre dicembre milleseicenventinove.

Nicolò Contarini

Novantesimosettimo Doge

Nel gennaio milleseicentrenta fu eletto a successore del Cornaro Nicolò Contarini, sotto del quale il generale Collalto, dopo aver assediata Mantova, prendevala e saccheggiavala. Dicon le storie che alcuni traditori a lui aprissero le porte di quella fortezza.

La peste che fin sotto il ducato del Cornaro avea incusso timore ne' Viniziani, sviluppossi anco nella capitale, e ben quarantamila abitanti furon morti. Cessato il flagello, il senato, per dimostrare la divota sua riconoscenza verso l' Altissimo, fece innalzare quel ricco tempio che maestoso si estolle poco lunge dalla dogana, e che a Nostra-Donna della Salute intitolavasi.

In questo mezzo si teneva congresso a Chierasco, in Piemonte, ove stabilivasi la pace d' Italia, ed il duca Carlo Gonzaga ricuperava Mantova.

Varia è l' opinione sulla precisa epoca della morte del doge Nicolò Contarini: chi la pone al milleseicentrentuno, seguendo Palladio, altri risguardanla avvenuta nel milleseicentrenta secondo l' opinione del Muratori. Che che ne sia, veniva egli sepolto nella chiesa di Santa-Maria-Nuova.

Francesco Erizzo

Novantesimottavo Doge

Molto avea operato quest' uomo nell' ultima ricordata guerra, anzi era egli generale dell'armi della repubblica, lorchè nel milleseicentrentuno venne eletto doge. Rimbrandivansi nel principio del suo ducato le armi tra Spagna e Francia, ed ambe queste potenze sollecitarono con larghe promissoni l' alleanza del senato veneto. Questi però, e all' una e all' altra nulla fede prestando, lasciava andare l'acqua alla china, e non faceva che presidiare i propri confini.

La sostituzione al ducato di Castro operata da Urbano VIII in un Barberini suo nipote moveva le insegne della repubblica contro le armi pontificie a favore di Parma; del che esacerbato il papa facea togliere e sfregiare un'iscrizione collocata da Pio IV in una sala del Vaticano, la quale i meriti de' nostri ricordava per la difesa e ristabilimento di Alessandro III. Dopo lunghi contrasti però il senato, adontatosi di una misura che andava a ferire la dignità della repubblica, costringeva la corte di Roma a riporre la iscrizione nel luogo donde era stata tolta.

Sotto il reggimento di Francesco Erizzo cominciò il Turco a porre in opera il concepito progetto di conquistare il regno di Candia, la cui posizione dominava le isole dell' Arcipelago, e la piazza di Canea fu il primo punto cui vennero diretti i suoi attacchi. Che se volessimo dare la narrazione di questa guerra e delle maguanime azioni che fruttarono a' Viniziani

il rispetto, la stima, l'ammirazione dei contemporanei, ben andressimo per le lunghezze, nè basterebbe forse un intero volume a tutte descriverle. Lo imperchè ci limiteremo a dire, che venticinque campagne vennero da' nostri in questa difesa valorosamente sostenute contro potenti nemici, e che le storiche pagine tanto sugli antichi che sui moderni fatti non presentano una guerra più ricca di esempi di valore, di amor patrio, di politica e di fermezza.

Incontriamo al tempo di Francesco Erizzo molte modificazioni nel vestire di alcune cariche dello stato, sopra le quali a suo luogo vedremo, e che l'armatura del duca di Roano, celebre condottiero d'armi, da lui offerta alla repubblica, venne collocata nelle sale d'armi del Consiglio de' Dieci in palazzo ducale.

Grave di età moriva il doge Erizzo, mentre apparecchiavasi a capitanare una spedizione per Candia, e la sua morte viene segnata a' tre gennaio del milleseicenquarantasei. Avea sepoltura nella chiesa di San-Martino, dove ancor vivente erigeva magnifico monumento che esiste tuttora.

Francesco Da-Molino

Novantesimonono Doge

Nel venti gennaio milleseicenquarantasei succedeva all' Erizzo un Francesco Da-Molino, uomo di preclare virtù fornito, e di quella suprema carica dello stato degnissimo.

Continuossi sotto di lui la guerra di Candia, e luminose vittorie s'ebbero i nostri sopra l'Ottomano, nelle quali in ispezieltà distinguevansi un Tommaso Morosini, un Giacomo Da-Riva, un Luigi Mocenigo, e quel Francesco Morosini che in seguito meritavasi il titolo di Peloponnesiaco.

L' anno stesso in cui il Da-Molino era eletto a doge, troviamo che i litorali marittimi viniziani furono desolati da un nembo di locuste, siccome nel milleseicencinquantuno incontriamo avere la repubblica apprestati molti festeggiamenti per solennizzare il passaggio negli stati suoi di Eleonora Gonzaga, sorella del duca di Mantova, destinata sposa all'imperatore Ferdinando III.

Dopo un regno circa di nove anni, veniva a morte Francesco Da-Molino, ed avea sepoltura nella chiesa di Santo-Stefano.

Carlo Contarini

Centesimo Doge

Morto il Da-Molino, eleggevano li Viniziani a loro doge il senatore Carlo Contarini, che montava il seggio a' ventisei marzo milleseicencinquantacinque.

Il Turco anco a questo tempo continuava a battagliare pegli affari di Candia, ma avea da Lazzaro Mocenigo rotta solenne, alla quale molto cooperava Lorenzo Marcello. Presa da' nostri l' isola di Egina, ne distruggevano gli abitati, e nella fortezza di Volo ricco bottino facevano d' armi, di polveri e del biscotto che per servigio delle flotte turche era quivi stato deposto.

Breve fu il reggimento del Contarini, chè tenne egli poco più di un anno la berretta ducale, morto essendo l' ultimo di aprile del milleseicencinquantacinque. Poco innanzi a quest'epoca, Venezia dava novella prova di religione collo innalzare la votiva chiesa di Santa-Maria-del-Pianto e l' annessovi convento per le eremite de' Servi. Il corpo di questo doge avea sepoltura nel tempio dei padri Francescani della riforma a Santo-Bonaventura.

Francesco Cornaro

Centesimoprimo Doge

Correva l'anno milleseicencinquantasei lorchè ai sedici maggio veniva salutato doge Francesco Contarini, virtuosissimo uomo, distinto per nascita, per modestia e per affetto di patria.

Sembrava prender volessero sotto di lui miglior piega gli affari politici, chè molte vittorie riportarono i nostri a' danni dell' Ottomano. Si sperava quindi un componimento, ma le condizioni proposte furono sì gravi, che il senato rifiutavale.

Pochi giorni visse questo doge, giacchè al principiar del giugno dello stesso anno milleseicencinquantasei passava fra gli estinti, lasciando dolente la patria per la precoce sua perdita, ed avea sepoltura nella chiesa di San-Nicola-da-Tolentino.

A quest' epoca la storia ricorda la magnanima risoluzione di Cristina, figlia di Gustavo Adolfo, la quale, abiurata l' eresia di Lutero, abbandonava il soglio di Svezia, e, condottasi a Roma, tutta davasi alla vera religione.

Bertuccio Valiero

Centesimosecondo Doge

Di maturo consiglio, ed espertissimo nel maneggio de'politici interessi fu Bertuccio Valiero, che nel quindici luglio milleseicencinquantasei veniva eletto a duce viniziano.

La fama della guerra di Candia, con valore incredibile ed ammirabile costanza per sì lunga pezza dai Viniziani sostenuta, avendo loro rese favorevoli le potenze straniere, queste offersero a gara armi e navigli, e molti avventurieri comandanti anelarono di prender parte alla difesa di quel regno, per il quale in molti luoghi combattevasi. Un tanto sfarzo però di offerimenti nulla breccia faceva sui nostri, che ben sapeano per esperienza quanto poco contar dovessero sull'aiuto degli alleati e sul braccio dei comandanti di ventura. E per lo fatto anco in questa occasione, come più abbisognavano di estraordinarii aiuti, vidersi abbandonati dalle galere maltesi e pontificie, le quali avrebbero loro agevolata quella famosa vittoria che venne detta dei Dardanelli.

Moriva il Valiero nel ventinove marzo milleseicencinquantotto, e nella chiesa di San-Giobbe aveano sepoltura le spoglie di lui, che poscia si trasportavano in quel grandioso monumento che ammiriamo nel tempio de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Giovanni Pesaro

Centesimoterzo Doge

Nell'otto maggio milleseicencinquantotto la patria, risguardando quest' uomo siccome adatto a reggere la repubblica, in ispezieltà per la esperienza nei politici maneggi che dimostrata aveva nelle molte legazioni sostenute, nominavalo a doge.

Comechè breve fosse il suo reggimento, non pertanto ebbero luogo parecchi militari avvenimenti, che nella guerra di Candia si ponno annoverare fra i principali. Francesco Morosini tentò sorprendere la piazza di Canea. Però le date disposizioni vennero scoperte dal Turco, che preveniva l'impresa. Scorreva poscia l'Arcipelago, sorprendevane varie isole, e Patmos saccheggiava. Intanto Viniziani e Turchi ingrossarono le loro forze navali e terrestri, ma il dì venticinque agosto riuscì fatale ai secondi, chè la loro flotta venne battuta alle alture dei Dardanelli da Girolamo Contarini.

Terminava sua vita il Pesaro a' trenta settembre milleseicencinquantanove, assai compianto dalla nazione, e gli avanzi di lui erano deposti nella chiesa dei frati Minori, in cui sul disegno di Baldassare Longhena venne innalzato nobilissimo monumento.

Domenico Contarini

Centesimoquarto Doge

A Giovanni Pesaro succedeva nel soglio ducale Domenico Morosini, ch'era doge acclamato nel sedici ottobre milleseicencinquantanove.

L'assedio di Candia diveniva sempre più clamoroso, e la intrepidezza degli assediati novellamente ispirò agli stranieri il desio di emulare il valore di quelli. Vedeasi quindi a prò de' Viniziani una flotta francese comandata dal Vandaume, e dodici scelti reggimenti guidati dal Novailles, a' quali unironsi degli alemanni ed altri ancora con intenzione di difendere Candia. Se non che, dopo un primo scontro, ripartivano quei prodi in un alle galere di Malta, ed a quanti altri stranieri eransi ivi trasportati, lasciando di bel nuovo soli li Viniziani nella dura impresa. Sebbene abbandonati, sebbene maltrattati dalle fatiche di una guerra atroce, sebbene diminuiti di numero, davano i nostri nuovi inauditi cimenti, nè cedettero Candia se non quando fu ridotta un cumulo d'insanguinate rovine, ed a condizioni tanto onorifiche che furon veduti a Venezia ambasciatori delle europee potenze per manifestare al Senato lo stupore ond'erano state comprese.

Fu sotto il Contarini che Leopoldo I riconobbe la sovranità de' nostri sul golfo, e che cominciò a fiorire Elena Lucrezia Cornaro Piscopia.

Moriva questo doge a' ventisei gennaio milleseicensettantacinque, vecchio d'oltre novant'anni, ed avea sepoltura nella chiesa di San-Benedetto.

Nicolò Sagredo

Centesimoquinto Doge

Molte ed importanti magistrature ebbe il Nicolò Sagredo a fungere prima di venire scelto al seggio ducale, e tutte avendole sostenute con avvedimento e politica, ben a dritto la patria guiderdonavalo del seggio ducale, correndo il sei febbraio del millesei-censettantacinque. Alla nuova di sua elezione le città suddite mandarono rappresentanti a complire il nuovo doge e manifestargli la generale esultanza de' popoli per lo innalzamento di lui al veneto soglio.

La pace che succedeva al guerreggiamento di Candia avendo fatto rifiorire il commercio, e per conseguente aumentate le rendite del pubblico, li Viniziani dieronsi tutta alacrità a via più abbellire la capitale. Si cominciò a lastricare le vie, e la merceria fu la prima strada nella quale al matton cotto si sostituiva la viva pietra.

Poco godette il Sagredo della quiete e felicità viniziana, chè egli spirava nel Signore a' quindici agosto millesecensettantasei. I suoi avanzi aveano tumulo a San-Francesco-della-Vigna.

Luigi Contarini

Centesimosesto Doge

Non sì tosto moriva Nicolò Sagredo, eleggevasi il fratel suo Giovanni; ma non avendo piaciuto tal nomina nè al Consiglio Maggiore, nè a gran parte del popolo, il Senato credette sano partito quello di ritentar gli scrutinii, e nel ventisei agosto milleseicensettantasei il cavaliere e procurator Luigi Contarini aveva il berretto ducale.

Giammai satolli i Turchi di recar danni alla viniziana potenza, essendosi posti a turbar il suo commercio, pensò questa, anzi chè valersi dell'armi, di prender la prudenza per guida, ed ordinava a'propri legni non oltrepassassero lo stretto de' Dardanelli.

Gravi timori al tempo di questo doge insorsero per la peste, che dalle regioni del Nord si era diffusa per la Germania, indi era giunta a mieter vittime fino alle frontiere dei Viniziani. I timori però cessarono, e tutta Italia riconobbe la propria salute alla diligenza e fermezza de' nostri.

Dopo oltre sett'anni di ducato, cessava di vivere il Contarini nel quindici gennaio milleseicenottantatre, e veniva sepolto nella chiesa di San-Francesco-della-Vigna.

Marc'Antonio Giustiniani

Centesimosettimo Doge

Appena quest' uomo saliva il trono ducale, ogni sua cura fu rivolta agli interessi della repubblica. Poco innanzi allo innalzamento di lui essendo stati battuti i Turchi sotto Vienna, profittò egli di quel rovescio per dichiarar guerra a Maometto IV e spingere le flotte della repubblica nei mari del Levante. E qui la storia patria ci presenta la carriera più luminosa percorsa da Francesco Morosini, la ci presenta l'espugnazione dell'isola di Santa-Maura fatta da'nostri sotto la direzione di quel valente guerriero, l'occupazione dell'Acarnania, quella dell'intero Peloponneso, e finalmente il vessillo di Marco sventolare sulle venerande rovine del Partenone. Venezia a quest'epoca arricchiva di preziosi greci antichissimi monumenti, e provava in tutta la estensione il piacere della rappresaglia.

Si era già preparato il Morosini alla conquista di Negroponte, lorchè finiva suoi giorni il Giustiniani, il quale avea sepoltura nella chiesa di San-Francesco-della-Vigna. La sua morte avveniva nel ventiquattro maggio milleseicenottantotto.

Francesco Morosini

Centesimottavo Doge

Avendo avuto la repubblica maisempre in mira d'innalzare quelli fra' suoi patrizii che maggiormente a prò di lei si prestavano, appena morto il Giustiniani eleggeva a doge Francesco Morosini, quell'eroe che estesi aveva i confini del viniziano dominio, nell'Egeo, nell'Arcipelago, sulle coste di Epiro, su quelle della Macedonia, nella Morea e nell'Attica. Riceveva egli il berretto ducale il giorno due aprile milleseicenottantotto, mentre trovavasi coi repubblicani navigli supremo comandante nel golfo di Egina.

Fra gli onori che da tutte parti riceveva il Morosini pel suo innalzamento, non deesi tacere quello impartitogli da papa Alessandro VIII, il quale spedivagli in dono il pileo e lo stocco, insegne ch'ei soprappose al proprio stemma.

Nel milleseicennovantaquattro, all'età di anni settantasei, moriva questo doge in Napoli di Romania, ed il suo corpo imbalsamato, giunto poco stante in Venezia, avea sepoltura presso i frati eremitani a Santo-Stefano.

Durante il suo reggimento nessun vantaggio significante ebbero le viniziane armi. Era andata a vuoto l'impresa di Negroponte, ed abbandonavasi l'assedio di Canea.

Silvestro Valier

Centesimonono Doge

Silvestro Valier venne risguardato dalla patria meritevole di succedere al Peloponnesiaco Morosini, e nel ventitre febbraio milleseicennovantatre veniva eletto con generale approvazione alla suprema carica viniziana.

Il governo del Morosini fu tale che dalle storiche pagine si può ben di leggieri argomentare quanto mai vasti fossero i pensamenti del viniziano Senato. Fra le molte altre commendevolissime pratiche da quell' illustre tenute, si annovera eziandio l'aver saputo confermare la lega conclusa nel milleseicenottantatre tra la repubblica, lo imperatore e la Polonia, cui univasi anco la Russia, la quale ultima chiedeva ed otteneva esperti operai viniziani, perchè in quel nascente impero gissero ad insegnare la navale architettura. Dannava a' ferri il capitan generale Antonio Zeno, e con esso i due provveditori di armata Querini e Pisani che aveano mancato nel lor ministero, e chiuder facea con grossa muraglia l'intero istmo di Corinto per maggiormente difficultare nella penisola le turchesche scorrerie.

Dopo avere più o meno vittoriato, i nostri nel congresso di Carlowitz segnavano pace col Turco, e due anni appresso a questo fatto il Valier mancava a' vivi nel dì cinque luglio millesettecento, ed avea sepoltura a' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Alvise Mocenigo

Centesimodecimo Doge

Nel millesettecento venne eletto a successore del Valier Alvise Mocenigo, al qual tempo sviluppatasi la guerra per la successione di Spagna a cagion della morte di Carlo II, la repubblica abbracciò forti provvidenze per assicurare le sue provincie d'Italia, ristaurando fortezze, e raccogliendo truppe onde mantenere la propria neutralità che alle corti di Vienna, di Parigi, di Madrid partecipava. Anco in questa occasione il Senato nostro fece mostra di commendevole prudenza e sagacità, imperciocchè seppe in quelle gravissime turbolenze mantenere il suo proposto senza incorrere in verun sinistro.

Mentre regnava Alvise Mocenigo si portò a Venezia il re di Danimarca, ed a spese di questo doge costruivasi la grandiosa facciata della chiesa di Santo-Eustachio.

Moriva il Mocenigo nel sei agosto dell'anno millesettecentonove, e ben a ragione Leonardo Bonetti della congregazione somasca celebrò nell'elogio funebre a lui indiritto la religione sua, la sua giustizia, la integrità ed il valore da esso dimostrati ne'varii pubblici impieghi sostenuti nella capitale e fuori innanzi ch'ei salisse il ducal seggio. Egli ebbe sepoltura nella chiesa di Santo-Eustachio.

Giovanni Cornaro

Centesimodecimoprimo Doge

Le storie lodano eminentemente le virtù di quest'uomo, sul quale troviamo scritto: » I magistrati
» l'ebbero integerrimo e diligentissimo, e le pro-
» vincie che governò in tempi per esse calamitosis-
» simi, il trovarono padre e benefattore. Udine, per
» le cure di lui, fu salva dalla pestilenza che la mi-
» nacciava ai confini della Germania, Brescia il vide
» riparare sollecito i danni della carestia, Palma le
» rovine de' staripati fiumi ». Conscia la patria dei meriti di Francesco Cornaro, lo compensava col porgli in capo il corno ducale.

Mentre ei reggeva li Viniziani, la repubblica perdette la Morea, ma con buona difesa Corfù sosteneva.

Moriva il Cornaro nel dodicesimo giorno di agosto del millesettecenventidue, ed il suo cadavere avea sepoltura nella chiesa dei Tolentini, in una cappella della quale la famiglia sua innalzavagli orrevolissimo monumento.

M. Fontana dis   Lit. Kier.

Alvise Sebastiano Mocenigo

Centesimodecimosecondo Doge

Distinto per nascita, caro alla patria per il valor suo nell'armi, chè molto avea operato nell'ultima guerra, e considerato per le onorifiche cariche che avea sostenute, Alvise Sebastian Mocenigo nel ventiquattro agosto del millesettecenventidue venne coperto del ducale berretto.

Fu al suo tempo che l'Austria, mercedio il trattato tra essa, Carlo VI e Filippo V, allargava il suo dominio in Italia, e propriamente sulle frontiere della repubblica, al cui commercio gravissimo danno arrecava la marineria che l'imperatore stabiliva a Trieste, e che andò ad offendere i diritti de' Viniziani sul golfo.

Nuova guerra surse in Italia fra l'Impero e la Spagna per la successione ai ducati di Parma e Toscana. I nostri però non vi presero ingerenza, e solo per mantenere con dignità la neutrale condizione ponevano in piedi un esercito alle frontiere lombarde.

Fu il Mocenigo principe per anni dieci, e nel millesettecentrentadue accadde sua morte. Il cadavere di lui venne sepolto nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Carlo Ruzzini

Centesimodecimoterzo Doge

Ai due giugno del millesettecentrentadue guiderdonava la repubblica quest' uomo coll' innalzarlo a suo supremo duce. Molti ed eminenti servigi avea egli prestato nella diplomazia, e le virtù ond' era fornitogli aveano valso l'amore e la stima comune. Fu egli ambasciatore in Ispagna, passò indi a Vienna, poscia a Milano ed a Costantinopoli, là per complimentare Filippo V, qua Acmet III, alla corte del quale anco una fiata lo si rispediva, dappoichè nei congressi di Utrecht e di Passarovitz era stato grande fautore della pace che a quell'epoca ottenne l'Europa.

Alla guerra d' Italia che fra l'imperatore ed il re di Spagna battagliavasi, prendeano parte al tempo del Ruzzini anco i re di Francia e di Sardegna. La repubblica però, costante nella sua neutralità, limitavasi a tenere in disciplina ed in rispetto le truppe straniere che passavano pel suo territorio.

Creato doge il Ruzzini in tarda età, breve per conseguente fu il regnare di lui, chè nel sei gennaio dell' anno millesettecentrentacinque, terzo del suo principato, morte lo toglieva a' Viniziani, che piansero in lui l' amoroso della patria, l' uomo pieno di filosofia, religioso e in parole e in fatti.

Luigi Pisani

Centesimodecimoquarto Doge

L'anno millesettecentrentacinque avea tocco il diciassette gennaio lorchè al doge Carlo Ruzzini davasi in successore Luigi Pisani. Carissimo al paro di colui che lo avea preceduto, fu egli alla nazione, conciossiachè accoppiava soavità di parlare e gentilezza di maniere, di ricchezze abbondanza e liberalità di animo, bellezza della persona e spirito di religione, che chiaro venia manifesto da ogni suo atto.

Prima che e' fosse cinto del berretto ducale, molte ed importanti magistrature ed ambascerie avea sostenuto. Fu egli che recavasi appo il re Luigi XIV allorchè l'Europa era in un tal quale trambusto per la successione al regno della Spagna; fu egli che portavasi alla corte di Anna regina d'Inghilterra, onde far partecipe a quella regnante quanto la repubblica dello innalzamento di lei godesse; fu egli finalmente che spedivasi a Milano all'occasione che di sua presenza l'imperatore Carlo VI onorava quella capitale.

La guerra di cui per lo innanzi dicemmo ebbe termine sotto questo doge mercè il trattato di Vienna segnato ai tre ottobre millesettecentrentacinque, in virtù del quale passò in Italia la dinastia di Lorena, che poco appresso montò tant'alto nella successione all'Austria.

Grave danno portò al commercio di Venezia la determinazione di Cesare di dichiarare porto-franco Trieste, siccome svantaggi risentiva desso dall'essere

stata posta Ancona, per disposizione del papa, al paro di Trieste. Pur nullamanco dovettero i nostri abbassare il capo, ed adottare disposizioni consimili pel loro porto, con modificazioni però e riserve che necessarie si appalesarono a conciliare gl'interessi dello stato con quelli de'negozianti.

Colto Luigi Pisani improvvisamente da morte, si congiungeva ai più il diciassette giugno millesettecenquarantuno, ed avea sepoltura nella chiesa dell'isola della Certosa, dove riposavano le ossa de'gloriosi suoi antenati.

Pietro Grimani

Centesimodecimoquinto Doge

Il ventinove giugno dell'anno millesettecenquarantuno onorava Venezia del berretto ducale Pietro Grimani, le cui virtù ben meritavano venire guiderdonate. Prima della sua nomina egli era stato ambasciatore in Inghilterra, indi alla corte di Vienna, e per ogni dove la repubblica si aveva fatto da lui rappresentare disimpegnò il Grimani con senno e con onore lo incarico.

A questo tempo divenuta Italia il teatro della guerra per la successione della casa d'Austria, il senato, dopo avere abbracciato il partito della neutralià, prese forti e robuste misure di precauzione, spedendo sulle rive dell' Adige un'armata di ventiquattromila uomini. Le differenze però si appianavano coi preliminari di Aquisgrana trenta aprile millesettecenquarantotto, ridotti in trattato solenne nel dieciotto ottobre dell'anno stesso. Francesco I fu riconosciuto imperatore di Germania e re dei Romani, e la imperatrice Maria Teresa ebbe la successione ne'dominii austriaci.

Fu sotto il Grimani che venne soppresso il patriarcato di Aquileia, poichè sur esso sorsero differenze tra l'Austria ed i nostri. Vennero però terminate per mediazione di papa Benedetto XIV e soppressa quella patriarcale scranna, e dividevasi l'aquileiese diocesi in due arcivescovati, ad uno dei quali davasi residenza in Udine, all'altro in Gorizia,

il primo sottoposto alla dipendenza della repubblica, il secondo a quella della casa d' Austria.

Dopo aver regnato undici anni, spirava il Grimani nella pace del Signore, assai compianto da' sudditi.

Accompagnò egli alle virtù del cuore quelle pure della mente, ed il lirico Rous seau, il Bettinelli, il Candora e l' Algarotti nei loro scritti molto il celebrarono. La sua privata biblioteca era ricchissima di preziosi libri, e di essa in molti scrittori troviamo fatta menzione.

Francesco Loredano

Centesimodecimosesto Doge

Tutti li Viniziani con lieto animo accolsero la scelta di quest' uomo, e come duce nel giorno diciotto marzo millesettecencinquantadue giulivamente lo salutarono. Mentre ei regnò sui padri nostri, la repubblica godette le dolcezze della più perfetta tranquillità, abbenchè l'intera Europa ardesse di severissima guerra.

All'epoca di Francesco Loredano, il cardinale Carlo Rezzonico, viniziano patrizio, otteneva la tiara di Pietro col nome di Clemente XIII, il che ispirò generale letizia nella capitale, che brillava di sontuosissime feste.

Divoto il Loredano verso Nostra-Donna-Lauretana, volle che quotidianamente all'altare a lei consacrato si celebrasse l'incruento sagrifizio; innalzava un'ara al doge Pietro Orseolo, ed arricchiva di molti ornamenti preziosi il tempio di San-Marco.

Nel giorno diciannove maggio del millesettecensessantadue scoccò l'ultima sua ora, e venia tumulato nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo.

Marco Foscarini

Centesimodecimosettimo Doge

Marco Foscarini, cavaliere della stola d'oro e procuratore di San-Marco, venia nel trentun maggio del millesettecensessantadue proclamato vinizian duce.

Fu quest' uomo daddovero di tutte virtù fornitissimo, avvegnachè alle cognizioni sue politiche aggiunse scelta erudizione, accortezza di giudizio, nobiltà di dettatura, infine tutti li requisiti che formano il letterato perfetto. Ma del suo letterario sapere a suo luogo (1).

Breve era il regnare del Foscarini, e gran male ciò fu per li Viniziani, i quali avrebbero potuto risentire sommi vantaggi s'egli lungamente condotto avesse la somma delle cose della repubblica. Dieci mesi soli visse il Foscarini doge, e dopo aver rinnovate le preziosissime antiche tavole geografiche della sala dello scudo, morte lo colse nel giorno trentuno marzo millesettecensessantatre.

(1) Vedi parte della letteratura.

Alvise Mocenigo

Centesimodecimottavo Doge

Il diciannove aprile millesettecensessantatre novello doge reggea la repubblica. Alvise Mocenigo, religioso e virtuosissimo uomo, era proclamato a successore del Foscarini.

Un generale che meritò nelle storie seggio fra i valorosi viniziani guerrieri sorgeva a' tempi di questo doge nel patrizio Angelo Emo. » Era questi, troviamo scritto, uno di quegli esseri singolari che di » rado compaiono sulla scena del mondo: egli accoppiava ad un profondissimo ingegno ed ai più » estesi talenti quelle vaste cognizioni che costituiscono l'uomo di stato, il capitano, l'avveduto, il » sapiente. I suoi studii secondati da una memoria felicissima, arricchito copiosamente il di lui intelletto, » lo rendevano superiore al comune degli uomini. » Queste qualità non gli permettevano di tollerare » gli abusi che si erano introdotti ed accumulati nel » militare servigio dopo un'inerzia di quasi dodici » lustri. Gli stati che godono lunga quiete trovansi » spesso fuori del caso di far nuovamente la guerra ». Fu l'Emo, che, presentatosi alle spiaggie di Barbaria, costrinse al dovere que' popoli, i quali portavano colle loro incursioni grave danno al nostro commercio, ed ottenuti i risarcimenti che domandava, ristabilì la tranquillità del veneto marittimo trafficamento.

Ma ritornando ora donde abbiam mosso, Alvise Mocenigo sì cittadino sì principe amò sempre com-

parire religioso uomo, e spinto da cotal sentimento santissimo, lorchè trovavasi ambasciatore a Parigi, ricercava ed otteneva porzione della salma del doge Pietro Orseolo. Fu egli munifico, chè le storie molto il commendano e pei suffragi che alla poveraglia offeriva, e per la generosità con cui soccorreva le povere comunità religiose, che spesso visitava divoto.

Fu nel gennaio millesettecensettantanove che morte alla terra il rapiva, e grandi e popolo lui piangevano estinto. Avea tomba nella chiesa de' Santi-Giovanni-e-Paolo, dove monumenti magnifici s' incontrano a varii individui di questa famiglia innalzati.

Paolo Renier

Centesimodecimonono Doge

L'anno millesettecensettantanove avea tocco il quattordici gennaio lorchè i Viniziani acclamarono doge Paolo Renier, personaggio di vaste cognizioni politiche e di estesissima erudizione fornito.

I corsari di Tunisi novellamente colla loro pirateria recavan al commercio nostro danni gravissimi, per lo che il Senato rispediva l'ammiraglio Emo contro di essi. Accadeva ciò nel millesettecenottantaquattro, nel qual anno si vide salpare dal nostro porto verso le coste d'Affrica ventiquattro grossi legni da guerra, fra' quali sei navi di linea. Anco in questa spedizione l'Emo comportossi da quel valoroso guerriero che dianzi abbiamo descritto, e fece mostra di un sapere strategico che aumentò inver lui l'ammirazione del patriotta e dello straniero. Essendo i fondi entro cui teneano lor sede i corsari bassi così da non permettere l'accesso dei vascelli armati, cominciò l'Emo dal costruire certe batterie galleggianti che potevano operare anche là ove l'acqua tre soli piedi profondavasi. Mercedio cosiffatto mezzo bombardava Susa, Sfax, Biserta e la goletta di Tunisi, spargendo lo spavento ed il terrore su quelle spiaggie. A certo punto appalesandoglisi necessario per le sue strategiche viste un aumento di soldatesca, chiese al Senato un diecimila uomini. Ma la sua inchiesta non fu esaudita, la repubblica non fu in grado di soddisfare alla moderata domanda del suo ammi-

raglio, che limitossi a stringere colle sue navi di blocco i pirati. Nel millesettecennovantadue accadde la morte dell'Emo, e Tommaso Condulmer, che in sua vece prese il comando della flotta, sollecitato dal Senato, pose fine a quella guerra, accordando a favore del nemico contribuzioni per liberare le venete insegne dai ladronecci di lui.

Nel quattordici febbraio millesettecenottantanove spirava il doge Paolo Renier assai compianto dai concittadini, e specialmente da quelli che conosceano quanto alla repubblica abbisognasse un principe che tenuto avesse man forte in que' tempi di generale europeo trambusto. » Forse pochi anni più tardi » potevano i suoi talenti giovare alla patria, ed influi- » re nel sistema politico d'Italia e di Europa ».

Lodovico Manin

Ultimo Doge

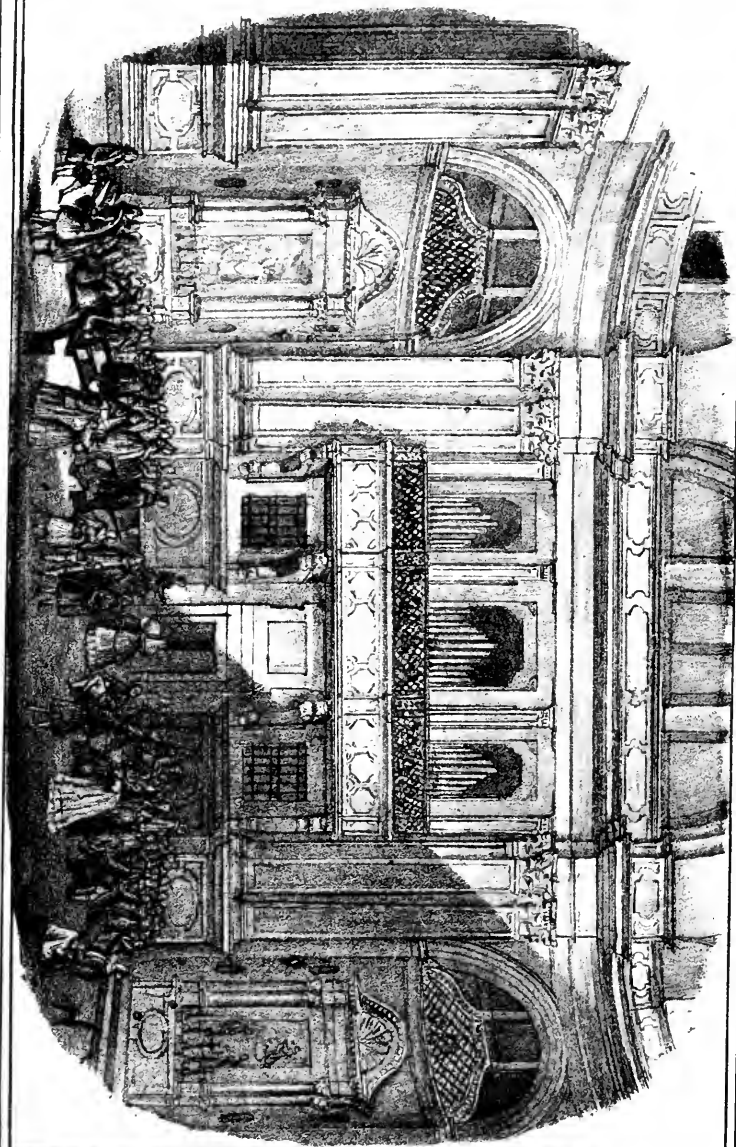
A Paolo Renier succedeva nel nove marzo del millesettecenottantanove Lodovico Manin. Avea egli, prima di essere innalzato alla ducale dignità, atteso ai governi di Vicenza, Verona, Brescia, città tutte che in lui ebbero un padre anzichè un dispotico preside. Ritornato in patria, tenne egli, insignito già della veste procuratoria, parecchie magistrature di pubblica economia, ed in guisa che gli valse gli encomii della patria, da cui ben aveva guiderdone. Più che gli altri dogi, Lodovico Manin resterà incancellabile nella memoria de'nepoti, poichè sotto il suo ducato la storia segnò la caduta di quella repubblica che quattordici secoli non avean potuto scrollare. Venezia, che dal suo impenetrabile asilo avea veduto nascere e morire tanti stati, credette poter rimanersi tranquilla spettatrice del nuovo ordine di cose, che mercè il turbamento della nazione francese dovea nascere in Europa. S'ingannò » non seppe prevenir da lontano la scossa che » da vicino non avea forza di sostenere » e cadde.

Il Manin, divenuto semplice privato, visse ritiratissimo, occupò il rimanente de' giorni suoi in esercizii di religione e nello studio, mentre troviamo memorie che ce lo descrivono protettore dell'arti e delle lettere. Difatti ricchissima era la sua biblioteca, e gran denaro profuse nello innalzamento del suo ampio e nobile palazzo, che magnifico di marmi si estolle sul gran canale.

Il ventitre ottobre dell'anno milleottocentodue fu l'ultimo di sua vita. Morì egli qual era vissuto, ed a tutte prove dimostrò quanto benefico fosse il suo animo, e quanto buon uso sapesse fare delle ricchezze che con esso lui la sorte non era stata avara. Nel suo testamento provvide egli al perenne mantenimento dei figli e figlie prive dei mezzi di sussistenza, e volle fosse eretto un asilo a ricovero dei mentecati. Il suo corpo venne sepolto nella chiesa degli Scalzi.

Levando la memoria dalle glorie avite, noi poniamo fine alla serie dei dogi. Vorremmo accarezzare tutti i concetti che ci abbelliscono la patria; ma sia che la reverenza alla antichità non ci permetta scrutinare il destino che la attese al varco nella età recente, sia che le presenti istituzioni richieggano lumi più profondi e cautele le più fresche, noi qui soprassediamo a qualunque disquisizione sulle cause e sugli effetti della caduta del Senato e del popolo viniziano. Solo riflettiamo che se la sorte ch'è uguale a tutti gli stati, per la quale nascono aumentano e tramontano, vuol essere meditata da qualunque ordinamento civile, quella della repubblica venetica può riuscire una fonte ricchissima di potetiche ed etiche considerazioni. Può dirsi senza tema di errare che dai tribuni fino all'ultimo dei dogi la storia ci para dinanzi una serie svariata di avvenimenti, la quale abbraccia viste così ampie e profonde da rimanersene da chiunque volesse ad un punto solo concentrarla. La forma del veneto governo, è pur forza il dirlo, è un complesso di prodezze, le operazioni dei vecchi padri nostri un raggruppamento di prodigi, il dominio venetico il suolo dell'eroismo.

Noi sappiamo quanti uomini egregi operassero

per bilanciare i beni ed i mali, poichè in tutti gli stati ve ne son sempre, onde ricopiarli sulle dotte pagine, e formar la lezione politico-civile e morale per le generazioni. Abbiamo vedute le esposizioni loro, e siamo persuasi che quanto più di studio abbiano posto per renderle più perfette, tanto meno il facessero, perchè stimando che il governo dei Veneti potesse ritrarre luce dagli altri, giudicarono del medesimo presso a poco nella stessa guisa che avrebbero fatto giudicando di quelli; e ne avvenne che noi siamo costretti a ritracciare il quadro di Venezia modellandolo sui fatti, e a non permetterci nessun confronto, se non per incidenza. Ma quest'opera non è chiesta nè dai tempi nè dal bisogno, e stando contenti a ciò che abbiam detto in genere, ci spediamo dicendo in particolare, che la vita dei dogi illuminata dalla politica che verremo esponendo, dalla storia letteraria che è prossima a pubblicarsi, è di per se quanto basta per formarsi i grandi concepimenti intorno alla sapienza del venetico stato.

H. Fontana dis.

Lit. Kier

I concerti erano vocali ed istrumentali e si eseguivano sugli organi delle chiese addette agli ospitali veneziani

PARTE VIGESIMOTTAVA

SUGLI OSPITALI DEI VINIZIANI

Non basta all' anima umana la naturale inclinazione e pendenza verso il bene, s'ella non è da varii aiuti regolata e fiancheggiata.

SALVINI.

L'istituzione degli ospitali, e proprio di que' luoghi che pietosi si prestano alle bisogna de' tapini, è assai antica in Venezia, conciossiachè consultando le vecchie scritte (1) veggiamo che fino dal tempo di Orso Orseolo, uomo di religione grandissima, e che in odore di santità moriva, uno n'era stato fabbricato a suffragio dei pellegrini che portavansi a Venezia onde avere di quivi più facile tragitto per Terra-Santa. Di questo ospitale abbiamo altrove parlato, ed abbiam veduto ch'esso era situato nella nostra piazza, vicinamente al punto in cui magnifico si estolle il campanile di San-Marco. Nè vogliamo dire con ciò fosse desso il primo che nell'isole viniziane sorgesse; solo senza tema di sgarro affermar possiamo essere stato il principale e più importante di quanti mai ve ne furono in antecedenza e ne vennero poscia edificati fino ad

(1) Corner.

una certa epoca. Col progresso del tempo poi tanto gli ospitali aumentarono, che divenendo, a simiglianza dei monasteri, il loro numero eccessivo, fu nel milletrecentrentuno emanata legge che severamente proibiva lo edificarne di nuovi (1).

E qui dobbiam pur soffermarci a commendare la saviezza del vecchio governo. Dapprima però torna indispensabile raccomandare alle menti questa memoria. In questi tempi per la mutazione dello imperio delle cose antiche d'Italia invalsero moltissimi costumi, i quali, se non denno del tutto ripeter l'origine loro dalle avanie militari e civili, in massima parte certo la derivano dal conflitto degli interessi fra le medesime, il quale, acerbamente agitato da religiose passioni svoltesi dai vantaggi che le discipline scientifiche, riparate per qualche guisa appo il clero, ritraevano sui laici, produsse un certo criterio di moralità di atti opposto quasi di netto a gran parte de' principii che sono gettati dalla natura nel cuore degli uomini, e che furono illustrati dall'autore della medesima per certe teoriche rivelate amorosamente affinchè la corrotta razza de' viventi non attentasse a guastarli di più che non fece scadendo della grazia d'Iddio buono. Quindi discorrendo l'età di mezzo vedrai quel criterio non altrimenti essere stato che un accozzamento di mezzi violenti fisici esterni per giudicare delle azioni; donde per te puoi leggermente scorgere la convenienza ch'aver doveva il costume alle discipline generali della vita civile e re-

(1) De coetero in civitate Rivoalti non possit de novo fieri Hospitale, nec Monasterium, nec aliquod simile laborerium. Lib. Philippicus. Erasi fatto simile decreto nel 1349. e trovasi eziandio ripetuto per lo Stato negli anni 1515, 1561 e 1603.

ligiosa. Si vede senz'altro l'imperio della forza. Ed ecco che i maggiori eransi dati a santa religiosa condotta nello erigere chiese e monisteri, abbazie ed altri luoghi sacri che ricettavano in odore di santità i fondatori, e che operavano la miracolosa assoluzione de' peccati di coloro che rotti ad ogni vituperosa azione si avessero confortato, potendolo, di vestire pomposamente il simulacro di un santo, di fondare, dotare e conservare una scuola pia, cedere un fondo ad una società di uomini che chiamati erano al vivere la vita del ritiro e della penitenza senza la partecipazione degl'interessi secolareschi. Frequente era che uomini di virtù estraordinaria nel sostenere e drizzare alle grandi utilità la somma della cosa pubblica venissero attratti allo incanto delle placide opulenze spirituali, e che reputandosi poco sicuri della eterna salvezza finchè cooperassero egregiamente al bene de' popoli, a quelle stessero contenti vivendo nella sacra confidenza che là solo all'ombra del chiostro - procul negotiis orando - e come semplici colombe sull'avvenir meditando, a se verrebbero quei beni che dall'altrui bene non si procacciano. Intralasciamo le altre male intese violenze alla ragione delle cose allor praticate, perchè questo non s'addirebbe al proponimento che ci abbiam fatto.

Di qua è che i Viniziani padri, ai quali la cognizione del civile e religioso ordinamento apria la strada per giungere facilmente alla conoscenza degli straordinari effetti che pietà malintesa produrre avrebbe potuto, decretarono che tanta religiosità si dovesse ritardare, accorti che non istava al ben pubblico l'ingorgo continuo che si faceva ne' chiostri d'incalcolabili tesori. Quindi in Venezia nessuna ragione valere ad istituire

conventi ed a fondare altre case sagre con lo dispendio della famigliare economia, e solo comportarsi la erezione di case pie per accogliere là entro l'ignorante e il tapino, non il pietoso per fanatismo e boriosità. Sotto tali auspici grande e venerata riuscir doveva la venetica possa.

Se non che, tralasciando qui dal far cenno di quegli antichi, ci limiteremo a tener parola su que' che negli ultimi tempi della repubblica primeggiavano in Venezia, e che aveano il duplice scopo di suffragare l'egro e la giovinezza priva di appoggi.

D'infra questi l'ospitale appellato degli Incurabili merita di essere daddovero compreso, il quale veniva istituito nel millecinquecenventidue. Per entro le mura di questo pio luogo ricettavansi presso a duecento malati, che aveano, quasi fossero nelle loro case, tutti gli aiuti che la medica arte può mai offerire. L'ospitale degli Incurabili veniva tutelato da una congregazione di nobili e cittadini, i quali attendevano al governo economico, mentre allo spirituale presiedevano un pretore, un cappellano e quattro laici, ch'eran tutti padri Somaschi. Essendo aggregato questo ospitale agli arcispedali di Roma, godeva quinci tutti i privilegi propri a quelli. Ricettava eziandio, ed a tutte cure di lui allevavansi, settanta donzelle e cinquanta giovanetti.

Altro ospitale ch'era duopo considerare d'infra i principali della città nostra era quello di San-Lazzaro o dei Mendicanti, a cui erano state concedute le rendite provenienti dagli stabili e dai mobili che erano propri all'isola di San-Lazzaro. Nel millecinquecennovantadue si diede principio alla fabbricazione di questo istituto e della sua chiesa, e concor-

revano alla spesa molti nobili e mercadanti. Leggiamo che nella quinta domenica di quadragesima dell'anno che abbiamo dianzi citato trasferivansi alcune reliquie con processione solenne da San-Marco al novello eretto tempio, ove celebravasi la prima messa cantata dal pievano di Santa-Marina, con l'intervento della signoria e del doge Marino Grimani.

La malattia che precipuamente in questo pio luogo curavasi era la lebbra, anzi al tempo in cui essa affligeva l'umanità, gli affetti da quella non potevano venire ricettati in altri ospitali se non in questo di San-Lazzaro. A simiglianza del primo, di cui or ora dicemmo, l'infermeria dei Mendicanti veniva governata da nobili e da cittadini, e sur le cose di religione attendevano de' padri Somaschi. Dalle memorie repubblicane ricaviamo che ordinariamente mantenevansi in esso circa cinquecento persone, fra miserabili e vecchi, e che si dava accetto agli orfani.

Tutti que' tapini d'ambo i sessi che venivano colti da febbre nella capitale viniziana, fossero pure Turchi, Ebrei, Luterani e via, aveano diritto per le leggi nostre ad essere ricevuti nell' altro ospitale dei Santi-Giovanni-e-Paolo, che anco appellavasi Ospedaletto, ove ritrovavano aita e suffragi, ed ove veniano loro indistintamente profuse le più attente e sollecite cure.

Sorvegliavano al governo di questo pio luogo quaranta individui d' infra nobili e cittadini, ed era impegno dei padri Somaschi lo assistere coi suffragi di nostra religione quelli che ne abbisognavano.

Oltre l' offerire rifugio e cure agli ammalati, l' ospitale dei Santi-Giovanni-e-Paolo accoglieva da centoventi fanciulli e fanciulle a poveraglia appar-

tenenti, cui davasi educazione. Inoltre ai dispendii dello istituto si maritavano le giovanette o si provdeva al loro collocamento ne' chiostri.

Da certa cronaca siamo istruiti che questo ospitale veniva fondato l'anno milletrecentrentacinque da un Gualtieri Cerusico, al quale si concedeva un fondo di proprietà dei padri dei Santi-Giovanni-e-Paolo.

Quegli sventurati esseri che, o per disamore dei tristi che ponevanli al mondo, o per infelici e possenti circostanze erano dannati a non conoscere i propri genitori, avevano ricetto nell'ospitale della Pietà, ove ritrovavano mano benefica che inver loro stendevasi, e mente studiosa che tutto pensiere si dava per far men sciagurata la loro esistenza. Questo pio stabilimento a tanto oggetto istituito era intitolato, e lo è ancora, alla Visitazione di Nostra-Donna, ed era posto sotto la particolare vigilanza del doge e governato da molti patrizi e da altre ragguardevoli persone. Aveva rendite proprie; ma siccome quelle non potevano essere sufficenti a sostenerne grandi dispendii, così la pietà viniziana inver desso assai larga e generosa mostravasi. Moltissime erano le elemosine che nella cassa dell'ospizio si versavano, le quali venendo a formare annualmente considerevole somma, andavano ad equilibrare il più dispendiato in ragione dell'entrata che dal suo possedere ricavavasi.

Così grande era la cura che pei bimbi aveasi nel viniziano ospizio degli esposti, e tanto grande la decenza dei locali ove si tributava quelle cure che troppo crude le madri avean loro negato, che il nazionale ed il forestiero recavansi a visitare lo stabilimento, e se ne partivano altamente commossi di cotanta

repubblicana carità. Tu vi avresti veduto più sale vastissime ripiene di piccole culle, parte contenenti gli innocenti lattanti involti in candidi pannilini, alcune altre vuote perchè i bimbi si trovavano o sotto la poppa delle nutrici, o sulle ginocchia di quelle che loro indossavano novelli drappi. Chi poneva nei letticciuoli il bucato, chi ripurgavali dal sudiciume, chi entrava con ceste capienti il bisognevole per quel cangiamento, chi finalmente usciva portando fuori le robe di rifiuto. Cinquanta donne e più attendevano a quelle bisogna, ed egli era un affaccendarsi, una pressa, che ti facea provare un sentimento di tenerezza e di amore.

Oltre a ciò, l'ospizio della Pietà conservava con grande gelosia molte figliuole, alle quali davasi una buona, benchè casereccia, educazione. I lavori eseguiti da esse loro erano mai sempre di perfettissima fattura, e ne eseguivano moltissimi, poichè tutte le nobili ed agiate famiglie, quando commettessero altrui opera di biancheria, ricorrevano ad esse.

E qui egli è da sapersi che tutti e quattro questi precipui ospitali instituivano nella musica alcune giovanette, le quali davan prova di lor musical valentigia nelle sacre funzioni che d'infra l'anno fornivansi nelle chiese di quelli, cioè nelle messe, nei vesperi, e massime nella quaresima e feste di precetto.

Moltissime eran le cure perchè nell'arte musicale quelle educande riuscissero; conciossiachè tutte fiate che in Venezia trovavasi qualcuno che per bene animare i musicali strumenti od in cantando si distinguesse, quando qualche studioso di contrappunto avea dato testimonianze di suo sapere, egli era certo che da uno di questi ospizi venia stipendiato

per la pubblica istruzione; e diciamo che venivano ricercati anco gli institutori al suono di qualsivoglia istrumento, perchè le giovani si applicavano alla esecuzione istrumentale, ed in ogni spedale avresti sentita orchestra compiutissima per giovani donne a be' concenti animata.

La musica che sveglïavano queste donzelle era uno d'infra i più grati intrattenimenti de' Viniziani, e l'unico poi diveniva nella quaresima, in cui, per una legge repubblicana, doveva tacere nei teatri quantunque spettacolo. I concerti, come abbiamo, veduto, erano vocali ed istrumentali, e si componevano sugli organi delle chiese agli ospitali addette, i quali aveano una specie di inferriata che nascondeva all'uditorio le femmine esecutrici.

Su tali intrattenimenti, o lettore, egli ti basti ricorrere a coloro che menaron lor giorni sotto la repubblica. Ti direbbero essi che in ispezieltà i templi della Pietà e de' Mendicanti erano frequentati da un concorso numerosissimo di ogni ordine e di ambo i sessi, e che questo alcuna fiata aumentavasi in guisa da non poter essere tutto contenuto dalle sacre pareti; talchè veggevasi auditorio, che però udiva, quanto la disagiata posizione di lui il permetteva, fino fuori delle soglie, quinci sulla pubblica via.

Nè si creda già che cosiffatti intrattenimenti portassero a que' pii luoghi dispendio; no, chè anzi ad essi recavano di molto utile. Ogni concorrente desideroso di avere una scranna, pagar dovendo un piccolo tributo di denaro, ed essendo moltissimi i concorrenti, ne veniva a suffragio dell'ospizio una somma di certa cotale importanza.

Non pochi dissero contro il costume di girsene

per noi in queste chiese, quasi fossimo andati ad uno teatrale spettacolo, e ci gravarono di poco rispetto inverso le sacre mura di Dio. Ma costoro dovrebbero essere più giusti, e con noi dolersene piuttosto del generale degli uomini, perchè tale irriverenza alle are del Signore non che a Vinegia, ben anche in molte altre parti si scorga della cristiana repubblica. E noi lo mostriamo.

Da che generalizzossi la religione di Cristo, da che a lui dedicaronsi templi sublimi nei quali s'innalzarono pergami, onde da quelli un unto del Signore la parola di Dio promulgasse e mettesse negli umani petti il caldo dell'eterno amore, da che crebbe la voglia di raunarsi in folla ed alla mescolata ne'templi, parve, anzi che aumentare, scemasse la devozione. Dimentichi gli uomini delle raccomandazioni di san Paolo, per le quali uomo apprende della guisa di adorare ne'templi, abbandonatisi dello studio della fervente pietà, tolsero a fare ne' sagri luoghi quello che non avriano fatto alle accademie dei filosofi ed in udire le arringhe degli oratori profani. San Giovanni Grisostomo s'addiede dello mal vezzo, e però tuonava a'suoi uditori: » Egli avviene in primo » luogo che una gran parte di coloro i quali debbo- » no stare ubbidienti e soggetti, non vogliono avere » i predicatori in luogo di maestri; ma rizzando i » capi, e uscendo dalla condizione di scolari, con quel- » l'animo vengono a noi col quale siedono a' teatri » de'Pagani gli spettatori per vedere i combatti- » menti; e siccome è colà la moltitudine in diversi » partiti divisa, chè quale gli uni e quali gli altri » favorisce, non altrimenti qui si fanno partigiani, » perchè altri voglion questo, altri quello, prestando

» chi per favore, chi per odio gli orecchi al dicitore
» che parla. Nè questa sola molestia abbiamo, ma
» un'altra ancora non minore, poichè s'egli mai av-
» viene che alcuno innesti nella sua orazione qual-
» che particella delle cose già trattate da altrui, tosto
» ne viene vituperato peggio che uomo il quale aves-
» se rubato denari. E spesso ancora non avendo egli
» tolto nulla in prestanza da altrui, ma caduto so-
» lamente in sospetto d'aver ciò fatto, come se fosse
» colto in errore, lo stesso rimprovero gli conviene
» sofferire. Ma che parlo io qui di cose dagli altri
» trattate? Non può valersi più volte di quelle che ha
» già trovate egli medesimo, poichè, non per trarne
» utile, ma per aver diletto concorrono i più degli
» ascoltatori, e siedono per dar giudizio, come si fa
» de'tragici personaggi o di suonatori di cetera ».

Ed a' tempi nostri puranco non è egli mio costume che merita rabbuffo quello che, come un predicatore avrà detto uno squarcio di sanissima e tutta santa morale, od avrà fatto una vigorosa invettiva contra al vizio, e che tu senti nel cuore la buona testimonianza avvisarti essere tutto ciò stato detto per te, invece di porti a piangere su quelle tue macchie, ti poni ad applaudire o biasimare alla sua eloquenza e all'ingegnoso collocamento de'suoi pensieri? Lorchè un uditorio è contento di uno spettacolo teatrale, sia pure drammatico, musicale, e via, si pone a battere palma a palma le mani, e con ciò applaude alla esecuzione di quanto si fa per isvagarlo. Ebbene, anco nelle chiese trovossi una foggia interprete del comun contentamento, e perchè in quelle non si patisce lo strepito delle mani, si ebbe piglio ad un nuovo modo, quasi diremmo di raffreddore; sicchè a certi punti

si ode uno scivolare di piedi, un raschiare di sputi, un volgere di mille teste. Ciò è ridevole, quanto ridevole sarebbe che un cotale agramente e giustamente rinfacciato levasse il viso in tuono cattedratico, e dicesse a chi lo rimbrotta di malfare: » Tu non hai » buona grammatica, e sei uno retorico sgarbato ».

Dopo ciò, lo ripetiamo, noi siamo ben lungi dallo risparmiare i preteriti Viniziani da un rinfacciamento per quel girsene alle chiese col progetto di svagarsi, anzichè di orare; ma solo vogliamo col fin qui detto dimostrare ch'ella fu una pecca non già singolare dei padri nostri, e propria dei repubblicani tempi, ma bensì degli uomini tutti, di ogni età, e della presente puranco, di cui cominciamo noi stessi a chiamarci colpevoli.

Eppure, dopo aver fatto conoscere colla memoria degli anni come siasi introdotta la maniera ingiuriosa con la quale gli uomini sogliono diportarsi verso il Signore negli atrii suoi santi, e d'altra parte aver tocco la ingiustizia di queglino che per quella i veneti repubblicani pungendo vennero, ci cadde nel pensiero un'idea non del tutto lontana dal soggetto che discorremmo.

Gli uomini per lo più vogliono parer buoni, e tali anzi vorrebbero essere, e sì veramente il sarebbono, se adoperassero rettamente i mezzi che conducono alla bontà. Ma, tirati ai mali modi da smodate passioni della prava natura, noi veggiamo avvenire di essi tutto il contrario. Spesso, per essere stimati buoni, forse stimolati da un'interna e naturale disposizione dell'animo loro a seguir la virtù, condannano l'altrui fallanza di tale ingiusta maniera, che, scambiando la filantropia in errore, fanno che lo stesso

santo motivo di correggere gli altri dimostri loro essere fortemente riprensibili.

Finchè la natura, guasta com'è, non sarà da essi guidata per le norme dei principii di una natura superiore, a' quali deve e può concordare, nella vita noi avremo sempre gli stessi esempli. La legge di amore, che combina il supremo ordine di provvidenza con le leggi dell'universo, potrà bene indicare la possibile perfettibilità degli uomini; ma farà parimente conoscere quanto differisca la eccellenza delle celesti perfezioni dal contingente modo di condursi dello spirito umano per le vie che la inferiore natura a lui mostra diverse. Se fosse questo il momento di tener parola secondo i principii del cattolico, potremmo indicare le cause della differenza e in cosa realmente consista. Ma ci basti quel che abbiam detto. Nondimanco ripeteremo sempre a noi ed agli uomini: illuminiamoci finchè il consente la ragione, chè la natura nol niega, chè la bontà del Signore cel raccomanda e commette.

PARTE VIGESIMANONA

SULLA MARINA DELLI VINIZIANI

Gli Ippagi che chiamavansi ancora Ippagoghi ed Hippaci erano certe navigli piani e larghi aventi un uscio a fior d'acqua il quale dava a cavalli entrata per mezzo di un ponte

.....di un sito che di leggieri centro diventava e dell' occiduo e dell' eoo popolo; di un sito che impavido sapea distendere suo dominio in lontanissimi regni, farsi temuto mercè la marineria al Pisano e al Ligure, al Saraceno e al Normanno, all' Ungbero ed al Greco; resistere per lunghezza di secoli all' Ottomano.....

MOSCHINI.

Alloraquando una spontanea elezione ci portò a dedicare i nostri studii alla patria storia, ci demmo tutta cura a trascorrere le antiche pagine, onde trarre da quelle ciò che al fine dell'opera nostra mostrossi bisognevole. La mercè adunque di queste attente disamine, siam venuti dal ritrovare buono il tener qui parola sull'antica marineria di quella popolazione la nascita della quale si appalesa meravigliosissima, quanto meravigliosissima l'elevatezza a cui si è nei seguaci secoli condotta.

Qui ov'ora sorge dell'Evangelista protettor nostro, ricca di marmi, di bronzi e d'oro, dall'architettonico genio eretta, la superba Basilica, di cui entro e fuori, per le cupole e pegli archi maestra mano istoriò de' vetusti e recenti anni le pie opere dei santi, e dove a doppie fila turriti e marmorei palagi vanno formando maestoso uno spettacolo di magnitudine e di sontuosità, uniti in fondo dalla reggia

del primo dei veneti Cesari, ed in capo da quella estraordinaria mole che i nostri fondarono a sbalordimento delle generazioni, il palagio ducale, o si risguardi il finitissimo travaglio delle sue parti, o la simmetria per la quale assieme compongonsi, o la preziosità della loro materia, o l'uso che di lui ne fecero, formando ivi il collegio de' nobili, il ricetto dei sapienti, l'onore della prudenza, la gloria della legislazione, la maestà de' popoli; per cui ampia e spaziosa la piazza si estende comoda al passo del cittadino e dello straniero; ove sul massimo canale la stanza della patrizia gente dei Veneti si estolle ed ombreggia di sua figura il fondo placido delle azzurre acque dell' Adria, e forma subbietto delle più belle opere de' pennelli e de' vati; là ove le velate antenne nascondono coi rostri adunchi e con le puppe quelle acque che solcano per ire a cerco di merci peregrine, e fanno bosco, e fan rezzo; qui ove più mite e puro l'aere discorre e va a lambire i volti delle ingentilite figlie di Vinegia, un dì non era che un fondo lotolento ed incerto, su cui l'acqua marina distendeasi lenta lenta ad allagarne la superficie; e se la buffa dell'oragano facesse che, rigonfia e spumante quell' onda si alzasse, andava percuotendo qualche raro scoglio, sul quale il peschereccio tapino poggiava il fianco confortandosi l'anima delle pure canzoni del cuore; se l'aere era, era quello che adduce i nembi e le procelle, e che imperversando tra mezzo ai rami degli alberi che surgeano in qualche isola, ne mandava il cupo fischio che facea eco alla capanna palustre sorgente sul limo, sostenuta da pertiche aduste, la di cui grondaia gravavano i canestri di giunco e di vinco, e i di cui angoli sosteneano il

flessibile remo, ed aveano la cavicchia a cui per la fune stava unito leggiero barchetto. Qui non i tripudii delle prossimane cittadi, non il fasto e la romana mollezza aveano di que' pescatori stemprata l'anima al vizio; quindi non ambizioni, non gare di potenti per cupidezze d'imperii; e, se il sangue versavasi, quello era dei mostri marini, o del mite pesce colto all'inganno della rete e dell'amo. Non odii e rancori, non lamenti di cittadini vessati, non vergini stuprate, non templi profanati, non disertamenti di popoli e di nazioni, non espilare d'usurai, di questori, ma tranquillezza di anima contenta ad una sorte angusta, ma respiro di calma e di pace, ma fratellevole armonia, ma soavezza d'ispirazioni, piaceri della innocente natura.

Que' poveri però erano felici, perchè scevri dalle passioni civili; non così era dell'Italia universa e dell'orbe. Già la repubblica di Roma avea cesso alla tirannide, e la tirannia avea prodotto il conflitto della libertà colla schiavitù. I liberi volersi vendicar dei tiranni: sopraffatti dalle loro prepotenze, ricorrere ai fratelli d'Italia, e indarno dalle anime serve avere una lancia da sgozzare il tiranno: o fuggire la patria, o sperar rimedio da destre straniere. Trattar co' nemici d'Italia, unirsi secoloro a' suoi danni, scorrerla del ferro ostile, ardere mura, rocche, templi, città, opprimere i padri, violar le matrone, spegnere i figli, metter tutto sossopra, intentare ovunque rovina, scompiglio, turbamento. E così starsi l'Italia. S'addiedero i liberi che i socii della libertà si vendicavano dei tiranni per essere tiranni anco loro, non aver scampo dall'estremo e terribile fato: impaurirsi della barbara gente, ricogliersi con quelli che

fuggendo l'ire de' novelli padroni abbandonavano i campi che coltivarono, le stanze avite ch' ebbero abitato, i templi ove adorarono gli Iddii, e riparar vollero colà ove sì misera ed oscura, ma tranquilla e sicura la vita loro vivrebbono. Ed Aquileiesi, Concordiensi, Altinati, Opitergini ed Antenorei riparare alla maremma venetica, salutare i rozzi ma innocenti isolani, venir da loro baciati in fronte come fratelli, aver tosto comune la stanza, il letto e la mensa, comune la patria del viver tranquillo. E di qua è mutarsi la condizione dei Veneti antichi; crescere il numero, e crescere i bisogni; necessità di studiare i mezzi al riparo; correre questa industre necessità, e mostrare al popolo, che si raunava sulle rive della patria, da un lato paludi e scogli, e mare al dintorno, più in là di un'altra parte la sevizie dei barbari, la vile oltracotanza dei Romani, le cupidezze dei padroni, e lo depauperamento de' schiavi: scelgano or dunque le reliquie della romana libertà: o marcire nelle paludi, o commettersi di nuovo alla punta del ferro ostile da cui abborrirono; o si affidino al mare incerto, liquido e fortunoso, e procaccino di far tacere la voce dell' indigenza, che da mille bocche reclamava il diritto di esistere. E cosa potea offrire di lusinghiero la inculta maremma, e perchè tornare a rimescolarsi fra le ostili falangi? Tutto questo non avrebbe prodotto che un freddo sospiro, una lagrima sulla pupilla, che rada e muta discenderebbe ad irrigare dei pallidi volti. Il mare aver mantenuto fin lì gente pescareccia, essere molto che questa tratti l'instabile elemento, abbandonatasi in alto lottò più volte coll' onda cui bufera impetuosa destava. Questo pensiero arrise agli accolti isolani, e qui, come più

strignea lo bisogno, darsi attorno a formare non più barchette pescareccie, ma grossi legni, e tentare per la via delle onde conseguir quello che dagli scogli e dai barbari follia sarebbe stato sperare.

Ma era l'Europa in trambusto, e noi vedemmo poc'anzi quinci e quindi un continuo succedersi di genti di differente costume, d'indole più o meno crudele, e corseggiare la terra avide di prede e di sangue. Epperò Viniziani ammainare le vele, e salpare tantosto da quelle rive ove incerto il pie' si ponea correndo in traccia di chi desse grano da trasportare nelle isole a conforto di gente che andava bisognosa delle cose prime. Risolcare altre vie, mettersi in terre quali avventurieri in cerca del bramato soccorso, e dover incominciare guerre guerriate contro i crudi che negando il pane ad un misero, lui sforzavano a compromettere la propria vita col ferro per non perderla vittima dell'umana insensibilità. Ma caldo e possente è l'amor della patria, e la idea che un vecchio padre abbrevii gli anni lungi dal figlio per difetto di cibo, che le vergini si struggano, ed i figli muoiano, e le madri e gli sposi egualmente perano per quel difetto, è una voce forte sulla sensibile anima di un figlio, che il pericolo affronta volentieri per l'idea di ridursi coi mezzi che fan sospirar la sua patria alle sponde paterne. Era quindi che i Veneti quinci e quindi battagliassero dapprincipio con genti strane e diverse, e che apprendessero le arti che assicurano la vittoria contro al nemico. È vero che nel continente sapeano gli uomini d'Italia imbracciar scudo, impugnar lancia, ruotar spade, vestiti d'usbergo, e cinti di elmo e di maglia, e loricati; ma e'doveano non più a piè fermo combattere

uno contro uno, oppure, cavalcando il destriero, battersi con facile scampo al pericolo, ma sui banchi delle navi, sopra il liquido elemento, doveano cozzare con barbari che da terra li rispigneano, specie di pugna che per essi non si seppe giammai.

Quindi, per quanto alla patria eran care le vite dei più valorosi, concordare gli uomini savii perchè leggi venissero che certe norme nel guerreggiare naval prescrivessero. E qui surse de' nostri la prima norma che l' industre necessità dettò perchè si disserrassero la via ad aumentare d'imperio. E ben lo fecero, chè di que' tempi nei quali il disordine dei civili, militari e religiosi poteri avea d'Italia fatto una foresta di belve, eglino soli, ricordando gli antichi modi della guerra navale, ed aggiungendo a quelli quanto i crescenti pericoli ispiravano, conseguirono che le nuove teoriche avessero ad essere scuola delle nazioni.

Aggiugniamo ancora che l' arte del battersi sovra il mare, non potendo andar disgiunta da quella di saper correrlo, die' incremento alla nautica; anzi fatto di tutte due una dottrina, si ebbe la nautica a maestra delle navali battaglie, presa però la sentenza con alcune modificazioni. Ma la nautica e l'arte di guerriare sopra i mari avea fatto de' nostri degli abili marinari, degli esperti capitani navali, degli eroi, i quali, misurando le condizioni de' tempi, accortamente profittando dell' ignoranza del mondo, poterono mercè della prudenza e del valore portare dall' imperio di Oriente, dai regni di Tolomeo e di Seleuco, da quelli di Pirro e dalla stessa Italia nel seno delle proprie isole quanto di più grande e magnifico, quanto di più bello e ricercato rimase salvo dalle fiamme voraci, dalle macchine de' nemici,

dalla barbarie de' settentrionali. Quindi crescere la grandezza e la fortuna de' nostri, divenire soggetto di ammirazione e d'invidia agli altri stati, ma più spesso nazione di soccorso e di consiglio e di dottrina. Per l'ammirazione confortarsi a' più grandiosi intraprendimenti; per la invidia e per l'odio premunirsi di tutto quanto assicura la potenza ricca e pacifica; per soccorsi voler essere più amica dell'altrui che del proprio vantaggio; pei consigli adoprare la prudenza che tanto volger d'anni tristi, incerti, lieti, e contristanti porse profonda lezione ed assidua agli uomini, ned essere avara della parola che amore congiunto a saviezza dà per conforto a' meno cauti e svegliati. Da questi bisogni compresa la venetica gente, e come non dovea darsi alla pratica degli studii che avrebbero conservato nella repubblica lo spirito delle alte e giuste intraprese?

Il cuore umano però non dura in una continua passione forte, e quando cede un bisogno, si attacca ad un altro; e ci vuole una causa potente perchè egli segua le arti che quel primo insegnogli, benchè per la condizione delle cose nostrali sia ordine della natura che tutte cose tocchino gli estremi dai quali si partono per ricongiungersi ad altri, offerendo lo stesso avvicendarsi. Così i Viniziani anch' eglino incominciavano a scemare lo fervore di quegli affetti che aveano riguardo alle necessità delle prime aggregazioni de' socii, ed appassionavano per lo converso di que' studii che, garantendo l'uomo dalla strettezza della sorte, lo spingono all'acquisto, che lo levano alla grandezza. Ma questa non è propria delle repubbliche, se si considera come frutto dell' opulenza che introduce lo spirito privato; e non si vuol altro che

buon dato di estraordinaria virtù perchè la possa star assieme cogli interessi della libertà; ma i Viniziani avevano virtudi peregrine, e può dirsi che come tutto il buono e il bello della materiale natura concorse in loro per rallegrare il poetico loro soggiorno, così anche quello della morale li venisse formando singolari pegli eventi delle nazioni.

Siccome però questa opulenza pericolosa non altrimenti derivava che dal mare, per il quale comunicarono con le nazioni d'Asia, dell'Indie, dell'Affrica e dell'Europa, così il grande consiglio era dei nostri provvedere la repubblica di un corpo di leggi che la marina risguardassero. Lo eseguirono eglino; nè qui occorrebbono i ragionamenti che si sogliono fare sopra le grandi istituzioni giuridiche per la natura della nostra opera; pure avvegnadio da questo codice dell'umana prudenza gran lume ne derivi e alla storia intera di Vinegia, cioè a conoscere le mire politiche de' Viniziani, ed i grandi effetti che ne sarebbero proceduti e a vantaggio delle arti e a quello delle scienze, così enumeriamo di volo le mire che riguardarono più intensamente onde raggiungere gli effetti stessi.

La marineria non puote andar disgiunta dal commercio, anzi la nautica è figlia dell'interesse particolare degli uomini; quindi li Viniziani doveano per tutto ciò che riguarda il commercio deliberare così che que' della repubblica adoperassero cogli altri stati in maniera fosse dritto a' nostri di mercantare ovunque. Ma per mercantare doveano nell'interno della repubblica apparare ed attivare i mezzi perchè tutto questo si conseguisse. Era pertanto da stabilire uomini a' quali fosse demandato

l'ufficio di erigere un luogo ove si fabbricassero le navi; altri di scegliere queglino che venissero adatti per la costruzione di queste; a' terzi, che assoggettassero al Senato quelle disposizioni che per l'interno ordine e sollecitudine delle opere navali più opportune reputassero; vi fossero di quegli che ammaestrassero giovani alla scuola del mare, gli facesser discendere tirandosi per le sarte alla colomba, di quinci partissero, e intrepidi scorressero le antenne, le vele ammainassero in sulle poppe e in sulle prue, avvezzassero a gareggiare sopra la superficie dell'acque per barchette leggiere, ivi si guerriassero, apprendessero il nuoto, e tutte cose fornissero che lo sperto marinaio ponno formare; capitani de' vascelli e delle flotte avessero imperio, ed ammaestrassero i suggetti in quelle cose che tolgono a' stranieri i sospetti mercadanti sieno ladri o felloni; avessero alcune norme per praticare coi capi delle provincie; cercassero la riputazione e il vantaggio della repubblica, componendo assieme l'affetto e la confidenza degli altri principi. Nè ci era meno interesse nell'uso che mercadanti far potrebbono delle merci. La sapienza adunque del Senato contare lo scapito che ne deriverebbe allo stato ove danaio ed altre suppellettili preziose traboccassero ne' stati d'Italia per la ignoranza de' nostri; e però volere ogni cosa depositassero con quelle condizioni che coll'attività de' mercadanti e l'utile della repubblica si conciliassero.

Ma non c'erano marinari solo che entrassero subbietto delle deliberazioni de' Veneti, sì ancora quelli che formavano il corpo militare navale. E qui ben lunge ci addurrebbe il tema ove noi volessimo venir toccando ancor leggermente quanto studio ponessero

li Viniziani nel rendere addestrati coloro che per mare doveano difendere i diritti dello stato; ma i cimenti e i pericoli, le vittorie e le conquiste se sono prova luculentissima di quanto valessero i nostri nell'arte di guerreggiare sulle onde, questa medesima istoria che noi trattammo dovizia grande di prove ne somministra. Che se della marineria, oltre esposta l'origine, l'incremento, l'attività, esporne volessimo gli effetti tutti, ben di più assai ce ne vorrebbe che non c'è permesso nè dalla parte che attinge le nostre ricerche, nè quelle che dettammo consentirebberlo, essendo in esse dettosi a sufficienza.

Quello al contrario che più rileva e'si è che, partendo dai principii pei quali si spiegano generalmente le cose, discendiamone a'fatti distintamente, onde persuasa ed illuminata la mente intorno a ciò che a questi diede origine, se ne alletti, e si riconfermi avervi avuti pochi, anzi nessuno imperio, che per industria e solerzia, per ampio e profondo antivedere, per retto sistema ed ordine di principii politici, civili, commerciali e religiosi a questo nostro comparare si possano.

Vero è che il tramontare delle cose grandi e venerate lascia nelle anime una memoria affliggente della loro fortuna; ma è appunto per questa afflizione della ricordanza di esse che ricevono gli elogi dalla posterità, e che saranno sempre in grado di formarci lo esemplo illustre di chi si appiglia allo studio di quelle cose che puote render l'uomo celebre ed utile nella vita. Veniamo al nostro proposito.

I Viniziani adunque, come generalmente abbiam tocco, diedersi all'arte di trattare l'onde. E perchè poi abbiasi un certo ordine cronologico per il quale

si assegni l'epoca in cui cominciarono per questa stessa arte a distinguersi, prendiamo le nostre mosse fin d'allora che tolsero a partirsi di Vinegia, e portarsi a combattere que' predoni feroci che infestate aveano le coste tutte dell'adriatico mare. E qui vengono avanti i Croati che, signoreggiate le coste Istria-Dalmata ed Epirotica, rinnovellarono per tutta la estensione del golfo quelle scene cruente de' Liburni, Istri e Giapigi ed Illiri che la dotta antichitade ci narra. È ben vero che in sulle prime scarsi furono i vantaggi che i nostri ritrassero da genti che poco avevano a perdere; pur nondimanco la scuola del vincere era grande incitamento a imprese di maggior gloria e più clamorose. E quando Egitto e Soria, quando Barbaria, Sicilia, Cipro e Candia e Spagna vennero preda degli Arabi-Saraceni mossi da un fanatismo religioso che valse loro la conquista delle più belle parti dello imperio d'Oriente, allora fu specialmente che i mari i quali lambono le coste di queste provincie da quegli infedeli che corseggiavanli, avidi di bottino, essendo resi di pericolo grave a' naviganti, divennero causa perchè i nostri intesi al commercio procacciassero fornirsi di forze navali di maggior rilievo, onde si ripurgassero da que' ladroni, e si potesse con sicurezza approdare colà ove gli interessi massimi della repubblica mandavano i periti nocchieri.

Ci presenta la storia fino dalle prische epoche viniziane guerresche gesta, le quali provano manifestamente quanto i nostri fino d'allora fossero afforzatisi grandemente su la marina. A mo' di esempio, nel settecentoventinove li Viniziani, con una squadra di bene armati navigli, assaltarono Ravenna, che tenevasi pei Longobardi, e nell'ottocentotto givano su quel dei

Dalmati, portandovi guasto grandissimo. Diciannove anni dopo davano due forti battaglie agli Arabi-Saraceni, e diverse poscia ne compierono coi Slavi, e tante altre ora con questa, ora con quella nazione, che noi per brevità taceremo, sebbene avvenute nelle prime età viniziane.

Quando si disputa sopra il tempo che le cose incominciarono ad essere, si hanno più difficoltà da superare che non lo è quando si narrano come cresciute e fiorenti. Solo il fine delle stesse, se importano forte, è quello che mette la massima contesa fra i posteri. Imperocchè delle grandi cose i principii sono sempre oscuri, chè tali gli uomini li vollero vedere; e'l decadimento di quelle non è sempre comune alle inferiori. I grandi avvenimenti lasciano di se le traccie luminose, e la caduta delle arti e degli imperi e de' regni e delle repubbliche non si nota che quando appena serbano il nome ch'ebbero. Dunque avviene anche della marineria de'nostri altrettanto; e quando noi poniamo l'antichità della di lei istituzione vantaggiare quella delle nazioni nelle quali si divise l'imperio de' Cesari di Roma, non ne fissiamo precisamente il principio. E però, dato conto del tempo che i nostri presero a trattare il mare con ordinate flotte, solo implicitamente lo esponemmo. Che se poi ci distenderemo sopra la stessa non tanto a' tempi di mezzo, ma a quelli eziandio che si riferiscono all' età della maggior coltura europea, allora i caratteri della marineria dei nostri si fanno più chiari, fanno d' essa la maestra della terra, e indicano il genio della venetica gente.

Abbiamo qui fatto questa osservazione perchè dalle nozioni storiche, quali porremo avanti qui sot-

to a chiarire il subbietto intorno al quale versano le nostre ricerche, si apprenda ancora quale argomento di fiducia offrano que' svogliati scrittori che della stessa presero a trattare. Non sembri per avventura soverchio lo soffermarci che noi facciamo alle importanti imprese de' nostri, e se qui più che altrove ci arrestiamo; imperocchè qui è dove rileva forte argomentare, trattandosi della massima delle patrie istituzioni, perchè i nostri si levassero a tanta altezza d' imperio.

Pel fin qui esposto manifesto torna quanto errassero coloro ch' ebbero a dire non essere comparsa la forza navale viniziana che nel milleduecentodue; madornale sgarro, che puossi pareggiare a quello preso da taluni altri che scrissero la marina mercantile viniziana più tardi essere cresciuta della genovese (1).

Ma perciocchè crebbero li Viniziani loro forze fin qui per lo mare, già nutricate da' primi secoli della caduta dell' imperio di Occidente, non vogliamo dire le non aumentassero più oltre cogli anni: questa è verità che non si puote combattere facilmente. Se forte fu la marina nostra nell' epoche succitate, divenne fortissima poscia, e tale prese una importanza, che nel millecensessantaquattro bastarono a' Viniziani solo tre mesi per allestire cento galere e venti navi grosse, con le quali girono contro Emanuele imperatore di Costantinopoli. All' assedio di Corfù per certa contesa vennero alle mani coi Greci, e inefficaci riuscirono i tentativi de' comandanti e della guardia imperiale dei Varanguesi (2) per separarli, concios-

(1) Capmany y de Montpalan: Memorias historic. sobre la marina. 1700.

(2) I Varanguesi erano un grosso corpo di guardie imperiali,

siachè non si ritirarono sulle lor navi se non quando loro parve il numero di chi volea finita la mischia potesse sopraffarli. Poste poscia le ancore nella isoletta di Asteria, tra Itaca e Cefalonia, quivi insidiarono li bastimenti greci che per quel punto passavano, d'infra' quali, colta la stessa galera imperatoria, ornatissima e ricca di tappeti, e veli preziosi d'oro intessuti e di seta, la fermavano, e preso uno schiavo negro, lo faceano sedere sul trono imperiale, gli poneano in capo un diadema e lo salutavano imperatore. E per rendere più ridevole la scena, guardie e corteggio assegnarono a quello schiavo, e colle formalità della corte bizantina gli domandarono grazie e favorevoli decreti. Noi qui non sappiamo se la moderna creanza di gabinetto permettesse a tali uomini adoperare siffatte ingiurie contro un imperatore. Ci persuadiamo bensì che dovendo questi effetti ad impolitica condotta riferirsi del capitano comandante la flotta, si debba tale infamia risparmiare alle disposizioni della repubblica. Ad onta di un tanto scherno, che di leggieri veniva in cognizione di Emanuele, ad onta che quel regnante avesse poco stante umiliati gli Ungheri e Saraceni, ed immensi paesi fossero in proprietà di lui da Possega e Peter Waradino fino all' Eufrate, ad onta di tuttociò, diciamo, inviava ai

composto di Danesi, Svezzesi e Sassoni volontarii, che gli imperatori tenevano al loro soldo e molto stimavano. Forse da qualche capitano dei medesimi derivano quelle lettere rustiche che veggonsi leggermente incise su que' gran leoni di antichissima opera greca che li Viniziani tolsero dal Pireo d'Atene e trasportarono alla porta dell'arsenale. Nessuno badò mai a quelle lettere, perciò non osservate rimasero fino dopo la caduta di Venezia, che le osservò e le esaminò uno straniero. Molti oltramontani poi su di esse scrissero, ed il celebre Villoison pure tra' Francesi, che appunto attribuivale a' Varanguesi suaccennati. Filiasi.

Viniziani in Asteria alcuni suoi parenti onde ristabilissero la pace. Questo fatto ci viene descritto da Niceta, il quale aggiugne che li Viniziani poteano chiamarsi veri alunni del mare, perchè tutti i mari correvano co'loro legni. Li dimostra pieni d'ingegno ed astuti, e confessa essere stati utilissimi a'Greci nelle guerre marittime; lo imperchè si accoglievano in Costantinopoli, in tutti i porti ed in tutte le città a quella soggette, e conseguentemente colle amicizie, cogli interessi, colle parentele si unirono e si confusero quasi con quei dell'impero orientale.

Da tutto ciò fatti ricchi e potenti, posero le nazioni in una cotale soggezione, e quasi dipendenza, e mostraronsi inverso a quelle come sogliono manifestarsi gli accorti, che, conoscendo la propria potenza, amano che la sia conta altrui per ritrarre i vantaggi che si propongono. Perciò non dee menarsi certo rumore s'eglino tal fiata non riverirono molto agli editti della corte di Bisanzio (1). Al tempo in che regnava Giovanni Comneno, perchè non avea egli dato i soliti titoli di onore al doge Domenico Mi-

(1) Già ne' stessi crisoboli de' Greci dicesi che alle volte con demoniaca rabbia avevano i Veneti inveito contro a' Greci, e lo storico perciò Cinami afferma anch'esso che trattavanli quasi da schiavi, non eccettuati nemmeno i sebasti e protosebasti. Anzi quel greco, indispettito contro li Viniziani, chiamali gente senza costumi, empia, sacrilega, peggiore dei barbari; ma aggiugne che terribile era ed espertissima nelle guerre di mare. L'imperatore Emanuele perciò tacque qualche anno, ma poi in un giorno solo fece arrestare quanti Viniziani sparsi vivevano nel suo impero dal Danubio sino alla Persia, e fermare i loro vascelli. Rinnovò egli il caso de' Romani in Asia sotto Mitridate. Tanto era il numero dei Viniziani imprigionati, che, non bastando tutte le carceri, tutti i monasteri, affollatissimi in Grecia, com'è noto, furono riempiuti di essi. E allora fu che per vendicarsene in Venezia si armarono in meno di cento giorni cento galere a due ordini di remi, venti navi veliere e trenta vascelli di trasporto. Andronico, successore di Emanuele, ritornò poscia in pace co' nostri. Filiasi.

chiele, una viniziana flotta giva a dare il sacco alle coste di Morea, e, fatti schiavi i fanciulli e le fanciulle, ne ritrassero poscia buon riscatto; cosa che veramente non facendo che mettere in dispregio ogni nazione la quale la praticasse, accusa li Viniziani d'ingratitudine. Ma è inutile la filosofia ove l'ambizione fa le parti della equità. Giovanni, comechè altiero e valoroso, pure dovea pel primo chiedere la pace (1). Nè ciò fa onore punto alla religiosa fratellanza che avevano stretto poc'anzi cogli imperadori. Le ragioni che si pretessono a giustificare i nostri, sono quelle della vile e ricurva adulazione. Non è che questa la quale non sappia accorgersi le passioni umane fomentarsi e nascere prima della fortuna.

Da ciò che più sopra abbiam tocco, chiaro apparisce dovessero i nostri fino dai prischi tempi molto bene conoscere la navale architettura, ed arsenali e cantieri vi fossero nelle lagune per costruire i navigli. E difatti le cronache dicono esservene stati, e di essi ne parlano (2). E come potevano farne senza gli isolani? Taccia il Vossio, che credeva apparassero la navale fabbricazione da'Corsari-Slavi, cioè in più tarda epoca di quella che ne risulta dalle storie; nè si ammetta senza restrizione il supposto che in tutto li Greci instruissero li Viniziani; chè se li Viniziani givano in Bisanzio per servire, lo facevano come ausiliari nelle flotte greche, non già per apprendere la lor foggia di costruire navigli. Liutprando, che nel novecensessantaquattro spedivasi in Costantinopoli

(1) Anche dopo aver i Greci scacciati i Latini da Costantinopoli, dove eransi fissati Francesi e Veneti, tanto riguardo aveano gli imperatori per i secondi, che un'intera contrada lasciarono in loro potere, dove risiedeva il loro bailo. Filiasi.

(2) Vedi Filiasi, tom. 8.

da Ottone il Grande imperator di Germania, vedute le armate greche, parvero a lui poca cosa assai in confronto di quelle che in loro aiuto spedivano li Viniziani (1). Dal che possiamo, senza tema d'ingannarci, francamente asserire esservi stati in Grado, in Caprula, in Torcello, in Malamocco, e via, arsenali e fabbriche da costruzione, tanto più che la Cronaca Sagornina ne dice che nell'ottocentrentasette il doge Tradonico facea fabbricare due vascelli appellati galandrie di cotanta grandezza, che mai nelle lagune di simiglievoli si eran veduti, e che nel novecentrentacinque i nostri costruivano, per girsene contro gli Slavi di Narenta, trentatre vascelli che chiamarono gambarie. Vuole il Filiasi potessero le galandrie assomigliarsi alle nostre navi di prima linea. Consultando però Leone il Saggio, il Porfirogenito ed altri, egli sembra che di varie grandezze le fossero. Le gambarie poi erano legni leggieri ed acconci a combattere appunto coi corsari slavi o dalmati, che di simili ne usavano.

Egli pare che i dromoni viniziani, specie di navigli che quinci e quindi in varie patrie scritte incontriamo nomati, avessero assai somiglianza colle navi rostrate, colle navi lunghe e triremi usate dai Romani. Erano questi capaci per duecento e più soldati, ed aveano buon numero di rematori, che in file disposti li spiguevano. Ricavasi dallo Zanetti averne li Viniziani fabbricati di grandissimi, dai quali derivassero poscia la forma delle loro galee grosse, e meglio ancora le loro galeazze.

Erano i dromoni lunghi censettantacinque pie-

(1) Murat., De Rer. Ital.

di (1), ed aveano due gran vele, dette la mezzana e il pappafico. Per avventura furon quelli che i Greci guardavano con meraviglie, e chiamavanli rocche ambulanti (2).

Sopra li dromoni collocavano li Viniziani certa macchina, che dall'alto faceva precipitar travi ferrate, e con tal forza cadevan esse, che quantunque naviglio colto da loro affondava. Questa macchina fu adoperata con felicissimo esito da' nostri nelle battaglie contro i Normanni, in una delle quali, essendo stato urtato da quel bellico istrumento il vascello su cui combatteva Boemondo, rimaneva forato, ed in modo che, in men che nol si dice, di acqua riempivasi. Anna Comnena, che in onore di suo padre cantava quella guerra, fa le sorprese intorno a questa macchina; dal che puossi inferire la fosse poco conosciuta da' Greci, comechè avessero buona militare marina.

Que' viniziani legni che si distinguevano sotto la nomenclatura di galee sottili servivano per la guerra, e proprio a formare l'armata sottile. Erano velocissime al corso e di pronta evoluzione. Aveano tre vele, che appellavansi mezzana, terzeruolo ed artimone, ed erano lunghe centrentacinque piedi. Il Filiasi è d'opinione ricordassero di molto le antiche navi liburniche.

Di mezzo poi alle grosse galee ed alle sottili aveano i nostri una terza specie di galee, che adoperavano per il traffico della Romania, Mar Nero e

(1) Il piede veneto, forse simile all'antico romano, è un po' maggiore del parigino, e sta a questi come 1450 a 1440. Ivaldo, opere.

(2) Ann. Comn. in Alexiad. - Vossius, de liburnic. et triremib. - Zanetti, opere.

Soria, aventi quattro vele, che chiamavano artimone, terzeruolo, pappafico e cokina. Sembra però variassero gli equipaggi a seconda dei tempi, conciossiachè da Marino Sanudo si ha che a' suoi dì le galee sottili portavano centottanta uomini, ed il doge Tommaso Mocenigo racconta che trecento ne aveano le grosse e duecento le mezzane. Alcuna fiata fabbricavano li Viniziani galee di cotale grandezza, che la storia volle di tre conservarne memoria. Andarono queste nel milleduecentodue colla flotta all' assalto di Costantinopoli, e si dinominavano la Pellegrina, il Paradiso ed il Mondo.

Altra specie di grosso naviglio fabbricarono li Viniziani che chiamarono coche, le quali portavano da mille uomini; altre più piccole, che ne portavan ottocento o settecento. Aveano i buzi, e navi buzi; aveano le tarede, le navi quadre, e navi latine. Queste ultime erano in colomba lunghe sessanta piedi, ventiquattro e mezzo in bocca, e nove e mezzo in coperta; aveano sempre due schifi, una gondola lunga ventiquattro piedi, un battello pur lungo trenta piedi, e molte vele. Di maggiore portata eran le navi quadre, e di queste eran più grandi le coche.

Il greco Niceta racconta che un viniziano nel duodecimo secolo facesse costruire in Venezia una nave grande tanto che negli arsenali del greco impero giammai di simiglievoli se n'eran vedute. A detta di questo storico, era quel viniziano uno d'infra i più illustri e ricchi uomini di sua nazione, e quella nave pare avesse tre alberi; e comechè grandissima, mercè le vele di cui era fornita, egli ti sembrava volasse sull' onde. Veniva essa donata o venduta all' imperatore Emanuele, che diella a comandare a quel vi-

niziano. All' epoca poi nella quale, pei dispregi fatti alla greca nazione, e pelle violenze usate ai Lombardi Itali ed agli Amalfitani, quell'imperatore ordinò fossero arrestati in un sol giorno tutti i nostri, quantità di essi si posero al salvo su quel naviglio, che di botto, date le vele al vento, gittavasi nella Propontide. Dalle più veloci d'infra le galee imperiali facea dare a quella nave la caccia, che a stento poteano raggiungerla nello stretto appunto dell' Ellesponto vicino ad Amido. Da ogni parte allora fu assalita; se non che così bene seppero li Viniziani manovrare il loro vascello, e dall'alto suo bordo così valorosa fecero difesa, che ben presto le galee greche si ritirarono esterrefatte dalla grande audacia de' Viniziani, dalla strana altezza di quel naviglio e dalla velocità colla quale camminava sull'acque.

In quello stesso secolo per l'assedio di Ancona adoperarono un naviglio di così eccedente grandezza, che Tutto il Mondo appellarono. Dicesi la sua altezza eguagliasse quella dei merli delle mura, e che tante avesse macchine, e sì solenni batterie, che prima della battaglia gli assediati furon atterriti. Un anonimo autore (1) eziandio espone che nell'altro assedio di Caiffa, ben più di quello di Ancona arduo e faticoso, li Viniziani aveano grandissime navi, sulle quali eranvi de' castelli tanto alti, che quasi pareggiavan le torri della città.

Sopra questi antichi viniziani navigli vigevano leggi le quali ordinavano nessun legno potesse uscire dai porti nostri senza buona provvigione di lancie di faggio lunghe quindici piedi. Alcune di que-

(1) L'autore della traslazione delle reliquie di san Nicolò in Venezia. Vedi Flam. Corner, Ecclesiae venet. illust.

ste aveano acuta punta, altre forti uncini (1). Ogni vascello dovea pur avere a bordo tanti ciottoli in quella quantità abbisognevole al carico per lo manco di due battelli. Questi sassi erano una specie di arma offensiva, giacchè li adoperavano i nostri, a simiglianza dei Greci, per gettarli con le mani inver lo inimico. Altre leggi volevano che due trombe o pompe avesse ogni legno, per levar l'acqua in caso di falle; due timpanisti, un tamburo e due trombettieri; due uomini addetti alla fazione delle pompe ed un certo numero di balestrieri. I marinari d'equipaggio non poteano star sotto meno dei dieciott'anni, ed ognuno era tenuto ad avere un elmo di ferro o di cuoio, uno scudo, una corta lorica, una spada, tre lance ed un coltello da ferire. Quel marinaro poi il cui stipendio oltrepassava le trenta lire dovea avere un ferreo usbergo, una lancia pure di ferro ed una balestra di corno con cento quadrelli. Oltre tutto ciò, rinveniamo che ogni naviglio da trecento fino a cinquecento staia dovea avere buona quantità di elmi, maschere di ferro, balestre maggiori e minori, capi remi (2), scudi, balestre pesarote (3), archi gittaroli (4), fionde, e tante armi in somma che a tutto lusso fan prova quanto provveduta fosse di guerreschi istrumenti la nostra marina (5).

Le navi tutte che nelle prime epoche della patria nostra spedivansi or quinci or quindi per sostenere

(1) Omnes ligni de una cooperta . . . teneantur habere spuntales etc . . . et duas battellatas de petris da mano . . . . pro quolibet marinario unam lanceam de fao etc. Lex 1279, Zanetti, Orig. delle arti veneziane.

(2) Forse ordigni per ghermire e rompere i remi nemici,

(3) Forse equilibrate.

(4) Forse ordigni da lanciare palle di ferro.

(5) Leg. Cod. Mar.

battaglie teneano sempre il fuoco greco. Per quante cure ci abbiam date onde riconoscere in cosa esso consistesse, o come fosse composto, non potemmo rinvenire nullo libro, nulla cronaca, nullo scrittore infine che di ciò ne istruisca, e solo ci fu dato leggere nello Zanetti che Leone imperatore d'Oriente e amico de' Viniziani scrivea che nell'ottocenottanta lanciavan questo fuoco i soldati dalle navi con de' sifoni, e che faceva scoppio, e grandissimo fumo mandava. Quel fuoco era acceso da certe sostanze flogistiche e liquide, per la quale sua natura ratto diffondeasi, nè poteva essere spento dall'acqua. Ogni dromone da prova e da poppa teneva due o tre di questi sifoni. I Viniziani ne aveano appreso l'uso dai Greci.

Noi non vogliamo ammettere che questo fuoco de' Greci simigliasse, o per meglio dire fosse una lontana immagine de' cannoni e fucili, siccome si esprime lo Zanetti sopra citato (1). Meno ancora più possiamo menar buona la esposizione di un francese autore, che cioè li Viniziani solo sul finire del secolo decimoquarto prendessero cognizione di quest'armi da fuoco. Nel milletrecensettantanove, come impresero i nostri la celebre guerra di Chioggia contro i Genovesi, aveano quantità sì grande di cannoni, e di tanta maestria li volgevano, da avvisare tostano aver eglino fin da epoca assai alta conosciuto quella maniera di bellici strumenti. Appuntarono essi contro il monistero di Brondolo de' cannoni che lanciavano palle del peso di cenquaranta e fino cennovanta

(1) . . . Parve per ciò al Zanetti di riconoscere in codesti sifoni una lontana immagine de' cannoni e fucili . . . ma una tale opinione non sembra sostenibile, perchè d'altronde sappiamo che quel fuoco era liquido, nè l'acqua avea forza di estinguerlo. Filiasi, tom. 6.

libbre. Chinazzo, che viveva a quel tempo, e che fu a quel guerreggiamento presente, narra non esservi stato nemanco un palischermo che un piccolo pezzo non ne avesse condotto (1).

Ma riassumendo le fila dell'argomento che in questa parte e'ci piace trattare, esporremo, all'ombra di chi anzi noi scrisse sulla patria, che tanto era perfetta la costruzione de' navigli viniziani, e tanto valentemente per esperti nocchieri e gagliardi marinari adoperati, che nessuna piazza potea resistere ai loro attacchi, e volti in corso mercedio il giusto maneggio delle vele, quantunque catena o palizzata rompevano che porto chiudesse, non sì però per la espertezza di chi governavali, ben anco per quelle macchine ed ordigni maestrevolmente congegnati, de' quali toccammo.

Fino da epoche lontane abbiamo documenti che molto commendano questo valore nautico de' nostri. L'anonimo che più sopra abbiam mentovato racconta nel millenovantacinque i Viniziani conducessero in Soria una flotta di quasi duecento vele, la quale fu l'ammirazione degli stranieri per l'ordine che in essa vi era, e che gran numero di soldati ed uffiziali, avendo voluto passare in Gerusalemme, con istupore e reverenza riguardati venissero dagli abitanti di quella e dalla stessa armata francese, per la ricchezza dei loro vestiti e bellezza delle lor armi. In una parola, la viniziana marineria offerse così se stessa da farsi considerare illustre fino dai tempi antichi, mentre e in que' di mezzo e ne' prossimani alla età nostra, una e solenne celebrossi da tutte nazioni che la conobbero.

(1) Chinazzo, in Rer. Ital. Scrip., tom. XX.

Nel milletrecensettantanove, distrutta la gran flotta veneta in Istria, e dai Genovesi, Ungheri, Padovani, Lombardi, Friulani, Carintiani, Slavoni ec. presa Chioggia, e strettamente bloccata Venezia, bastarono a' nostri soli quaranta giorni per armare altre quaranta galere ed un'infinità di piccoli bastimenti, coi quali fecero prodigi di valore, e dopo due secoli di sanguinose contese con que' di Genova, gli umiliarono. In quel medesimo secolo dovettero del continuo sostenere marine battaglie e co' Greci, che ricuperato aveano lo impero, e co' Turchi, divenuti orribili nell'Asia (1), e co' Saraceni dell' Affrica, e co' Siciliani, e coi Corsali e via.

(1) Leggiamo nel Filiasi: Merita leggersi l' opuscolo del Cippico sulle guerre dei Veneziani nell' Asia, nelle quali questo colto dalmatino militava pur esso. Tale opuscolo, veramente aureo, volle pubblicare di nuovo l' abate Morelli, perchè ben lo meritava. Il ferocissimo Maometto, dopo aver presa Costantinopoli, assalse i nostri, che temea più di tutti, e loro tolse Negroponte per colpa del veneto generale che comandava la flotta. Il Sultano avea una flotta di trecento vele ed un'armata di centoventimila uomini arditi e fanatici, colla quale incusse avvilimento e terrore a tutta l' Europa. I Viniziani nondimeno fecero testa da per tutto, e tali forze di terra e di mare raccolsero, che sorpresi ne rimasero anche i loro emuli. Una flotta di cinquanta galere fu data a Pietro Mocenigo, che andò nell' Albania soggetta alla repubblica, e levò da colà un corpo di cavalleria leggera, detta de' Stradioti, seicento cavalli levando pure nelle contrade della Morea ubbidienti alla repubblica, distribuendo tali truppe sulle galere due anni dopo che Negroponte era caduto in mano de' barbari. La flotta passò sulle asiatiche coste della Natolia e della Caramania, e con isbarchi continui le desolò e saccheggiò per tutto il 1472, 1473, 1474. Prese e bruciò Smirne, Mira, Sighino, Cureo; rimise il principe di Caramania in possesso de' suoi stati; diede in terra diverse battaglie, e per tre anni fu la desolazione dell' Asia Minore. Andò poscia a proteggere Scutari nell' Albania, da Maometto assediata in quel modo memorabile etc. Il Mocenigo quanto potè infestò i Turchi sulla Bajona, fiume che dava allora cinquemila zecchini d' annuo dazio al governo per la pesca del pesce. Dopo assicurò Cipro, che già volevasi ridurre una provincia viniziana, come realmente dopo successe: infine le operazioni di quel generale mostrano bene con quanta falsità scrivesse la cronaca sua Benedetto Dei.

Nel millequattrocento furon le squadre nostre il flagello dell'Ottomano, e tali si conservarono fino al principiar del secolo decimottavo, sole in tutta l'Europa che resistessero a quella miscredente potenza, e che per tre secoli con essa si disputassero il dominio delle più feconde isole del mare Egeo, ed il diritto di alcune piazze sulle coste di questo e nell'interno.

Come più sopra notammo, dalle galee grosse, o meglio dromoni, trassero li Viniziani col volgere delle età le loro galeazze, que' famosi navigli che tornarono le tante volte fatali a' nemici della patria nostra. Sì di questi, come pure degli ippegi, che chiamavansi anco ippagoghi ed uscieri, e ch'erano certi navigli piani e larghi, aventi un uscio a fior d'acqua, il quale dava ingresso a' cavalli per mezzo di un ponte, le Roy in questi ultimi tempi nel suo Trattato della marina antica fa i più grandi elogi, estendendoli alla valenteria in generale dei Viniziani rispetto all'arte del navigare. E la dio mercè, chi potrebbe negare a' nostri l'essere penetrati pei primi ne' più remoti paesi, ed averne dato i primi contezza agli Europei? I fratelli Zeno nel milletrecennovanta navigarono oltre l'Irlanda nelle incognite terre di Groenland, e toccarono varii luoghi verso il polo situati. Molti anni essi dimorarono nelle antiche terre, e quinci e quindi scorrendo, varii paesi conquistarono. Ai servigi di un principe norvegio o islandico viaggiaron pure per la costa del Labrador, Canadà, Terra-Nuova ed altre dell' America settentrionale. Sebastiano e Giovanni fratelli Cabotto penetrarono contemporaneamente al Colombo nelle spiaggie del Canadà, dell'Acadia e degli Stati-Uniti americani e della Florida

pur anco. Nicolò e Maffio Polo partirono da Costantinopoli per internarsi nella vasta Tartaria asiatica, e colà viaggiarono molti anni, finchè nel milleduecensessantanove, reduci alla patria, trovava Nicolò un figlio nato durante il suo viaggio, il nascimento del quale cagionato avea la morte alla madre. Questi fu quel Marco Polo che, a simiglianza dei soprannomati viniziani marini, celebre pe' suoi impresi viaggi divenne. Partiva egli già fatto grandicello col padre, che addusselo fra' Tartari, appo i quali amenduni tanto favore incontrarono, che, occupando posti di grande importanza, per ventisei anni vi fecero dimora sempre ben veduti ed accolti da Kublai-Kan, di quei luoghi reggitore. Ivi, per imprese che in mare ed in terra Marco maestramente eseguiva, grandissimo nome si andò procacciando.

Avvegnadiochè accarezzati così, e dalla tartara corte benissimo accetti, non pertanto i Polo sentirono il bisogno di rivedere la patria. Laonde, chiestane permissione, dopo un'amica violenza da parte di quella perchè si fermassero, poterono finalmente la lor brama appagare. Egli ci è noto che, arrivati novellamente in Venezia, nullo concittadino riconoscevali, chè avevano dimentico quasi affatto il viniziano dialetto ed acquistata tartara fisionomia. Manifestatisi, ebbero tosto l'assegno di diversi uffizi. Avea Maffeo una maestratura, ed a Marco affidavasi il comando di una galera. Poco dopo che ebbe intrapreso un viaggio, Marco, per il troppo suo ardire, veniva fatto prigione dai Genovesi; ma fu ben lungi dall'essere trattato siccome a quel tempo praticavasi co' captivi e siccome que' di Genova usavano maisempre con un Viniziano quando riusciva loro di averlo

fra le mani. La fama de'suoi viaggi impose silenzio agli odii, ed ispirava agli stessi di lui nemici rispetto. Lo onorarono qual genio. Stando in Genova dettava in succinto la storia de'suoi viaggi, e ne dava copia alla corte di Francia. E daddovero le sue avventure di sorpresa all'universa Europa riuscirono. Che se troviamo scritto essere state reputate fole, leggiamo eziandio che in processo di tempo, allorchè gli Europei viaggiando per l'Asia conobbero la storia dei Persiani e de'Tartari, essere novellamente stato creduto ciò che Marco aveva detto.

Per lo fatto, pochi uomini corsero siccome lui tanti paesi. Sappiamo che l'imperatore dei Tartari avealo fatto viaggiare a bella posta dopo la conquista della China, e per terra fino di là dell'equatore; talchè puossi senz'altro inferire, aver egli veduto non solo tutto l'Oceano indiano, ma alcune altresì delle isole testè scoperte ne'mari australi dagli Inglesi e Francesi. Dicono le storie che Marco Polo fino oltre li settantacinque gradi verso il Nord arrivasse, quinci sopra al Kamsciatka e ne'Tovtkschi; che oltre il Giappone verso il Sud vedesse le Molucche, le Filippine, la Nuova Olanda, la grande isola di Madagascar verso l'Ovest, le due indie di qua o di là del Gange, l'Indostan, la Persia, e via via, chè a nominare troppo alla lunga andressimo. Ci basterà dunque il dire nullo viaggiatore esservi stato a'suoi dì che più lontano andasse di Marco Polo, e potersi a lui concedere il vanto di avere per il primo fatto conoscere all'Europa il Giappone, la China ed il Madagascar e tanti altri paesi asiatici ed africani.

Il merito di questo illustre Viniziano, oltre di essere stato da'suoi connazionali commendato, di molto

lo fu anco dagli stranieri, poichè i viaggi suoi grandi vantaggi apportarono a tutti, e delle sue geografiche e marinesche cognizioni tutti ne fecero tesoro. Intralasciando qui di provare se Marco intendere meglio facesse, siccome alcuni lo vogliono, l'uso della bussola e della polvere da cannone, non possiamo però ommettere di fare manifesto come ei migliorasse le carte geografiche riguardo a'paesi australi, e di quanta aita ai navigatori quelle modificazioni riuscissero.

Parve ad alcuni strana cosa che Marco nei libri suoi nulla faccia menzione della famosa muraglia della China, lunga circa milleduecento miglia, e che per colli, monti e piani separa quell'impero dalla Tartaria. Il celebre Ivaldo accagiona questo silenzio al non essere stata ancora ai tempi di Marco edificata quella mole. Ciò per altro non sembra ammissibile, perchè molti avvisano sia dessa stata eretta dugent'anni avanti la nascita del Redentore. Ritroviamo preferibile invece la opinione di lord Macarteney, il quale dice che essendo stati gli scritti di questo nostro Viniziano raccolti da'suoi discorsi in Genova ed altrove, riuscirono perciò troppo succinti, tronchi ed oscuri. Questo scrittore, dopo aversi espresso così, tracciò una immaginaria linea geografica, sopra la quale fa correre il Polo per portarsi in quell'impero. Ma egli distrusse la propria opinione, perchè se aveva prima detto che erano state soppresse molte narrazioni di Marco, per cui implicitamente affermava aver egli veduto quella muraglia, è oziosa la linea tracciatagli per provare che lui potè entrare in China senza passarla.

La storia s'abbella dei viaggi del viniziano Nicolò

Conti: furono tradotti in portoghese favella e dati ad istudiare a que' di Portogallo. Viaggiò per l'Asia alla volta dell'Indie, e più avanti dell'Oceano indiano; volteggiò per l'Africa, e s'internò in questa. Di là al Cairo itosene, peste rapiagli mogliera e due figli; ripatriava con due di questi che gli eran rimasi. Per campar vita adorò a Maometto; e fatto libero abiurò l'islamismo, ed a Firenze papa Eugenio IV nel millequattrocenquarantaquattro lo rese a Cristo, dandogli pena al peccato di narrare suoi viaggi al Poggio, pontificio secretario, che in latino trascriverebbeli.

Nove anni viaggiando nel decimosesto secolo, Gaspare Balbi ebbe fama di valente nocchiero. Questi, che era gioielliero, toccò l'oriente dell'Indie; si tirò più in su per il mare di queste, fu in Asia ed altrove; trasse di bei tesori, e ricolmo di onori dagli stranieri re, spiccò nella sua patria e per dovizie e per gloria di nome.

Questa parte che noi abbiamo svolto con tocchi brevi, oltre che dare una specie di analisi della bella arte marinaresca de' nostri, poteva distendersi a trattare dei viaggi che parecchi uomini perfettamente conoscendola ebbero eseguito. Pure noi ci restrignemmo a notarne alcuni, la celebrità dei quali non permetteva di mucciarsela, quantunque veramente ci siamo proposti di dare l'arte senza la storia degli uomini dell'arte. Se questa scusa fosse pretesto, noi rimandiamo i lettori alle altre parti del nostro Quadro, dalle quali attinger ponno delle nozioni sul valore dei nostri, e donde dedurre potranno quali sieno stati in generale gli allievi della venetica scuola marinaresca.

Quello che per noi qui vuol farsi è di esporre,

coerentemente a' nostri principii, alcuni avvisi su quest'arte i quali risguardino le ragioni del suo decadimento e gli effetti che da questo processero; e confrontando le condizioni presenti colle antiche, argomentare chiaramente della di lei importanza.

Non si puote sviscerare sì di leggieri la causa che volse abbasso la viniziana marineria, conciossiachè debba chiamarsi alla ragione analitica quasi tutte le parti che influirono ai danni della repubblica. Pure la storia degli stati è così aperta allo sguardo di chi medita gli eventi, da poter facilmente per questa combinare il decadimento di molte forze civili e politiche con quella delle arti, de' mestieri e delle scienze. Quando la fortuna dei popoli per virtù arriva al suo apogeo, è incontrastabile che qualunque passo ella faccia è quello sempre che tende all' ingiù: gli estremi delle cose si congiungono sempre. I Viniziani, maestri dell'arte di navigare, vinsero tutti quanti che fino al decimosesto secolo avessero oso di contrastar loro i vantaggi che ritraevano scorrendo il Mediterraneo e l'Egeo, il mar Rosso, l'Oceano atlantico e l'indiano. Il frutto di queste vittorie fu il non desiderar più conquiste marittime, per aver accresciuto soverchiamente i membri della repubblica di quelle cose che fanno impigrire gli animi nella morbidezza della fortuna, e coll'esempio di questa aumentare l'invidenza delle altre nazioni, le quali incominciarono ad invogliarsi di crescere il bene loro collo spedire delle flotte agguerrite a quelle terre stesse dalle quali i nostri i mille vantaggi cavarono.

La repubblica di Genova avea cesso al fato delle armi la sua nautica floridezza; ma per quello spirito stesso che animava i nostri a tenersi in sul-

l'ancore, in ogni tempo anch'essa offerse de' valenti nocchieri.

Venne il secolo decimoquinto, secolo che scoperse tanti segreti agli uomini, secolo che preparava i grandi avvenimenti che doveano introdurre in Europa il sistema d'equilibrio politico per le cupidezze trabocchevoli di levarsi su e di giganteggiare sugli altri; ed in questo secolo si fu la scoperta dell'orizzonte americano.

Un audace Genovese, portatosi alla corte di Madrid, allettò la reina Isabella del più ardito degli umani progetti: esposele volesse equipaggiargli una flotta ch'ei avea animo di condurre, tramezzo alle onde intrattabili dell'incommensurabile Oceano, a quella terra ch'egli immaginava esistere oltre assai dal mondo antico, per acquistarla e farla della Spagna. Ottenuto quanto bramava, ecco il baldanzoso Colombo avviarsi a terre ignote, e, dopo un tratto immenso di mare, salutare una terra che l'allagamento di alcuni tratti di questa aveano disgiunto per innumerabili anni dal continente dell'Asia.

Questa scoperta, accresciuta da Americo Vespucci, Fiorentino, che dielle il nome d'America senza che il primo conquistatore se ne offendesse, attivò il desiderio delle nazioni di mettere genti armate sulle navi, di avviarle attraverso i mari che dividono l'Europa dall'Africa, l'Asia dall'Europa, e l'Africa da amendune, perchè alla volta del gran mare, che tutte le lambe, andassero in quella terra, e venissero nella Europa a portare ricchezze che doveano riuscire il germe di tante discordie fra le corti europee.

La politica dei Viniziani vide che mal avea fatto a non dividere i vantaggi di Levante cogli stati

d'Italia, e pensò che per gli antichi astii, oltre ai danni presenti per questa scoperta, molti assai loro ne deriverebbero per l'avvenire. S'aggiunga la scienza che avea il senato quanto le ricchezze avessero affievolito la nazionale operosità marittima: quindi e' fu veduto tenersi forte sulle leggi, e metter bando si regolassero le cose delle città marittime che aveano fuori dell' Adriatico e sulle coste di questo; si esercitassero meglio assai nell' arte di battersi sul mare, e procacciare a' suoi altre vie che con nuove fortune compensassero i danni che veniano dalla scoperta dell' America. L'accorgimento di questo senato si mostra appunto nel secolo decimoquinto. In questo i Viniziani si volsero più che mai a terra, e con l'arte favorevolissima di dividere i principati d'Italia fra loro, poterono metter piede or su l'uno or su l'altro, e stendersi tanto da esser lì per farsi signori d'Italia universa. Erano anche da questa parte saliti tant'alto, che parea non dovessero più bramare, sendo ormai calcolati una fra le ragguardevoli potenze della terra.

Ma erano traricchiti di troppo, e le ricchezze erano fomite a bramare altre dovizie, e non pensarono che scemavano sul mare la reputazione come si allargavan per terra, e che quanto più per questa si stendevano, più gli odii antichi d'Italia contro di loro si ridestavano.

Quelle potenze stesse che tolsero a loro gran parte dei vantaggi marittimi non furono cieche ai loro nuovi aspiri, e per papa Giulio II a Cambrai fu sentenziato non si alzerebbero più, e che la Italia, piuttosto che essere di una sola potenza italiana, fosse devota ora a questa ora a quella degli stranieri.

Successe la pace, che dal decimosesto secolo, in cui accadde questo avvenimento fatale all'Italia, si tirò innanzi insino al millesettecennovantasette; pace che effeminò gli animi dei nostri, i quali pasturandosi della forza struggitrice delle immense loro ricchezze, non ebbero altro talento che quello di adoperare una modificata politica che tenesse la repubblica in reverenza per le antiche cose, e senza invidia per le presenti.

Questa pace, che fiera può dirsi, li fece abbandonati così, che quando la Gallia, fervendo nelle sette filosofiche a guisa di mare in procella, spinse una ondata fino sulle terre de' nostri, non vi fu chi apponesse riparo: tanta era la ignavia, tanta la improntitudine degli animi, che non vollero difendersi da se, ma neppure che i sudditi propri li difendessero.

E intanto il senato cesse al regno, e gli aristocrati, che dettavan leggi, le ricevettero senza avvisarne gli effetti; e quando fidavano la novità partorisse rimedio ai mali, addiedersi troppo tardi di essersi ingannati, e che ci voleva un'altra virtù per destare una utile compassione.

Ora la marineria, che fruttò la fondazione di una città vero giardino di estetica, che nelle pagine della immortalità segnò il nome de' Viniziani, si mostra rediviva nei Dandoli, i quali, caldi delle antiche virtù, fedeli ai signori loro, tornano qui in queste spiaggie come una stella errante, che discostatasi per poco per influenza di forza centrifuga, torna per la centripeta a raggiare la sua luce sul proprio asse in quella parte di regione aerea che la natura segnolle Sia data una palma ed un serto all'emulo dei Poli, dei Conti, dei Balbi, degli Emi, palma e serto di

cui il virore, ed il riso scintilli luce di sublimi virtudi nei petti de' nostri che compensino i danni della fortuna con novelle prove di eroico valore; ed ei, il prode eccellente, il conte Silvestro Dandolo, Vice-Ammiraglio, calchi franco il sentiero intrapreso, e non sì dalle bocche de' nostri, ma dell' universo consegua il cantico della lode.

Fine del volume quarto.

INDICE

delle materie contenute nel volume quarto

PARTE VIGESIMAQUINTA

PARTE VIGESIMASESTA

PARTE VIGESIMASETTIMA

PARTE VIGESIMAOTTAVA

PARTE VIGESIMANONA

INDICE

delle litografie del volume quarto

PREZZO AUSTR. L. 6.
G.B Cariato f.